



Renato Ferraro

GUERRA E PACE

NEL PENSIERO CONTEMPORANEO

Rivista Marittima



Renato Ferraro di Silvi e Castiglione

GUERRA E PACE

NEL PENSIERO CONTEMPORANEO

Rivista Marittima 2020



UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

ANGELO VIRDIS, Capo dell'Ufficio

RIVISTA MARITTIMA

DANIELE SAPIENZA, Direttore responsabile

DIEGO SERRANI, Capo Redattore

GIORGIO CAROSELLA, Redazione, Art Director

GIANLORENZO PESOLA, Redazione



Presentazione	5
Giuseppe Palmieri Un filosofo della guerra da rileggere	6
Sebald Rudolph Steinmetz Alle radici del bellicismo del "secolo breve"	13
Alain (Emile-Auguste Chartier) Un pacifista va alla guerra	24
Sir Norman Angell <i>Right or wrong, my Country!</i>	32
Karl Theodor Jaspers Verità e libertà radici della pace	40
Carl Schmitt I <i>nomoi</i> della terra e del mare	49
Quincy Wright & Co. <i>Toward a Warless world?</i>	60
Gaston Bouthoul <i>Si tu veux la paix, connais la guerre</i>	68
Günther Anders (Stern) <i>Kulturpessimismus, Antiquiertheit</i>	78
Raimond Aron <i>La Guerre est un caméléon</i>	85
Norberto Bobbio Filosofia e diritto della guerra	94
Sergio Cotta Un cattolico e l'eredità bellicista eraclitea	103
Herman Kahn <i>Thinking about the Unthinkable</i>	110
Irenäus Eibl-Eibesfeldt	117
Brazão Mazula Una «incursione» nella filosofia africana	122
Mary Kaldor Il significato attuale di «guerra»	128



La guerra è purtroppo una realtà con la quale nel corso della storia l'umanità si è dovuta continuamente confrontare. Non si può fingere che essa non esista, né basta esorcizzarla o ignorarla per rimuoverla dal mondo. Per quanto possa apparire strano, le nostre conoscenze sulla guerra sono spesso limitate e risulta difficile prevedere ciò che potrà accadere in futuro. Dobbiamo ammettere che qualsiasi conflitto, grande o piccolo che sia, ha contorni spesso indefiniti nel suo sviluppo e manifestazioni multiformi nei suoi esiti finali.

Nonostante queste considerazioni, la Rivista Marittima intende approfondire un tema così delicato attraverso un Supplemento dal titolo: "Guerra e pace nel pensiero contemporaneo" dell'Ammiraglio Renato Ferraro. L'Autore, già Comandante Generale della Capitaneria di Porto, è un appassionato cultore del pensiero filosofico. Il dovere di presentazione impone di ricordare che l'Autore ha frequentato il biennio di filosofia e conseguito tre master di II livello in Peace Building Management presso la Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura, ma per i nostri lettori basta ricordare che siamo davanti a un "marinaio" di grande mestiere ed esperienza. Il viaggio che ci propone è un percorso a tema che passa attraverso il pensiero giuridico, quello filosofico e quello sociologico di ben 16 studiosi di fama internazionale, partendo dal XVIII secolo per arrivare fino ai giorni nostri. E' una sorta di affresco utile per approfondire i frutti del pensiero di eminenti studiosi cimentatisi tutti nel tentativo d'indagare il binomio inscindibile tra pace e guerra. L'Autore, peraltro, non smentisce la propria ecletticità e il dono di un brillante e appassionato spirito, a volte ironico, guidando il lettore attraverso un percorso letterario elegante e raffinato. Certo, potrebbe anche apparire una lettura impegnativa, ma lo stile è scorrevole e la sintesi pregevole. L'opera è basata sulla revisione e raccolta di diversi articoli pubblicati sulla Rivista Marittima dall'Autore tra l'aprile 2011 e l'ottobre 2018. La Rivista Marittima è pertanto lieta di proporre questo volume che permetterà di avviare ulteriori approfondimenti, magari nella nostra rubrica delle Lettere al Direttore, e di disporre, in ogni modo, di un compendio di pensiero di utilissimo riferimento non solo nel nostro ambiente professionale.

Ci sia concesso, infine, di chiudere questa breve presentazione con le parole, apparentemente paradossali, ma non troppo, del grande storico francese del XX secolo Raymond Aron sull'ineluttabilità del concetto stesso di guerra, affrontato e disquisito dall'autore nel capitolo riferito a Norberto Bobbio (Filosofia e diritto della guerra). «Affermare che un conflitto, giunto al grado terribile della guerra atomica, è di per sé impossibile, significa che si ritiene efficace la dissuasione esercitata attraverso la minaccia della reciproca distruzione; ma la dissuasione è efficace solo se la guerra è possibile. Se una delle due parti ritenesse impossibile la guerra...la dissuasione avrebbe finito di operare; ma dove la dissuasione finisce, la guerra diventa di nuovo possibile».

RIVISTA MARITTIMA
La Direzione



GIUSEPPE PALMIERI

UN FILOSOFO DELLA GUERRA DA RILEGGERE

In quella fervida fucina di cultura che fu il Mezzogiorno d'Italia prima della tempesta napoleonica (beninteso, lo fu anche dopo!), accanto a filosofi della storia come Giambattista Vico, a storici come Pietro Giannone, a filosofi del diritto come Gaetano Filangieri, a economisti come Antonio Genovesi, col quale ultimo Napoli si fregiò del primo avvio di un moderno insegnamento della «scienza triste», già nel 1754 – giusto per fare qualche nome e indicare qualche campo in cui si manifestò la loro creatività – vanno annoverati e ricordati alcuni pensatori che dedicarono le loro meditazioni anche allo studio specifico della guerra, come il sociologo *ante litteram* Paolo Mattia Doria (genovese di nascita ma napoletano di fioritura: vi si era trasferito a 23 anni per motivi di affari, ma tanto gli era piaciuta la città e la sua temperie culturale da non lasciarla più). Anzi, va detto che, a essere precisi, molto spesso queste menti illuminate erano aperte alle sfide di discipline diverse, talché l'una si arricchiva dei risultati conseguiti nella frequentazione dell'altra; onde attribuire loro personali «etichettature» specialistiche è quasi un nonsenso.

Tra queste personalità poliedriche piace qui ricordare, in particolare, Giuseppe Palmieri, il quale appunto si dedicò anche, e in via nient'affatto marginale, allo studio della fenomenologia della guerra.

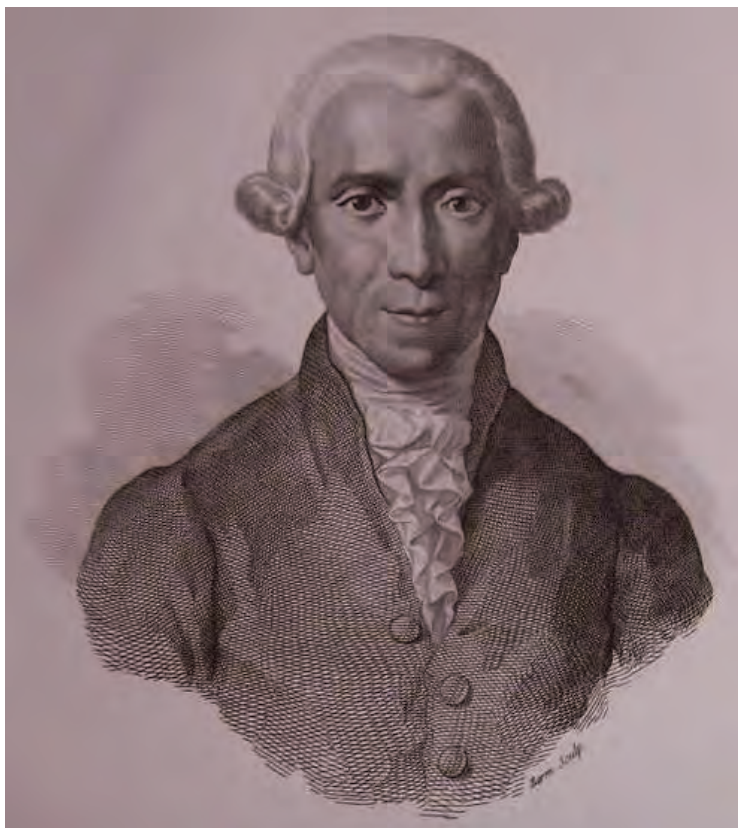
Era nato da nobili genitori, Carlo e Laura Veneri, nel 1721 (ma la data non è unanimemente accettata) nel bel palazzo avito di Martignano, un ancor oggi ridente centro agricolo della Grecia salentina, infeudato alla sua

famiglia. Come si conveniva, allora, ai rampolli delle stirpi di maggiorenti, giovanissimo fu avviato alla carriera delle armi, e a tredici anni ebbe la nomina ad alfiere in uno dei reggimenti napoletani. Peraltro, intellettualmente molto dotato, riuscì ad abbinare alle attività connesse a tale servizio un costante impegno nel prosiegua di studi di varia umanità, e in particolare di carattere sociologico ed economico. Anzi, forse proprio questa stretta interdipendenza dei filoni principali della sua personale attività, quello professionale-militare e quello degli studi socio-economici, costituisce la caratteristica più saliente del Palmieri. A un certo punto si rese conto che gli era troppo difficile conciliare questi due filoni, e si prese quella che oggi si chiamerebbe una «aspettativa», che trascorse per un primo breve tempo a Palermo, e poi a Napoli. La capitale era allora fervida di studi e ricca di fermenti intellettuali, e sia pur lentamente si andava aprendo agli echi di quella rivoluzione culturale che, nata in Inghilterra a opera di John Locke, si era presto diffusa in Francia e soprattutto in Germania (*Aufklärung*), e da noi avrebbe preso la denominazione di Illuminismo; ma gl'intellettuali napoletani non mancavano certo di originalità di idee e di proposte.

Proprio a Napoli il giovane Palmieri trascorse, dunque, quattro intensi anni, dal 1740 al '44, frequentando maestri di vaglia, tra i quali colui che forse più d'ogni altro avrebbe influito sulla sua maturazione culturale fu quell'Antonio Genovesi, già più sopra ricordato, che legittimamente contende allo scozzese Adam Smith la paternità della scienza economica moderna, e che avrebbe lasciato feracissimi germi nell'animo del giovane salentino.

Nel 1744 Giuseppe Palmieri indossa nuovamente l'uniforme, e ha occasione di comportarsi molto onorevolmente nella battaglia di Velletri, che tanta importanza avrebbe avuta nella storia del Meridione d'Italia e che, nel più ampio quadro della Guerra di Successione Austriaca, vide la grande vittoria delle truppe napoletane comandate dal nuovo Re, Carlo (poi Carlo III di Spagna), affiancate dagli Spagnoli del Conte di Gages, su quelle austriache guidate dal Principe von Lobkowitz. La vittoria, rievocata appassionatamente dal Colletta nella sua Storia del Reame di Napoli, ebbe come conseguenza la transizione dal viceregno, direttamente dipendente dalla Corona di Spagna, al definitivamente ricostituito Regno di Napoli e Sicilia, dapprima formalmente, ma poi anche sostanzialmente indipendente, sotto, appunto, il grande Re Carlo, capostipite della gloriosa dinastia dei Borbone di Napoli.

Fu, probabilmente, questa esperienza «sul campo» a indurre il Nostro – che dopo di essa si era ritirato, onusto di ben meritato prestigio militare e con il grado di tenente colonnello, nelle sue terre salentine, andando ad abitare la bella residenza natia di Martignano – a porre mano alla sua prima opera di grande rilievo, che qui più direttamente c'interessa, cioè le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, che si fregiò di una «epistola dedicatoria» del suo vec-



Giuseppe Palmieri in una stampa dell'epoca (Fonte: wikipedia).

chio maestro, Antonio Genovesi, e apparve in due volumi nel 1761 per i tipi della Stamperia Simoniana di Napoli: oltre settant'anni prima, dunque, del Vom Kriege di Karl von Clausewitz, opera con la quale le *Riflessioni* possono più che dignitosamente confrontarsi. Ignoro se il Clausewitz abbia avuto conoscenza dell'opera del Palmieri: ma certo sì è che Federico II di Prussia conobbe quest'ultima, e se ne complimentò con l'Autore per l'originalità della trattazione, di cui promise una traduzione in tedesco (1). Intrigante sarebbe seguire questo filone di ricerca...

L'opera è stata ristampata nel 1995 dall'editore Piero Lacaita di Manduria, a cura di Mario Proto, che vi ha premesso una illuminante «nota introduttiva». Va anche segnalato l'approfondito recentissimo studio di un giovane ricercatore dell'Università di Lecce, Luca Nolasco, dal titolo *Guerra e pubblica felicità nel pensiero illuministico* di Giuseppe Palmieri, edito da Congedo Editore di Galatina nel 2003.

Quel periodo di ritiro nella proprietà avita pur ebbe grande importanza nella crescita intellettuale del Palmieri. Nella tranquilla atmosfera di Martignano, ancor oggi rasserenante, e nella biblioteca familiare, continuamente arricchita, ebbe modo di dedicarsi intensamente a letture di opere di scienza politica ed economica, tenendosi aggiornato su quanto si andava pubblicando in Europa in quel torno di tempo, caratterizzato dalla piena fioritura dell'Illuminismo. Secondo quanto ha posto in rilievo il Nolasco, egli sarebbe stato particolarmente colpito dalla *Arithmétique politique adressée aux sociétés économiques établies en Europe* di Arthur Young, del 1775, in cui, oltre a raffrontare i modelli francese e inglese, si tenta una giustificazione del latifondo e si sostiene che non sulla sola agricoltura debba gravare l'onere tributario. Ma le sue letture annoverarono anche Bayle, Montesquieu, Beccaria (che aveva introdotto in Italia la dottrina filosofica dell'utilitarismo, di origine inglese), La Mettrie, Quesnay, Verri, e molti altri. Dedicò, inoltre, parte delle sue energie intellettuali alla leccese Accademia degli Speculatori (*Absit iniuria verbo!*), cui tra l'altro propose una ricerca specifica sulla cultura dell'ulivo, prodotto tuttora fondamentale, e pregevolissimo, della zona.

La sua sempre più spiccata predilezione per la «scienza triste», che lo avrebbe portato, nella maturità, a produrre varie opere notevoli (2), gli acquistarono eccellente fama come economista e, più in particolare, come scienziato delle finanze (3), tanto che nel 1783 fu chiamato a dirigere le dogane della Terra d'Otranto, importanti per gl'intensi traffici mercantili che facevano capo a quei porti, incarico nel quale diede tanto buona prova da essere convocato, nel 1787, dal Ministro Acton a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze, tornando quindi in quella Napoli che aveva visto i suoi studi giovanili. Vi rimase per sei anni, dal 1791 rivestendo la carica prestigiosissima di Direttore delle Finanze del Regno e la presidenza del predetto Supremo Consiglio: certo il periodo più proficuo e fertile della sua operosa vita. Morrà a Napoli il 30 gennaio del 1793.

La biografia, qui tratteggiata a grandi linee, di Giuseppe Palmieri, fa comprendere come la sua produzione scientifica da economista, e la connessa attività di pubblico funzionario, possano aver posto alquanto in ombra la qualità di filosofo della guerra, che invece merita considerazione e attenzione, specie per i cultori di scienze militari.

Certo, nella sua opera fondamentale (e poderosa: oltre 550 fitte pagine nella recente edizione curata dal Proto ed edita dal Lacaita) in questo campo, già più sopra citata, cioè le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, non ci si può attendere di trovare spunti che, sotto il profilo squisitamente tecnico, possano oggi interessare, se non lo storico. È il caso, per esempio, di Benedetto Croce, che nella Storia del Regno di Napoli (4), nella quale molto parla del Palmieri economista e uomo di cultura, non manca peraltro di rilevare che: «*L'esercito nazionale, che non esisteva nel periodo viceregnale se non nella forma delle milizie locali del battaglione, delle quali il Doria descrisse la pochezza e inconsistenza, fu cominciato a formare coi battaglioni provinciali levati da Carlo di Borbone, e poi con le riforme del tempo di Re Ferdinando e con la fondazione di collegi e di altri istituti militari*» (5), *giovandosi delle Riflessioni sull'arte della guerra del Palmieri*.

Anche Piero Pieri, nel suo *Guerra e politica* negli scrittori italiani (6), speciale attenzione dedica al Palmieri. E ancora una volta va segnalata l'accurata analisi storica del Nolasco, il quale opera un raffronto acuto tra l'opera in



Trionfo di Carlo di Borbone alla battaglia di Velletri, Francesco Solimena, 1744, Reggia di Caserta (Fonte: wikipedia).

esame e la produzione di altri scrittori militari, rilevando, per esempio, quanto il Palmieri abbia fatto tesoro della lezione, in particolare, del Montecuccoli (7), nonché affinità e divergenze con il Doria *de Il Capitano Filosofo* (8).

Ma nei passi in cui il discorso del Palmieri si fa più propriamente «filosofico», esso merita ancor adesso un'attenta rilettura da parte, appunto, dei «capitani filosofi» di oggi, se non altro per spunti di meditazione che offre alla luce di moderne analisi.

Non avventatamente il curatore della più recente (già citata) edizione, il compianto professor Mario Proto, docente di storia delle dottrine politiche nell'università di Lecce, introduceva le *Riflessioni critiche*, da lui prefate, con questa valutazione riassuntiva nella quale ne è già espressa la perdurante validità: «*Nelle (...) Riflessioni critiche sull'arte della guerra di Palmieri si leggono giudizi e considerazioni di una sconcertante attualità*».

La ricerca del filosofo di Martignano parte da un approccio che oggi si potrebbe definire antropologico-culturale: «*La Guerra nacque con l'uomo. L'oro e il lusso, checché altri ne dica, le somministrarono più tosto materia che principio. Lo stato pacifico di natura, in que' semplicità che Ugo Grozio immagina, puramente ideale. Si volga lo sguardo su i primi tempi, quali la più vera istoria li descrive, o quali l'istruttiva favola li rappresenta, e si vedrà o ne' primi fratelli l'uccisione, o tra' primi uomini, appena dalla terra sorti, la pugna. La cupidigia, indivisibile compagna dell'uman genere, e massimamente quella che ha per oggetto gli onori, antica e perpetua scaturigine*

di contese, permise soltanto la pace, per quel tempo che non si poté far la guerra; ma tosto che gli uomini si sentirono d'altri più forti, impiegaron lor forza contra i più deboli. Nembrot, che cominciò a essere potente sulla terra, fu altresì il primo conquistatore» (9).

E, qui, si potrebbe già innescare una serie di commenti riferendosi a scrittori d'oggi (o di ieri). Mi tornano alla mente, tra altri, Norberto Bobbio (10), Raymond Aron (11), Emanuele Severino (12), le opere dei quali sulla guerra ho frequentate con particolare predilezione, e anche il Sigmund Freud del *Why war?* (13), e soprattutto, nel senso ottimistico della non ineluttabilità della guerra, lo Erich Fromm della *Anatomy of Human Destructiveness* (14).

Degna di particolare nota è poi una preliminare questione di metodo, ancor oggi tutt'altro che superflua: per essere un buon comandante non basta essere ben addestrato al combattimento, ma occorre avere contezza della complessità del fenomeno della guerra in tutt'i suoi aspetti, e quindi avere una cultura di vasto respiro; così, per poter esprimere fondatamente una riflessione critica sul fenomeno bellico, non sono sufficienti fondamenti puramente teorici, ma è indispensabile l'esperienza del mestiere delle armi, e viceversa: *«La teorica e la esperienza sono i due mezzi comunemente assegnati per apprendere l'arte della Guerra; ma all'uno di questi nomi si dà un significato troppo ampio, all'altro troppo ristretto, poiché per teorica si suole intendere tutto ciò che si sa per studio, e per esperienza quel che si sa per pura pratica. Questa si crede da molti l'unico mezzo; da altri la teorica il più sicuro; da alcuni tutti e due necessari si reputano per acquistare tale scienza. La prima opinione, avvegnaché la più spalleggiata, e in corteggio più forte, è stata convinta di falsità e di errore da tutti coloro che hanno avuto buon senso, o hanno fatto uso di lor ragione. L'ignoranza, la vanità, la presunzione, l'invidia, l'odio della fatica, dello studio e dell'applicazione sono state le ragioni che l'hanno prodotta, e poi provveduta di tanti seguaci e protettori. Niuno di questi troverassi, in cui o tutte o molte delle divisate cause non si ravvisino; ed, essendo esse comuni tanto, non fia meraviglia che il maggior numero sia in favore del loro effetto. Quindi coloro che hanno tentato abbattere una tale opinione, in vece di farla rovinare, com'era dovere, su quelli che la reggevano, ne son rimasti essi oppressi, o sono stati derisi e negletti; o hanno parlato a' sordi» (15).*

Qui il Palmieri trae spunto per rassegnare gli scrittori militari che l'hanno preceduto, tributando particolare rilevanza al «Signor D. Paolo Doria», al Montecuccoli, al Foulard, al Visconte del Puerto, al Puysegur. Segue una dichiarazione d'umiltà, che vuol essere anche una giustificazione della sua ... audacia: *«Ma il formarsi una perfetta teoria della guerra, siccome fin'ora non è stato ad alcun conceduto, così sarebbe un'insigne temerità il solo aspirarvi. Pur tutta volta non dovrebbe imputarsi a presunzione, o tirarsi addosso l'altrui biasimo ed ira, se uno cerca le regole che possa seguire nell'arte che professa; e non ritrovando quelle, che gli si offrono, atte a determinarlo, non è se non lodevole se procura provedersene altrove» (16).*

Viene poi affrontato il tema dell'oggetto proprio dell'arte della guerra, rilevando come solo di recente (allora) l'arte della guerra terrestre si andava separando da quella marittima. Questa pagina mi pare particolarmente intrigante: *«Siccome la guerra, per rapporto al luogo dove si fa, in marittima e terrestre divideasi; così principalissimi oggetti dell'arte risultano, l'armata e l'esercito. La necessità di resistere a' più numerosi nemici, e l'opportunità del sito, furono le prime scaturigini dell'arte nella guerra di mare. La prima diede l'imperio del mare agli Ateniesi; la seconda lo partorì a Cartagine, e rese famosi pria i Fenici e poi gli abitatori dell'isole dell'Arcipelago e tra questi massimamente i Rodiotti (...) Questa parte della guerra non formava prima, come adesso, una scienza particolare e divisa (...) ma o perché colla perfezione dell'astronomia e geografia, e col concorso delle matematiche, siasi la scienza nautica resa più vasta, o perché sia quel grande studio della guerra cessato, non evvi più chi aspirare ardisca alla generale scienza» (17).*

Un capitolo è dedicato alla *vexata quaestio* delle forme di reclutamento (18): siamo, si rammenti, ancora in epoca di ampio ricorso ai mercenari (il Re di Napoli fino al 1860 si avvaleva di reggimenti svizzeri, fra l'altro fedelissimi). Questa parte, però, francamente mi sembra del tutto superata.

Altrettanto dicasi per il grosso dell'opera che, pur presentando comunque aspetti interessanti, mi pare, però, troppo datato; mentre riassume carattere di attualità là dove tratta di quella che oggi chiameremmo «etica militare», quella dottrina propriamente filosofica (non meramente deontologica) oggi fin troppo trascurata: credo — ma spero davvero di sbagliarmi, e sarei sinceramente felice se qualcuno mi contraddicesse! — che in tempi recenti sia apparsa una sola opera, quel *De officio* (19) pubblicato in Germania nel 1985 (20).

Così, viene sottolineato il dovere del mantenimento della forma fisica e, per i comandanti, di aver cura dei propri dipendenti: «*L'esercito per operare non solo ha bisogno di vitto, ma ancora di salute. La natura soggetta agli uomini a varie infermità: a molte la guerra. Il generale dee provvedere a tutte; e l'può in due maniere: o col prevenirle, o col curarle. Ognun vede che la prima è la migliore (...) Ma il più sicuro ed efficace antidoto, cui si possa ricorrere per preservare l'esercito dalle infermità, è l'esercizio. Questo corregge tutti i cattivi umori generati da cattivo nutrimento o dalla intemperie (...)*» (21).

Insomma, l'importanza della *physical fitness* già a quel tempo! (22) Indi viene sottolineata l'importanza degli ospedali militari, il cui buon andamento è precipua responsabilità dei capi.

Ma lì dove la parte filosofica è più pregnante, è nel capitolo «Della disciplina»: «*Le leggi che regolar devono le truppe abbondano da per tutto. Ogni Stato le tiene raccolte in un particolar codice, o nelle ordinanze; ma in pochissimi si vede osservata la militare disciplina, che dovrebbe essere delle medesime il frutto e l'effetto. Il favore, l'impegno, una pietà male intesa fanno trovare nel trasgressore scuse, e nelle violate leggi termini per escluderelo. Quindi se ne formano altre per rischiarare o estendere le prime, le quali poi, aprendo più il campo al sofisma e all'interpretazione, altre ne riproducono: e così si perviene a quella mostruosa moltitudine valevole da se sola a mostrare il cattivo stato della disciplina, come il concorso de' medici in una casa e l'abbondanza de' rimedi dimostrano il cattivo stato della salute di chi l'abita*» (23).

Torna alla mente l'antica massima romana: *Leges multiplae, mala respublica!* «*La disciplina comprende più oggetti. Principalissimi sono: i costumi, la condotta, l'ubbidienza, il buon ordine riguardo alla sicurezza e tranquillità del Paese, la tolleranza, il coraggio, i castighi, le ricompense*» (24).

E, in particolare, a proposito dell'ubbidienza: «*L'ubbidienza è la parte più necessaria della disciplina. Essa è così necessaria che Platone si avvanza a dire, che il più eccellente generale è inutile se il suo esercito non è obbediente, stimando che la virtù di ben obbedire non abbia men bisogno di una natura generosa, e del soccorso di una buona educazione, che la virtù di ben comandare. Il detto di Platone vien confermato dalla esperienza; ma, tra gli esempi che questa fornisce, il più brillante è quello di Lucullo, a cui la disubbidienza del suo esercito non solo vietò di perfezionare le sue grandi imprese, e di raccoglierne tutto il frutto, ma oscurò altresì la sua gloria, e lo coprì di una taccia di cui i suoi più appassionati non hanno ardito giustificarlo*» (25).

Qui la disamina dovrebbe proseguire scendendo fin troppo in dettagli, ma mi dà gusto riportare ancora almeno questa notazione (forse pensando proprio... a Lucullo): «*La tavola è un obbligo del generale, ed è un obbligo antichissimo. Esso si ravvisa ne' più antichi generali di cui si abbia memoria, e si appoggia sopra ragioni di convenienza, e sopra ragioni di utilità; ma non dee regnare nella tavola il lusso, nè commensali dee tanto comparire e stimarsi quella che chiamasi delicatezza di palato e gusto squisito, e che realmente altro non è che una svogliatezza prodotta dal palato piuttosto guasto e istupidito dalla crapula*» (26) (...) «*Non solo dalle tavole, ma da tutto il rimanente dee sbandirsi il lusso, poichè è opposto alla vita del soldato, e snerva l'animo e il corpo*» (27).

Vorrei concludere con un'ultima citazione, proprio delle ultime riga delle *Riflessioni*: «*Le fatiche e l'esercizio giovano altresì e contribuiscono all'osservanza della disciplina, forse più che le pene: e sono certamente mezzi più dolci e più utili: conciossiachè vietano la nascita alle colpe, occupando continuamente la mente e il corpo, in guisa che a questo non resti campo di eseguirle, nè a quella di concepirlle. Le sedizioni, le diserzioni, e quasi tutti i delitti militari nascono dall'ozio e dall'inazione. Bisogna dunque abbattere e sterminare queste cagioni; e i soli mezzi sono la fatica e l'esercizio.*»

Questi mezzi sembrano troppo duri, e rendono a prima vista poco accetta e desiderabile la vita del soldato; ma essi possono mitigarsi e divenir anche grati per la maniera di adoperarli. I soldati provano più noia che fatica negli esercizi. Questi possono formare il loro divertimento e piacere, e io ne ho fatto il saggio. La loro vita poi impiegata in continue fatiche dev'essere sostenuta e animata dal buon trattamento, dalla stima pubblica, e da altri vantaggi. In questa guisa può ella rendersi accetta e desiderabile. Se con tutto ciò sembra troppo dura, non saprei che dire. Tale è la vita militare, e così la definisce Aristotile» (28).

Infine, un sincero invito a visitare l'attivissimo centro di cultura oggi insediato nella splendida casa avita del filosofo: il «Parco Turistico-Culturale G. Palmieri» di Martignano, da me più volte visitato con grande arricchimento intellettuale, svolge un'attività che non è esagerato definire insospettata e sorprendente, costituendo un autentico cenacolo di pensiero, promotore di iniziative di eccellente livello.

NOTE

- (1) Ne parla Proto nella nota introduttiva al lavoro del Nolasco, più sotto citato, a pag. 12.
- (2) *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1787); *Penstieri economici relativi al Regno di Napoli* (1789); *Osservazioni sui vari articoli riguardanti la pubblica economia e Della ricchezza nazionale* (1792).
- (3) È noto che la scienza delle finanze è quella disciplina economica che studia gli effetti, anche distorsivi, dell'imposizione fiscale.
- (4) Bari, Laterza 1966, pag. 185.
- (5) Risale al 1735, per volere di Carlo, la fondazione della Real Academia de los Guardias Estendantes de las Caleras, al 1745 quella dell'Accademia di Artiglieria, al 1754 quella dell'Accademia del Corpo degl'ingegneri militari; Ferdinando IV fuse le due Accademie dell'Esercito, poi, con la riforma generale delle Forze Armate affidata a John Acton, si giunse alla creazione, il 18 novembre del 1787, della Scuola Militare della Nunziatella, considerata uno dei più antichi istituti di formazione militare del mondo.
- (6) Milano-Napoli: Ricciardi, 1955, pagg. 136-164.
- (7) *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, edizione critica a cura di R. Luraghi, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1988.
- (8) Edizione a cura di M. Proto, Manduria, Lacaita 2003.
- (9) *Riflessioni* nell'edizione del '95, pag. 35.
- (10) *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino 1997.
- (11) *Pace e Guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità 1970.
- (12) *La Guerra*, Milano, Rizzoli 1992.
- (13) Traduzione italiana: Perché la guerra? in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri 1969.
- (14) Traduzione italiana: *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori 1978.
- (15) *Riflessioni cit.*, pag. 40.
- (16) *Ibid.*, pag. 52.
- (17) *Ibid.*, pag. 55 sg.
- (18) *Ibid.*, pag. 62 sg.
- (19) AA. VV., *De officio — Zu den ethischen Herausforderungen des Offizierberufs*, a cura di Peter H. Blaschke, Reinhard Gramm e Winfried Sixt, Hannover, Lutherisches Verlagshaus 1985.
- (20) A me pare che in Italia troppo spesso l'etica militare venga ridotta a una questione di leggi e regolamenti, cioè contenuta nell'ambito giuridico: ma — beninteso, parlando in generale — il Diritto, a mio avviso, altro non è che il figlio della violenza usata dal Potere sull'Etica.
- (21) *Riflessioni cit.*, pag. 500-501.
- (22) È appena il caso di ricordare, a proposito di efficienza fisica, che con Direttiva 02 del CSM della Marina Militare del 17 febbraio 2010 è stata disposta l'immediata applicazione, nell'ambito della nostra Forza Armata, delle disposizioni definite dalla Difesa per assicurare ai militari la piena efficienza psicofisica.
- (23) *Ibid.*, pag. 503.
- (24) *Ibid.*, pag. 504.
- (25) *Ibid.*, pag. 511.
- (26) *Ibid.*, pag. 507.
- (27) *Ibid.*, pag. 509.
- (28) *Ibid.*, pagg. 552 e sg.



SEBALD RUDOLPH STEINMETZ

ALLE RADICI DEL BELLICISMO DEL “SECOLO BREVE”

Non pochi filosofi contemporanei – come del resto molti loro predecessori attraverso i secoli – si sono posti di fronte ai problemi epistemologici ed etici relativi alla guerra e alla pace. Non parlo, si badi, dei “filosofi militari” (1), cioè di quei professionisti della guerra (oggi direi piuttosto: della pace) che hanno affrontato problemi relativi alla deontologia professionale, o anche alla strategologia, esplorati con metodi analoghi a quelli della ricerca filosofica o logica; intendo invece parlare (e scrivere) di quei filosofi (o anche sociologi) professanti che hanno voluto indagare il grande mistero del binomio irriducibile guerra/pace.

Questo tipo d’indagine direi che caratterizza specialmente la contemporaneità, intendendo con questo termine non solo l’oggi ma anche lo ieri e magari l’avantieri, fin dove si avvertano i prodromi di una evoluzione del pensiero che abbia influito più o meno direttamente sulle nostre vite.

Certo, si potrebbe risalire di molto all’indietro nel tempo: si potrebbe cominciare almeno da Kant (2), da Fichte (3), da Hegel (4), specie con la sua discendenza marxiana, da Clausewitz (5) ché, anche se militare, pur merita un posto tra i filosofi “professionisti”; per certi aspetti da Gobineau (6) e Gumpłowicz (7); ma a me pare che una scelta oculata possa essere quella di individuare in Steinmetz il punto di partenza per una inchiesta sui pensatori che più direttamente abbiano influenzato la nostra storia delle idee più recente: e ciò non tanto per una sua originalità di pensiero, quanto piuttosto perché piena espressione di una temperie culturale diffusa a cavallo tra XIX e XX secolo, e sopravvissuta almeno fino alla metà del XX, ch’egli riassume ed esplicita sistematicamente e compiutamente.

Sebald Rudolph Steinmetz era nato a Breda, in Olanda, nel 1862; suo padre, Johannes, era un militare di carriera, uomo di buona cultura umanistica e religiosa, appartenente a una famiglia trasferitasi dalla Germania all’Olanda già ai tempi della Repubblica delle Sette Province Unite. Sebbene padre e figlio fossero molto diversi quanto a personalità e idee – Sebald era agnostico rispetto alla religione e, come scienziato, positivista – il figlio per tutta la vita parlò con grande stima e affetto del padre.

Dopo la maturità conseguita all’Aia, nell’autunno del 1880 Sebald s’iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell’Università di Leida, ma fin dai primi tempi i suoi interessi si orientarono soprattutto verso le scienze sociali, e strinse amicizia con Gerard Heymans, di qualche anno più anziano, il quale sarebbe diventato uno dei maggiori filosofi e psicologi olandesi dell’epoca, con cattedra a Groninga. Nel 1886 Steinmetz conseguì la laurea in legge. Si trasferì quindi all’Università di Lipsia per approfondire la sua cultura sociologica, seguendo tra l’altro corsi di psicologia sperimentale con Wilhelm Maximilian Wundt, di psichiatria con Paul Emil Flechsig, e di geografia antropica con Friedrich Ratzel.

Nel 1888, a causa di difficoltà finanziarie, ritornò a Leida, dove trovò un’occupazione come ripetitore. In quel periodo pose mano alla sua tesi di dottorato, che lo portò sul terreno dell’etnologia. Grazie a questi nuovi interessi entrò in contatto con Willem Adriaan Bongers, teorico della socialdemocrazia, sociologo e criminologo, il quale lo prese con sé come esperto in scienze sociali. In quel periodo Steinmetz fu influenzato fortemente dalla lettura delle opere del filosofo evoluzionista Herbert Spencer – dal cui pensiero si sarebbe poi, come vedremo, allontanato – e dell’antropologo Edward Burnett Tylor, entrambi inglesi; tanto che Bongers ebbe a dire di lui: «*La genealogia spirituale di Steinmetz si trova in Inghilterra*». In questo periodo, peraltro, ebbe anche rapporti con l’etnologo G. A. Wilken che era stato nominato cattedratico a Leida nel 1885. Ma questi anni trascorsi a Leida non devono essere stati gradevoli per Steinmetz: dopo aver scritto in tedesco la prima parte del suo lavoro etnologico *Zur ersten Entwicklung der Strafe* («Sulla prima evoluzione della pena»), non ne fu soddisfatto e la distrusse. E più o meno nello stesso periodo il suo primo matrimonio, con Martha Johanna Diesel, si rivelò un fallimento. Comunque, nel 1892 ottenne il dottorato *cum laude* con la seconda parte del suo *Strafe*. Il suo relatore van der Vlugt, dato che non padroneggiava abbastanza la materia, inviò la dissertazione a Tylor, che la valutò molto favorevolmente.

Oltre al suo lavoro scientifico di ricercatore e di ripetitore, in quegli stessi anni Steinmetz si dedicò intensamente alla cosiddetta “Toynbee-werk (8)”, cioè all’educazione del ceto operaio di Leida.

Nello stesso periodo produsse, oltre a vari articoli minori, un certo numero di saggi più ambiziosi, soprattutto di carattere etnologico. Il metodo da lui applicato consisteva nella raccolta, esaustiva per quanto possibile, di dati etnografici tratti da fenomeni indagati direttamente da lui, e da altri fatti rilevanti. In questa fase si avvicinò al darwinismo sociale e s'interessò intensamente al problema della selezione, naturale e sociale.

Non appaiano troppo estese queste note biografiche: perché chiariscono la genesi e l'evoluzione delle idee che sarebbero state espresse compiutamente nella sua opera che qui più interessa, e che mi sforzerò d'illustrare nei severi limiti di spazio di un articolo.

Per tornare alla sua vita (9), va ancora ricordato che nel 1895 divenne libero docente a Utrecht; assunse l'incarico con una pubblica prolusione sul tema «Il buon diritto di sociologia ed etnologia come materie d'insegnamento universitario».

Ma ben presto comincia ad interessarsi più specificamente al problema della guerra: il primo saggio sul tema è *L'Abolition de la Guerre, réponse à une Enquête de L'Humanité Nouvelle* (10); indi *Der Krieg als soziologisches Problem* (11), e infine "Oorlog of Eeuwige Vrede" (12), nei quali già si va profilando non soltanto scetticismo, ma addirittura avversione per ogni ipotesi di "abolizione" della guerra.

Ma in quegli anni il suo interesse per il fenomeno bellico fu acuito anche da un evento di grossa risonanza: il conflitto anglo-boero, che insanguinò il Sudafrica e, tra l'altro, diede occasione alla creazione dei primi campi di concentramento. Steinmetz, naturalmente, come la maggior parte degli Olandesi, si schierò contro l'Inghilterra, che aveva aggredito i loro "cugini" boeri (13).

Ormai abbastanza noto, nel 1907 fu nominato cattedratico ad Amsterdam in Geografia politica ed etnologia dell'Arcipelago delle Indie Orientali, cioè dell'Indonesia, allora colonia olandese.

Ma nello stesso anno veniva pubblicata in tedesco, per i tipi dell'editore Barth di Lipsia, la sua opera fondamentale *Die Philosophie des Kriegeres* (14), che sarà oggetto di più approfondito esame nel prosieguo di questo capitolo.

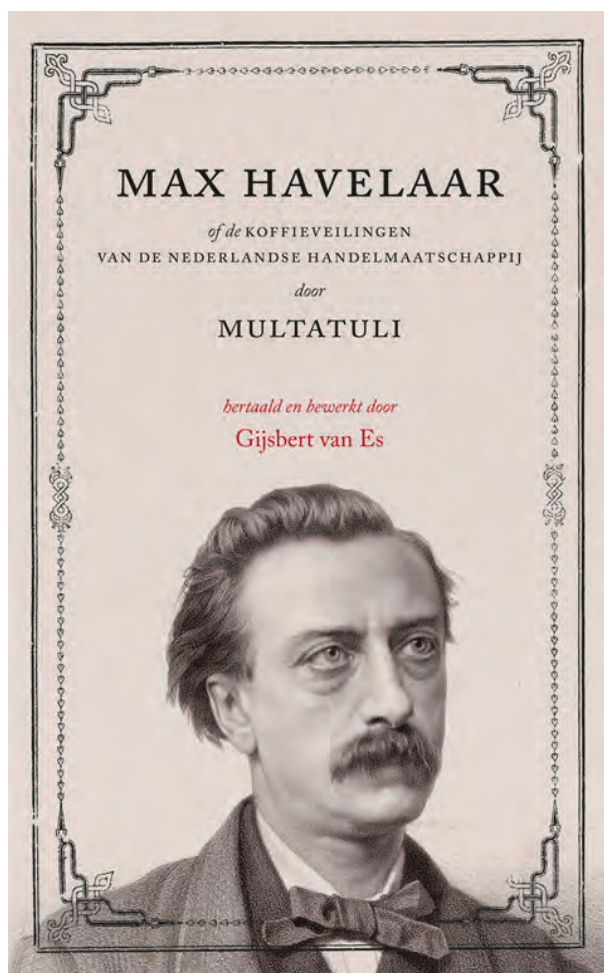
Nel 1913 Steinmetz acquistò ancora maggior fama per aver creato una nuova disciplina, la Sociografia, con il saggio *Die Stellung der Soziographie in der Reihe der Geisteswissenschaften* (15). Con essa egli intendeva lo scrivere su società, suddivisioni sociali, *patterns* sociali, non solo sulla base delle specifiche ricerche "sul campo" solitamente richieste dalla sociologia, ma piuttosto attingendo dalle produzioni letterarie che descrivano o lascino intendere specificità di gruppi e sottogruppi sociali. Personalmente, ho la sensazione ch'egli si sia potuto ispirare al celeberrimo romanzo *Max Havelaar* di Multatuli (pseudonimo di Eduard Douwes Dekker), funzionario coloniale nelle Indie Orientali Olandesi (oggi Indonesia), libro del 1860, ma tuttora popolarissimo in Olanda, nel quale si descrivono le condizioni delle popolazioni indigene.

Nella Prima Guerra Mondiale, restando neutrale il suo Paese, non fece mistero delle sue simpatie per gl'Imperi Centrali. Ma negli ultimi anni della sua vita, con l'affermarsi del Nazionalsocialismo, ebbe a dichiarare: «*Io non sono filo-germanico, sono filo-ebreo!*». Allo stesso modo, non fece mai mistero del suo disprezzo per il marxismo.

Al problema della guerra si riaccostò, ormai da sociologo affermato, con *Die Soziologie des Kriegeres*, edito sempre da Barth di Lipsia nel '29.

Sempre attivo come attento ricercatore e caustico polemista, moriva nel 1940 ad Amsterdam, nel suo Paese appena invaso dalle Armate hitleriane.

Dalle note biografiche che precedono si rileva, tra l'altro, che Steinmetz fu sensibile alle istanze sociali (*Toynbee-Werk!*); lascia quindi interdetti l'impostazione stessa del suo *Die Philosophie des Kriegeres*. Già dalle prime frasi, Steinmetz si dimostra condizionato – negativamente, s'intende – dal "darwinismo sociale" allora di gran moda, ideologia che avvelenò gli esordi del '900 e influenzò anche menti filosofiche per altri versi illuminate e limpide. A questa tematica ha dedicato di recente un esauriente e interessantissimo studio Antonello La Vergata per l'Università della Calabria (16). Egli pone in rilievo come l'epoca in cui scrive Steinmetz è,



Copertina del romanzo *Max Havelaar* di Multatuli, nona edizione (1891) - (Fonte: wikipedia).

la “alterazione degenerativa” che i Tedeschi avevano fatto subire alle idee di Darwin, ovvero “le applicazioni sociali del darwinismo alla tedesca”.

Fra i tanti “apostoli” di questo furore bellicistico, credo che vada citato in primo luogo Heinrich von Treitschke, uno storico e politologo prussiano, arrabbiato nazionalista (19), feroce razzista antiebraico (20) e bieco maschilista (alle sue affollatissime lezioni non era tollerata la presenza di donne, che allora cominciavano ad affacciarsi audacemente nelle aule universitarie), succeduto a Leopold von Ranke nella carica ufficiale di “Storografo dello Stato Prussiano”, il quale esercitò una forte quanto nefasta influenza sulla sua epoca; e forse va citato anche Heinrich Ernst Ziegler (21), zoologo di Friburgo in Brisgovia, il quale arrivò a sostenere che *«la guerra fa per i popoli quello che la lotta individuale per l'esistenza fa per i singoli: li migliora coll'esigere il massimo sforzo fisico, psichico e morale»* (22). E non dimentichiamoci del nostro Filippo Tommaso Marinetti, che definì la guerra «sola igiene del mondo», motto adottato dai futuristi nel 1915, caldeggiando l'entrata in guerra dell'Italia! Ma, almeno, lui era un poeta, e futurista per giunta.

È, dunque, in questa temperie culturale, che oggi non esitiamo (noi militari più di tutti!) a giudicare distorta e perversa, che Steinmetz si pone il problema della guerra. E – nonostante il suo passato di uomo aperto alle istanze sociali – non gli riesce di affrancarsene; tanto che il suo *Die Philosophie des Krieges* può assurgere a simbolo di quella infausta stagione del pensiero umano. Dicevo, prima, delle sue frasi di esordio; ecco l'*incipit*: «Ogni

ahimé, caratterizzata da darwinismo, imperialismo e militarismo. In realtà, soprattutto da un darwinismo mal inteso. Scrive in proposito La Vergata: «Con la diffusione delle idee di Darwin avvenne l'inverso di quello che era avvenuto fino ad allora: mentre prima si proiettava sulla natura un'immagine sostanzialmente antropomorfa della distruzione e della guerra, ora s'interpretava la guerra come l'aspetto particolare che assume fra gli uomini l'universale lotta per l'esistenza ... È possibile considerare la guerra una manifestazione della lotta per l'esistenza perché quest'ultima è intesa quasi esclusivamente in senso letterale, e la natura viene presentata, nelle parole di Huxley, come ‘uno spettacolo di gladiatori (17)’».

Ma, insieme con Darwin – sia pur mal inteso – era di gran moda Nietzsche. Il filosofo di Röcken, fisicamente infelicissimo (a livello quasi patologico), forse anche per questa sua scarsa prestanta delineò il profilo ideale dell'*Übermensch*, del Superuomo (o Oltreuomo), libero dalle pastoie dell'etica comune, legittimato a disprezzare e aver ragione dell'uomo qualsiasi. Nietzsche diverge, per vari aspetti, da Darwin, ma entrambi contribuirono in maniera determinante alla creazione di un clima, soprattutto nella Germania imperiale, di acceso bellicismo, definito come “darwinismo militare”. Il socialista italiano Napoleone Colajanni (18) avrebbe affermato, a proposito della Prima guerra mondiale, che causa principale di essa era



Copertina *Die Naturwissenschaft und die sozialdemokratische Theorie, ihr Verhältniss* di Ziegler Heinrich Ernst (Fonte: wikipedia).

guerra è una necessità come ogni altro fenomeno, così come tutto quanto avviene è necessario». Un determinismo *hard* che fa paura (23)!

Quel che direi che sorprende soprattutto, è che questo furor non è ancorato a giustificazioni patriottiche o rivendicazioni irredentistiche (24) («per la Patria e per il Re») (25) né ad esigenze, vere o asserite, ma in ipotesi più che legittime, di difesa («dei nostri focolari, delle nostre spose, dei nostri figli!») o perfino d'offesa. La guerra sarebbe auspicabile “*an sich*”, e quasi invocata perché bella, gloriosa, aristocratica e ... igienica! In realtà, alle possibili motivazioni suggerite dall'amor di Patria, Steinmetz fa solo un breve, quasi distratto accenno.

Ma vediamo un po' in dettaglio le tesi dello Steinmetz, sia pur in un estremo sforzo di sintesi imposto dal carattere e dai limiti di questo volumetto.

Si è già detto che, nella parte introduttiva, l'Autore esordisce sottolineando quella che, per lui, è l'ineluttabilità della guerra, anzi, addirittura la sua auspicabilità, prescindendo da quello ch'egli, sprezzante, chiama «giudizio astrattamente morale», che taccia di «insufficienza» (*sic!* «*Ungenügen!*»). L'utilitarismo sociale, afferma, deve essere la sostanza d'ogni morale; onde la necessità dell'attenzione verso le esigenze future, che devono tener conto degli interessi dell'individuo singolo e

dei gruppi, a suo avviso strettamente connessi. L'amore per le future generazioni e la valenza morale del culto degli antenati fa sì che l'interesse della razza costituisca il più alto scopo di una comunità; qui si delinea l'importanza della guerra da valutare alla luce delle conseguenze dei conflitti combattuti nel passato; ma in ciò, a detta di Steinmetz, la filosofia della storia era ai suoi tempi ancora inadeguata; perciò si rendeva necessario condurre nuove, più approfondite indagini riguardo al passato e al presente.

Eccolo, dunque, prendere in considerazione la guerra come motore culturale; qui il Nostro si dilunga in ricostruzioni di carattere paleoantropologico sull'essere umano primordiale, il quale esercitò per la prima volta il combattimento per difendersi dalle aggressioni delle fiere: l'istinto di conservazione sviluppò il coraggio personale, e poi l'aggressività necessaria all'autoaffermazione e alla evoluzione. Onde anche la crudeltà e la bramosia diven-



Peppone arringa la folla sulle note de *La canzone del Piave* (Fonte: wikipedia).

nero caratteristiche dell'uomo primitivo. E, insieme, pure il bisogno concorse a sviluppare un impulso alla lotta, anche contro i propri simili; il che stimolò l'intelligenza e, rafforzando la simpatia istintiva, portò all'unione in raggruppamenti solidali per la difesa collettiva, il cui nucleo va individuato nella famiglia, e che saranno alla base di sviluppi più complessi. La lotta tra gruppi produsse all'interno degli stessi il sentimento della solidarietà e dell'altruismo. Per la formazione di tali raggruppamenti non bastava l'esigenza della lotta contro le fiere, ma fu determinante l'esigenza di difesa contro alleanze consimili. Queste lotte, che cominciavano ad assumere le dimensioni e le caratteristiche di vere e proprie guerre, producevano un altro pericolo, o, per altro verso, potenziale vantaggio: il procacciamento di schiavi (26), la cui disponibilità sollevava dai lavori più gravosi; onde s'instaurò un'economia schiavistica che comportava una sempre maggiore esigenza di possederne, e quindi di ricorrere al mezzo più ovvio per procurarseli. Senza l'esercizio dell'aggressività, nessuna espansione è ipotizzabile, e quella verso i consimili è un pungolo molto più acuto che quella contro la natura. E l'esiguità numerica della stirpe costringeva all'esaltazione delle energie di tutt'i suoi membri, di modo che le virtù individuali e collettive ne venissero esaltate attraverso una selezione indiretta; e fu promossa l'organizzazione interna dei raggruppamenti, producendo una loro strutturazione e, diciamo pure, imponendo loro un "organigramma".

Ma l'aggressività produceva anche un altro effetto: i gruppi, come detto originati da una base familiare, per meglio difendersi e organizzarsi tendevano a isolarsi, e da ciò la loro caratterizzazione, particolarità, alterità, che furono all'origine – secondo Steinmetz – anche della fondazione delle religioni: ché i gruppi, ormai sulla strada di costituirsi in veri e propri popoli, e questi in Stati sia pur embrionali, vollero ciascuno i propri dei, anch'essi ... gli uni contro gli altri armati! E gli Stati vollero (o forse dovettero) differenziarsi tra loro anche a mezzo di proprie, autoctone ed autoproducenti culture, che a loro volta si alternavano nella propensione alla pace e alla guerra; quest'ultima sarebbe la genitrice della crescita culturale dell'essere umano, mentre d'altro canto l'evoluzione intellettuale ed emozionale sarebbe all'origine del sentimento altruistico della solidarietà inteso come valore.

Certo, Steinmetz ammette che vi siano anche degli svantaggi nella guerra (e vorrei vedere!), in particolare in termini di perdita di vite umane (delle quali riporta delle attendibili statistiche relative a conflitti recenti: la sequela di guerre italiane, quella di Crimea, l'austro-italo-prussiana del '66, la franco-prussiana del '70) e poi quelle tra popoli primitivi (*Kriege der Naturvölker*) e tra "barbari asiatici" (*Kriege der Barbaren in Asien*); e poi in America, in Cina; e poi risale all'indietro attraverso i secoli, fino alla Guerra dei Trent'Anni e ancor oltre, riportando dati accreditati ma che si guarda bene dall'avallare. Quello che tiene a porre, invece, in rilievo, è che la guerra è stata sempre più mortifera fino al momento in cui gli Stati si sono rafforzati e i Governi diversificati: questo avrebbe comportato, sempre a suo avviso, una modifica della conduzione bellica, con l'affermazione di un'atmosfera più proclive alla pace: nei conflitti tra gruppi più numerosi, dunque tra alleanze pluristatali, vi sarebbe una diminuzione delle perdite umane in termini relativi; dunque nelle guerre contemporanee (allora: ricordiamo che Steinmetz pubblica la sua *Philosophie* nel 1907) vi sarebbe un aumento della "sanguinosità assoluta" (*absolute Blutigkeit*) ma una diminuzione in termini relativi: e qui ci piazza un'osservazione che a me pare invero incongrua: le normali fluttuazioni statistiche degli indici della mortalità generale sarebbero ben maggiori delle perdite per cause belliche: e che c'entra? Come se le perdite in guerra, quante che fossero, avessero l'effetto di limitare la mortalità per altre cause, e non si aggiungessero aritmeticamente a essa (almeno in parte, se pur si volesse tener conto dei singoli caduti in guerra che in ipotesi sarebbero comunque morti per cause diverse in tempo di pace)!

Steinmetz ammette poi che possano esservi vittime di guerra non intenzionali: sofferenze provocate indirettamente, come quelle da crudeltà gratuite esercitate sui non-combattenti. Ma ne individua le cause nella impropria composizione e nell'inadeguato addestramento degli eserciti, o in circostanze eccezionali: vi sono invece,

a suo avviso, motivi per essere fiduciosi che nelle guerre future sarebbe intervenuta una mitigazione di ulteriori sofferenze (27).

Tra le conseguenze negative (*Nachteile*), dirette e indirette, delle guerre, considera anche quelle di carattere economico nelle loro varie voci: distruzioni di beni pubblici e privati purtroppo inevitabili, ma che, anche per la limitatezza del teatro delle operazioni, in un popolo sano sono presto rimarginate; spese vive di guerra che, come al solito, tenta di quantizzare, almeno per i conflitti più recenti, e di farne una comparazione con i bilanci di pace; sottrazione di manodopera dalle attività produttive di pace, ecc.. Però tiene ad accennare anche ai vantaggi economici che le guerre apporterebbero, specie considerati alla lunga. Cita, per esempio, la produzione di tela di cotone, che avrebbe avuto un enorme *boom* dopo le guerre degli anni della seconda metà del secolo XIX, con la destinazione di enormi aree incolte a tale produzione (28). E, comunque, la guerra è un formidabile acceleratore di innovazioni tecnologiche primieramente intese alla condotta delle ostilità, ma che poi restano a beneficio dell'umanità intera.

Ma poi pur è costretto ad ammettere che possano esservi altri aspetti negativi, come un probabile effetto demoralizzante sulla truppa, in ipotesi indotta a crudeltà; però, afferma, questo è sempre meno vero: le guerre del suo tempo diventano meno crudeli, e l'induzione alla ferocia è solo una possibilità, e molto modesta, se non irrilevante. Vi sono, è vero, dei sociologi che attribuiscono alla guerra un incremento della criminalità; ma la causa non ne sarebbe la guerra, bensì ... la pace! Che avrebbe, essa sì, un effetto demoralizzante; cui si deve rimediare con una ben orientata formazione etica delle truppe, che oggidì (sempre riferito all'epoca) è insufficiente; però ritiene che le condizioni non siano poi tanto diverse per gli operai, le servette nella città tentacolare, gli studenti, nelle colonie, ecc... Le cause comuni di questi fenomeni sono facilmente individuabili: l'allontanamento dalle radici familiari e culturali, una emancipazione prematura e un conseguente eccesso di libertà, l'autonomia finanziaria sia pur modesta, e così via. Però queste cause sarebbero più facilmente esorcizzabili proprio riguardo al soldato, perché la vita in comunità, se rettamente gestita dai superiori, può, anzi deve, ottenere eccellenti risultati (29).

E ancora l'Autore, oltre ad affermare che l'esercito, pur con la tradizionale partecipazione della nobiltà ereditaria – che ne costituisce un valore – deve essere essenzialmente “democratico” e fedele alla Costituzione, sostiene che la guerra moderna è utile per il progresso intellettuale, e che le forze armate, se fisiologicamente espresse dalla società, non costituiscono alcun pericolo per la nazione.

In sintesi, i vantaggi della guerra sarebbero ben superiori agli svantaggi!

Ma la parte forse più intrigante è quella che Steinmetz dedica alla «funzione essenziale della guerra, ancor oggi valida (*die wesentliche, noch heute giltige [=gültige] Funktion des Krieges*)». Inizia con un esame della filosofia della storia dei sognatori o fantasticatori di pace (*Friedens-schwärmer*); per zittirli, afferma che la guerra, senza una sua profonda ragione e funzione, sarebbe da tempo scomparsa; bisogna, invece, studiarne l'eziologia considerando le cause della vittoria e della sconfitta. Ai primi posti vengono l'entità numerica e la ricchezza delle popolazioni, che costituiscono, il più delle volte, un prodotto della Storia; poi, la forma dello Stato, anch'essa un retaggio del tempo; indi la sanità fisica della gente, il suo livello morale (che può essere anch'esso inficiato dalla miseria); e poi i talenti intellettuali, l'istruzione, e lo sviluppo culturale, e sotto questo riguardo va tenuto conto anche dell'influenza della Chiesa e dello Stato. In sintesi, essenziale per la vittoria o la sconfitta è tutto l'essere e l'avere di un popolo.

La vittoria ha un'importanza fondamentale, e la guerra è comunque vantaggiosa, perché senza guerra non vi può essere uno Stato, il quale costituisce la più elevata forma di vita collettiva con valenza anche educativa, e la cui forza più compiuta può raggiungersi soltanto se tutti i singoli individui si sentono coinvolti nella sua vita. Esso deve tendere ad affermarsi e ingrandirsi, così suscitando l'amore dei suoi componenti, perché l'amor di patria ha più valore d'ogni altro amore umano.

La guerra è la forma essenziale di applicazione delle energie collettive di una nazione, ed è l'unica “arma

collettiva” di uno Stato, come è l’unico strumento di autentica competizione tra essi. È la estrema, più elevata manifestazione di forza e in quanto tale non dovrà essere mai abolita. Ove mai l’intera umanità dovesse confluire in uno Stato unico, la storia ricomincerebbe da capo: le liti tra individui porterebbero ancora una volta alla formazione di collettività infrastatali, che prima o poi si costituirebbero, a seguito di nuovi conflitti, in Stati. E poi, popoli e individui hanno bisogno di dolore e pericolo per la loro educazione!

La guerra, infine, funge da tribunale mondiale: la vecchia Prussia meritava la sua sconfitta nel 1806, come la Francia la sua disfatta nel 1870-71; ma esse furono all’origine delle loro strepitose riprese, così come le guerre subite sarebbero all’origine dei progressi della Russia (*sic!* Ma di che parla? Siamo all’inizio del ’900!).

Impietoso: la dissoluzione dello Stato polacco fu meritata! Per altro verso, la sola minaccia di una guerra costrinse lo *shogun* a cedere davanti l’apparizione delle “navi nere” di Perry, ma poi produsse la strepitosa emancipazione del Giappone di Meiji. In sintesi, gli esiti di una guerra sono i risultati ineluttabili dell’evoluzione interiore (*innere Entwicklung*) di un popolo: questo sembra che i teorici della pace non siano capaci d’intenderlo (*sic!*).

Qui Steinmetz sviluppa una filippica contro le società troppo libere. Per lui, infatti, la libertà sociale soffoca la disponibilità al sacrificio, e la uniforme mediocrità dei sentimenti immiserisce la vita interiore. La società troppo libera persegue soltanto il suo proprio egoistico fine; lo Stato, al contrario, si prefigge innumerevoli obiettivi. La meschinità di una società libera ha origine anche dalla sua pochezza; per contro, la grandezza dello Stato è garantita attraverso la costrizione, la tradizione e la contrapposizione agli altri Stati. Le società libere, in quanto non si contrappongono abbastanza le une alle altre, non suscitano sentimenti vigorosi come gli Stati forti. Se manca la guerra non si può contare su di una piena dedizione degli individui; e, d’altro canto, l’apprezzamento di



Stampa giapponese che raffigura la chiusura dello stretto di Shimonoseki all’arrivo delle navi nere di Perry (Fonte: wordpress).

una condizione sociale dipende dai suoi valori se intesi all'elevazione della vita spirituale umana.

La guerra avrebbe anche un altro pregio: quello di favorire la selezione collettiva; e qui si colgono ancora gli echi del darwinismo sociale. Conseguenza ne sarebbe la scomparsa d'interi razze e dei loro caratteri ereditari, cui avrebbero contribuito in buona parte le guerre della preistoria e dei tempi della barbarie. Ma al tempo in cui scrive, Steinmetz preconizza una lotta futura tra Asia ed Europa, che avrà come ineluttabile, diretta conseguenza la cernita come prodotto della guerra; e lo stesso sarebbe da prevedere tra Africa ed Europa. Anche le guerre tra popoli civilizzati (*Kulturvölker*) assolverebbero questa funzione selettiva, ma molto più gradualmente, e inoltre andrebbero condotte soltanto in caso di estrema necessità (*Notfall*), perché il regresso culturale talvolta è accompagnato da una rivitalizzazione biologica.

Le caratteristiche della razza sono in massima parte ereditarie: i popoli prolifici distruggeranno quelli che limitano la prole a due soli figli. Conseguentemente, lo Stato deve costituire una miscela armoniosa di altruismo ed egoismo, e la limitatezza di vedute, cioè la scarsa generosità nel generare, viene punita dalla guerra; senza la quale, si ha solo selezione individuale, che rivela la sua inadeguatezza perché pilotata dalla miopia umana.

Ma Steinmetz prende in esame anche quella che chiama "controselezione", un termine, per la verità, usato più che altro in ... zootecnia. Già le guerre di un tempo esercitavano un'influenza controselettiva; quelle del tempo dell'Autore, a suo dire, ancor di più: vuole dire che negli eserciti popolari essendo rappresentati tutti gli strati sociali, va a finire che in battaglia cadano i più dotati, e comunque i più bravi e valorosi vengono feriti prima degli altri, però in compenso sopportano meglio menomazioni e strapazzi. Soprattutto cadono gli Ufficiali, ma nei Paesi di solida tradizione militare questo ha un'importanza relativa, perché il dovere di proliferare è, in genere, lietamente onorato. D'altro canto, la mortalità dei militari è sempre elevata, anche in tempo di pace, ma purtroppo anche allora i migliori subiscono una maggiore falcidia («*Sono sempre i migliori che se ne vanno*»). Comunque, ritiene Steinmetz che per la struttura delle società umane questo fenomeno di controselezione abbia scarsa importanza.

Viene poi a parlare dei bilanci militari, che non sfuggono alla ferrea legge dell'incremento continuo. Almeno in Europa, essi sono costantemente accresciuti, ma – sempre secondo il Nostro – non a detrimento delle altre voci di spesa pubblica: la capacità alla guerra viene solo conseguita se il bilancio della difesa è proporzionato a quello delle altre spese dell'amministrazione dello Stato. L'eccesso di parzialità in favore della spesa militare è nefasto: tuttavia al crescere della ricchezza nazionale (oggi si direbbe: a un aumento del pil) quella militare deve crescere di pari passo con le altre allocazioni.

Ma Steinmetz guarda anche alle guerre future. Comincia con l'affermare che la miglior precisione di tiro delle armi moderne non è detto che aumenti la mortalità: le perdite sono in rigoroso rapporto alla forza della volontà di vittoria; il più debole cede quando le vittime della guerra gli appaiano più gravi dei danni conseguenti all'esser costretto alla pace: in ciò grande influenza hanno le masse popolari amanti della pace (che l'Autore considera spregevoli!), e in particolare le donne, subito pronte a volerla comunque. Decisiva è la rilevanza degli interessi in gioco per la nazione, ma anche la tempra del popolo ha grande importanza. Certo, il sempre maggior potenziale distruttivo degli strumenti bellici ha un effetto terrorizzante, ma è lo spirito nazionale a essere decisivo; la guerra moderna è più breve anche perché mette maggiormente alla prova quello spirito, ma è anche meno crudele perché non tende all'annientamento del nemico, ma solo alla sua sconfitta. Del resto, secondo Steinmetz proprio l'aumento del potenziale distruttivo degli armamenti abbrevia la durata della guerra (30).

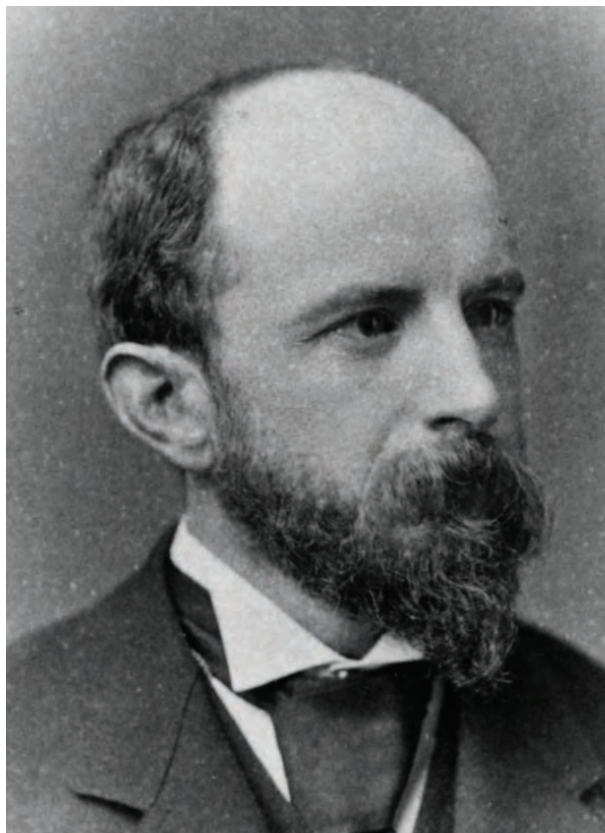
Tratta poi, stigmatizzandolo, il *deficit* di spirito guerriero (*Abnahme des kriegerischen Geistes*). Fattori costitutivi di tale spirito sono l'egoismo, ma nel senso dell'autoaffermazione e dell'espansione; che però non sarebbero in calo, così come altri fattori quali la natura temeraria, né il coraggio, né la crudeltà: in generale, non manca nessuna componente dell'istinto combattivo; ciò sarebbe dimostrato dalla storia, anche recente. Ma entrano in giuoco i movimenti pacifisti e i loro corifei: Steinmetz esamina, dunque, le circostanze che inficiano

quello spirito: l'incremento degli scambi internazionali, il diffondersi del turismo, la fascinazione di un affratellamento dei popoli, certi intellettualismi stravaganti. Però – afferma – la democrazia sarebbe portata alla guerra, e una socialdemocrazia pura per sua natura non sarebbe affatto pacifista; perfino le donne, in certe situazioni, sarebbero favorevolissime alla guerra: eppure tutte queste componenti, mal intese e artatamente strumentalizzate, ottengono il risultato di frenare la guerra. Cita Ferguson (31), il quale distingue i popoli in *warlike* e *commercial*, distinzione sulla quale avrebbero fondato le loro teorie Saint-Simon e l'un tempo venerato Spencer: se la prende soprattutto con quest'ultimo, il quale (32), criticato per i suoi errori nella stessa Inghilterra, assegna scarsa importanza perfino allo Stato e ai conflitti tra popoli e razze. Cita poi Brooks Adams (33), che invece distingue i popoli in "banchieri" e "operai", onde i conflitti internazionali altro non sarebbero che una sorta di ... vertenze sindacali, con una loro ineluttabile ragion d'essere e con proficui risultati. Ma, conclude il Nostro, per fortuna il prototipo guerriero è sempre ancora presente, e Bardoux (34) scopre proprio in Inghilterra uno spirito combattivo chiaramente conclamato.

Le ultime bordate Steinmetz le spara a mitraglia contro i congressi della pace, denunciandone i limiti. I possibili strumenti per porre fine alle guerre, o, per meglio dire, per ridurre l'attitudine di uno Stato a fare la guerra – quali le ipotesi di disarmo o di riduzione dei bilanci militari o delle forze bilanciate – sarebbero, a suo dire, insensati, perché i conflitti conflagrerebbero comunque, solo che sarebbero frutto di improvvisazione e non di assennata preparazione. Neanche negli arbitrati internazionali pone alcuna fiducia, perché i lodi certo non valgono ad appianare motivi di discordia di tale gravità da causare in ipotesi una guerra, ma solo trascurabili inezie. Del resto, è la guerra a determinare il destino dei popoli, e per questa bisogna il giudizio umano è inadeguato, né gli arbitrati, anche ove mai si diffondesse grandemente il ricorso a essi, potrebbero sostanzialmente ridurre il numero delle guerre, e d'altro canto l'ipotesi di poter esorcizzare la guerra a mezzo di essi sarebbe esiziale per la potenza dello Stato, e il caos che ne deriverebbe provocherebbe un punto-a-capo della storia dell'umanità. Restando sul terreno giuridico, è ovviamente ben diversa, e apprezzabile, l'importanza del diritto bellico.

Steinmetz conclude la sua fatica stigmatizzando l'incapacità di comprendere l'essenza dello Stato e le sue spinte vitali; e rilevando che un diffuso atteggiamento compassionevole, che deriva da scarso senso dello Stato e della sua valenza, non può certo permettersi di condannare la guerra; le cui cause vanno ricercate nell'ignoranza della tragicità della vita e nella sopravvalutazione delle facoltà dell'uomo.

Nelle pagine che precedono ho cercato di rappresentare, per quanto meglio sia stato capace, le teorie dello Steinmetz: le quali, tengo a sottolinearlo ancora una volta, sono però sintomatiche di una mentalità ai suoi tempi ampiamente diffusa. Quali le conseguenze? Le guerre del "secolo breve", le più sanguinose della storia dell'umanità.



Lo scrittore e storico statunitense Brooks Adams Henry
(Fonte: wikipedia).

NOTE

- (1) Vedasi in proposito il capitolo su Giuseppe Palmieri.
- (2) *Zum ewigen Frieden* [Per la pace perpetua], del 1795, tentativo di dettare norme per il conseguimento della pace perpetua.
- (3) Nei *Reden an die deutsche Nation* [Discorsi alla Nazione tedesca] (1807) giustifica la guerra di resistenza e incita i suoi connazionali a combattere Napoleone.
- (4) Nelle sue *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* [Lezioni sulla filosofia della storia], raccolte ed edite dai suoi allievi nel 1837 (egli era morto nel '31), sostiene che il fenomeno della guerra resterà ineluttabile fino a che non esisterà un'autorità mondiale sovraordinata agli Stati. Peraltro il pensiero era già stato anticipato in nuce nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts* [Lineamenti di filosofia del diritto], del 1820, l'opera che consacrò il suo successo a Berlino. E appena il caso di ricordare che questa tesi è ritornata prepotentemente alla ribalta nel pensiero di alcuni filosofi di oggi, per esempio Giuliano Pontara (cfr. il mio «Giuliano Pontara – utilitarismo e generazioni future», *Notiziario della Guardia Costiera*, agosto/ottobre 2010).
- (5) La lettura del suo *Vom Kriege*, anche nell'edizione italiana *Della Guerra* edito reiteratamente da Mondadori negli Oscar, pur nelle sue lungaggini e iterazioni talvolta davvero insopportabili, è un *must* per ogni Ufficiale colto.
- (6) Per il suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* [Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane], del 1853, può dirsi il profeta (!) del razzismo moderno.
- (7) Sociologo polacco, aderente al darwinismo sociale, nel suo *Der Rassenkampf* [La battaglia delle razze] del 1909 preconizzò la Prima guerra mondiale come originata dai conflitti razziali.
- (8) Letteralmente, “Opera Toynbee”. Arnold Toynbee, economista e storico dell'economia, studioso del capitalismo industriale, con le sue *Lectures on the Industrial Revolution in England* [Lezioni sulla rivoluzione industriale in Inghilterra] coniò, appunto, il termine “rivoluzione industriale”. Si batté per la creazione dei sindacati e delle cooperative di lavoratori, e incoraggiò gli studenti a collaborare con i lavoratori impegnati nel proprio riscatto sociale e culturale. L'iniziativa delle lezioni agli operai ebbe particolare seguito proprio in Olanda. Morì ad appena trent'anni, nel 1883.
- (9) Le notizie biografiche sono tratte, in buona parte ma non solo, dal *Biografisch Woordenboek van Nederlanden* [Dizionario biografico dei Paesi Bassi], 2, Den Haag, 1985 (pdf).
- (10) *L'abolizione della guerra, risposta a un'inchiesta de L'Humanité Nouvelle*, Paris 1899.
- (11) *La guerra come problema sociologico*, Amsterdam 1899.
- (12) «Guerra o pace perpetua», articolo apparso nella rivista *De Tydsspiegel*, sempre nel 1899.
- (13) “Boero” viene dalla parola olandese *Boeren* che significa “contadini”, e era il termine con il quale s'indicavano i coloni olandesi stanziati fin dalla metà del XVII secolo nei territori sudafricani, i quali avevano dato vita a una propria lingua, l'*afrikaans*, una contaminazione di neerlandese e malese, malgascio, lingue locali come il *khoisan* (parlata da Boscimani e Otentotti) e lo *xhosa* (un sottogruppo della grande famiglia delle lingue bantu), nonché apporti portoghesi, inglesi e francesi (e scusate se è poco ...!).
- (14) Leipzig Barth, 1907. Ho potuto procurarmene una riproduzione anastatica della copia esistente dal 1917 presso la Harvard College Library.
- (15) «La posizione della sociografia nell'ordine delle scienze dello spirito», *Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie* 1913.
- (16) La Vergata Antonello, *Guerra e darwinismo sociale*, Soveria Mannelli, Rubettino 2005.
- (17) Huxley Thomas H, *Evoluzione ed etica, e altri saggi sul governo, i diritti, il socialismo, il liberismo*, Torino, Bollati Boringhieri 1995, pag 59.
- (18) Colajanni Napoleone, *Le cause della guerra*, Napoli: Sangioanni, 1916 (citato da La Vergata, *Op. cit.*, pag. 126).
- (19) von Treitschke Heinrich, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert* [Storia tedesca del XIX secolo], Leipzig, Hirzel 1879/89.
- (20) *Ein Wort über unser Judentum* [Una parola sulla nostra ebraicità], Berlin, Reimer 1880.
- (21) Ziegler Heinrich Ernst, *Die Naturwissenschaft und die sozialdemokratische Theorie, ihr Verhältnis dargelegt auf Grund der Werke von Darwin und Bebel* [La scienza della Natura e la teoria socialdemocratica, il loro rapporto esposto sulla base delle opere di Darwin e Bebel], Stuttgart, Enke 1893.
- (22) La Vergata, *Op. cit.*, pag. 129.
- (23) Che però ha illustri precedenti: Vittorino Andreoli nel suo «La violenza – dentro di noi, attorno a noi», Milano: *Corriere della Sera* 2011, (pag. 137) cita Pierino Belli e il suo *De re militari et bello tractatus del 1558*, Giovanni Botero e il suo *Della ragion di Stato* del 1589, e poi ancora Machiavelli, Gasparo Contarini e Jean Bodin. E vedremo, in successivi capitoli, che anche al giorno d'oggi vi sono filosofi che la pensano allo stesso modo.
- (24) A questo proposito, torna automaticamente alla mente l'aria di Preziosilla nell'atto II scena I de *La Forza del Destino* (libretto di F. Ghislanzoni e F. M. Piave): «Al suon del tamburo, / al brio del corsiero, / al nugolo azzurro / del bronzo guerriero, / dei campi al sussurro / s'esalta il pensiero! / È bella, la guerra, / è bella, la guerra». (Tutti): «È bella, la guerra, è bella, la guerra!». E via su questo tono per altre due strofe. Però qui l'esaltazione della guerra aveva una forte motivazione patriottica (siamo nel 1869, ancora in piena tempeste risorgimentale), come spesso nelle opere di Verdi. La zingara Preziosilla aveva infatti esordito: «Correte allor soldati / in Italia, dov'è rotta la guerra / contro il tedesco». (Tutti): «Morte / ai tedeschi!» (Preziosilla): «Flagel d'Italia eterno / e de' figlioli suoi!». (Tutti): «Tutti v'andremo!».
- (25) Ricordiamoci del memorabile comizio del Sindaco di Brescello, ipnotizzato dall'ascolto de *La Leggenda del Piave* fatta risuonare dall'astuto pievano, nel film *Don Camillo e l'Onorevole Peppone*: a mio avviso, una delle pagine più esilaranti, e insieme esaltanti, della storia del cinema.
- (26) *Servus* (schiavo, in latino) viene da *servatus*=salvato, risparmiato; cioè il prigioniero di guerra graziato (si fa per dire ...) per essere adibito al lavoro *servile*. È divertente notare che poi “schiavo” è diventato ... un saluto molto amichevole: il veneziano (e oggi internazionale) “ciao” e il viennese “Servus” = Servitor vostro!
- (27) Quando Steinmetz scrive si è appena chiuso un periodo del quale Cyril Falls, lo storico dublinese della guerra, dice (però davvero non saprei quanto fondatamente): «Il secolo XIX fu il più felice della storia umana, dal punto di vista della umanità con cui le sue guerre furono condotte». (*L'arte della guerra*, Bologna, Cappelli 1965, pag. 69).
- (28) Ma mi viene da pensare alla vicenda di Malta, gravemente deforestata dagli Inglesi nel tentativo, rivelatosi fallimentare, d'introdurvi la coltivazione, appunto, del cotone. Le isole maltesi non se ne sono più riprese, e offrono sotto questo riguardo, uno spettacolo brullo e sconsolante.
- (29) Vorrei dire che personalmente ho sempre ritenuto che un Ufficiale non può non sforzarsi di essere *anche* un educatore; questo era forse particolarmente vero ai tempi della leva.
- (30) Oserei dire che, come futurologo, non ne azzecca una!
- (31) Ferguson Adam, *An Essay on the History of Civil Society*, 1768.
- (32) Spencer Herbert, *The Principles of Sociology*, 1893.
- (33) Brooks Adams Henry, *La Loi de la Civilisation et de la Décadence*, 1899.
- (34) Bardoux Agénor, *Essai d'une Psychologie de l'Angleterre contemporaine*, 1906.

Ritratto in gesso rosso (dopo un dipinto scomparso) su pietra nera di Marguerite d'ècosse (1424-1445), Collezione di Arras, foglio 8, Biblioteca comunale di Arras. Un'iscrizione sul disegno identifica erroneamente il modello con Charlotte de Savoie, seconda moglie del re Luigi XI (Fonte: wikipedia).



ALAIN (EMILE-AUGUSTE CHARTIER)

UN PACIFISTA VA ALLA GUERRA

Una leggenda – non tanto pia; piuttosto, romantica – racconta che un poeta e filosofo francese del XV secolo, Alain Chartier (latinizzato in Alanus Auriga), rubò un bacio dalle labbra di Margherita di Scozia, Delfina di Francia, per la di lui *précieuse bouche de laquelle sont issus et sortis tant de bons mots et vertueuses paroles*. L'aneddoto è raccontato da Guillaume Bouchet nei suoi *Annales d'Aquitaine*, del 1524 (quindi a distanza di tempo), ma è del tutto inverosimile, perché Margherita venne in Francia non prima del 1436, cioè dopo la morte di Alain, risalente al 1430. Vero è che egli può aver conosciuto la Principessina scozzese quando, nel 1427, fece parte della missione che si recò in Scozia per negoziare – come usava allora – il matrimonio di quella bambina, figlia di Giacomo I, con il Delfino, futuro Luigi XI: ma allora Margherita aveva meno di tre anni! È difficile che la bimba potesse apprezzare le finezze liriche e filosofiche dell'Auriga, e poi... scadremmo davvero nello scabroso!

Ma chi era questo Alain? Nato a Bayeux, nella Bassa Normandia, fu un uomo politico, funzionario e diplomatico al servizio di Carlo VII, ma la sua fama è consegnata soprattutto al suo essere stato un poeta romantico *ante litteram*, divenuto celebre soprattutto per *La Belle Dame sans mercy*, cupa storia d'amore com'erano in voga all'epoca (1). Egli fu, però, anche uno scrittore politico e patriottico, autore del *Quadrilogue invectif* (2), un libello in cui i quattro personaggi che interloquiscono sono la Francia stessa e i suoi tre «stati», e che mette a nudo gli abusi degli eserciti feudali e le sofferenze del popolo contadino; ma la tesi principale è che la Patria, in piena Guerra dei Cent'anni, e che per causa di essa attraversava un periodo di gravi difficoltà dopo la battaglia di Azincourt, soltanto si sarebbe salvata se le diverse fazioni e i vari ceti avessero deposto le loro rivalità e avessero fatto fronte comune contro gl'invasori inglesi. In letteratura è riportato che altrettanto significativo politicamente sarebbe il *Livre d'espérance*, del 1429, che conterrebbe un violento attacco all'aristocrazia e al clero (ma non mi risulta che ne esistano edizioni moderne da poter consultare, o comunque io non sono riuscito a reperirle).

Insomma, Alain Chartier, pur servendo il suo Re, ed essendo animato da sincero amor di Patria – anzi, forse proprio per questo – era certamente un contestatore del «sistema», come si direbbe oggi.

Ma che cosa ha a vedere un poeta e filosofo politico del XVI secolo con il pensatore contemporaneo cui è dedicato questo articolo?



Il filosofo, giornalista, scrittore e professore Emile-Auguste Chartier detto Alain (Fonte: wikipedia).



Statua di Emile-Auguste Chartier (1868-1951) di fronte alla casa nota come Comtes du Perche, Mortagne-au-Perche (Orne, Francia) - (Fonte: francaculture.fr).

La curiosità mi è sorta nel cercare d'immaginare perché mai Emile-Auguste Chartier, il filosofo protagonista di questo profilo, si fosse autoaffibbiato lo pseudonimo di Alain, con il quale è oggi universalmente conosciuto: m'illudo di non essere lontano dal vero fantasticando ch'egli si sia voluto ispirare a quel lontano omonimo, al quale lo legava, mi pare, non solo il casato, ma anche il fatto che fossero quasi conterranei, e l'orientamento ideologico che definirei radical-popolare, eppure sinceramente patriottico. Beninteso, non sono riuscito a trovare prova di quanto qui ipotizzo, ma mi sia consentito di dire che almeno questa supposta origine... se non è vera è ben trovata!

Emile-Auguste Chartier nacque a Mortagne-au-Perche il 3 marzo 1868, in una zona il cui nome, ancora d'uso comune – Perche, appunto – richiama quello di una Contea medievale della Francia Nord-occidentale, tra la Normandia e il Maine. Oggi il Comune fa parte della Regione della Bassa Normandia, quindi i due Chartier, ripeto, possono dirsi conterranei: però va detto che i fieri Percherons rifiutano di essere assimilati ai Normanni. Per inciso, la Perche è tuttora famosa soprattutto come nutrice di una splendida razza di cavalli: da lavoro apprezzati per la loro resistenza alla fatica, e da *dressage* per la loro eleganza; ed Emile-Auguste sempre si vanterà del fatto che – immagino, anche in quanto figlio del veterinario del paese – fosse cresciuto tra i cavalli e i loro allevatori (3). E sempre dichiarerà orgogliosamente di essere un Percheron, anche quando prima gli studi (tra l'altro presso la prestigiosissima École Normale) e poi l'insegnamento della filosofia esercitato per oltre quarant'anni nei licei (1892-1933: a Pontivy, a Lorient, a Rouen e infine a Parigi, da ultimo al glorioso Henri IV, dov'ebbe alunni, tra tanti altri, André Maurois, Raymond Aron e Simone Weil), e insieme l'attività politica e giornalistica, lo porteranno lontano dalla terra natia.

La sua attività pubblicistica ha inizio nel 1903, quando comincia a scrivere, per il giornale provinciale *La Dépêche de Rouen*, delle brevi meditazioni ch'egli intitola *Propos*, traducibile in italiano con «proposte», ma anche con «propositi», «ragionamenti», o addirittura «ciarle» (4), spesso ispirate a fatti di cronaca, ma poi con l'andar del tempo anche su temi sempre più impegnativi, dapprima con cadenza settimanale, poi con maggior frequenza. I *Propos* sono caratterizzati da una scrittura sintetica e incisiva, direi irruente. Del resto, egli stesso ha paragonato il suo pensiero a un cavallo che rifiuta la briglia (5). Questo stile denso e nervoso, però talvolta non privo di arguzia, che mi ricorda in qualche misura quello degli *Essais* di Michel de Montaigne (6), o addirittura quello dello Zibaldone leopardiano, contraddistinguerà anche le sue opere di più vasto respiro. La sua produzione, soprattutto filosofica ma non solo, è ricca e variegata: Sergio Solmi, forse il suo principale studioso italiano (7), usa un'espressione quasi lirica per descriverla: «frondosa selva» (8). I suoi amori filosofici principali saranno Platone, Cartesio, Spinoza,

Kant, Comte, amori instillatigli da colui che fu, probabilmente, il suo più ascoltato maestro, Jules Lagneau, che lo ebbe allievo al liceo Michelet di Vanves, e cui egli dedicherà un libro di ricordi (9), nel quale ce lo descrive «*intento a una delle sue laboriose lezioni*» e rievoca «*il suo continuo imperioso richiamo agli esempi più elementari, quasi necessarie metafore a dar corpo al pensiero più tortuoso e sottile*» (10).

La casa a Le Vèsinet dove Alain ha vissuto dal 1917 in poi (Fonte: di Py-mouss - Opera propria, CC BY-SA 3.0, wikimedia).



Pure, l'allievo si differenzia da Lagneau: «*l'ottimismo stoico e avventuroso di Alain, pago del nitido spettacolo di questo mondo, intento a riconoscere il riflesso dell'eternità nell'attimo presente, non serba più quasi nulla del tormentato ascetismo di Lagneau, chiuso nell'astratta coscienza della libertà spirituale continuamente riconquistata e perduta*» (11). Eppure io credo che il maestro influirà su di una sua sorprendente decisione assunta anni dopo, e vedremo come.

Ma per il carattere alluvionale degli scritti di Alain, è difficile ingabbiarli in compartimenti delimitati. Il suo pensiero s'intrica di tutto, su tutto ha da dire qualcosa di originale e talvolta d'importante. Ma esso, nella sua totalità, è pervaso da una carica etica unificante che mai viene meno. Indipendente e intransigente, si segnala per dei giudizi talvolta addirittura impietosi. Altre volte, invece, colpisce la sua bonomia.

Stimolato da eventi quali l'*affaire Dreyfus* e la separazione tra Chiesa e Stato, diviene giornalista e impone la sua presenza anche nel mondo della politica. I suoi *Propos* suscitano volta a volta apprezzamenti o critiche, ma sempre e comunque dibattiti accesi. Egli si batte per la resistenza all'obbedienza cieca allo Stato, che vuole «*desacralizzato*»; sostiene che al cuore della democrazia vi è la essenziale contraddizione dialettica tra cittadino e potere. Con la penna e con la parola si batte per una politica di contestazione radicale; anzi, per un radicalismo alieno dalla politica. Nella sua concezione la repubblica liberale dev'essere strettamente controllata dal popolo. In queste sue battaglie ideali conosce Jaurès, de Pressencé, Buisson, Séailles, Painlevé, personaggi in vista del movimento radicale ormai consegnati alla Storia, però sempre conservando una sua indipendenza intellettuale, ch'egli stesso definisce «*indisciplinata*».

All'addensarsi della bufera che preannuncia la Prima guerra mondiale, come i suoi sodali radicali si batte alacramente per il mantenimento della pace, scrivendo vari *Propos sur la guerre* intesi a tal fine.

Il 31 luglio 1914 Jean Jaurès, che si era prodigato per dar vita a un movimento pacifista comune franco-germanico, viene assassinato in un caffè parigino dal giovane Raoul Villain, un nazionalista fanatico che la guerra la voleva. Il giorno successivo la Francia proclama la mobilitazione generale. Alain, ancora una volta sbalordendo tutti, amici e avversari, e pur dichiarando di non rinnegare affatto le sue idee... si arruola volontario! Ha ormai 46 anni, e non avrebbe più alcun obbligo militare; ma sente intimamente che la sua qualità di cittadino glielo impone (12). Credo che quest'atto sia ben più memorabile di tutta la somma dei suoi scritti.

Azzardo – ma non sono in grado di dimostrarlo – che possa aver influito sulla sua altrimenti incomprensibile decisione l'esempio del suo vecchio maestro Jules Lagneau, cui accennavo prima. Questi, allo scoppio della guerra franco-prussiana nel 1870, si arruola nel corpo dei franchi tiratori (quelli che oggi darebbero vita allo *stay behind*), e poco dopo la sua incorporazione, mentre è dislocato nei pressi della sua città natale di Metz, apprende che uno dei suoi sei fratelli si è buscato una febbre tifoide. Gli viene consentito di andarlo a trovare, e se ne infetta anche lui. Intanto i Prussiani assediano la città, e infine l'espugnano. Essendo a conoscenza della presenza nell'abitato di *francs tireurs*, le autorità della forza occupante ordinano che questi si consegnino entro tre giorni, pena gravi rappresaglie. Ma Lagneau, facendo appello alle sue scarse forze residue, ancora febbricitante attraversa clandestinamente le linee nemiche e avventurosamente si porta in Lussemburgo, donde riesce a guadagnare Lilla, dove si presenta all'Armata di Faidherbe, con la quale combatterà fino alla fine della guerra.

Ripeto, non ho nessun elemento per suffragare questa mia ipotesi, ma essa mi appare davvero seducente.

Ma altrettanto seducente mi sembra l'ipotesi ch'egli si sia ispirato, piuttosto o anche, all'esempio di Socrate il quale, come c'informa dettagliatamente Platone in diversi suoi dialoghi (nell'*Apologia di Socrate*, nel *Critone*, nel *Fedone*), pur avversando il regime al momento dominante in Atene, e pur consapevole della totale infondatezza delle accuse mossegli, rifiuta di salvarsi la vita accettando di andare in esilio, e preferisce invece subire la morte per cicità per rispetto delle leggi e delle istituzioni patrie (13) (14).

Una spiegazione la darà anche lo stesso Alain, ma molto più tardi: ne parlerò dopo.

È incorporato nel 3° Reggimento d'Artiglieria Pesante. Nell'ottobre del '14 la sua batteria è schierata nel villaggio di Beaumont, tra Toul e Saint-Michel, a ridosso della linea del fuoco. Viene istruito come telefonista e, pur essendo



1917, campo di battaglia di Verdun da Fort de la Chaume (Fonte: wikipedia).

il suo reparto sempre impiegato sul fronte, ammetterà che il suo incarico gli consente qualche «*piacere intellettuale*» e delle «*ore protette*», dato che la postazione telefonica è in genere ben riparata e l'attività non è sempre assorbente. Egli utilizza queste «*ore protette!*» per abbandonarsi al «*piacere intellettuale*» di concepire e mettere mano ad altre sue opere, in particolare al *Système des Beaux-Arts* (15), che elaborerà pienamente e pubblicherà a guerra finita. Comunque si comporta in maniera militarmente ineccepibile, e nel febbraio del '15 si guadagna i galloni di *brigadier*. Egli è e resta comunque un uomo, nel senso pienamente militare della parola, in mezzo ad altri uomini tali. E non ritiene affatto che essa sia la peggiore delle posizioni per percepire la realtà della guerra e del sistema militare, conoscerli e giudicarli; al contrario! Dotato di una lucidità stoica degna di un Epitteto, il quale giudicava la schiavitù dalla sua posizione di schiavo, e istruito dalla dialettica hegeliana, sa che non può aver fiducia, per la mancanza di rispetto e l'incredulità radicale su cui si fonda la libertà di giudizio, che in coloro che condividono la sua condizione umana di soldati al fronte: «*Bisogna spiegare per quali ragioni tutte le speranze di pace si fondano su questi rudi compagni d'arme*» (16).

I ricordi della sua vita al fronte sono consegnati ai *Souvenirs de guerre* (17), un libro che scrisse nel 1931 e rivide nel '33, quindi a notevole distanza di tempo dalla sua esperienza di combattente. La quale ebbe termine prima della fine del conflitto, per una ferita riportata il 23 maggio 1916 a Verdun, però per un incidente, non in combattimento (un piede rimase schiacciato dalla ruota di un carriaggio); sarà quindi destinato per qualche tempo al servizio meteorologico (sedentario), e infine congedato nel 1917, parzialmente invalido (18). Ma ciò, per fortuna, non gli impedì di riprendere regolarmente il suo insegnamento nei licei.

Nel libro, che ho tra le mani e che sfoglio con una certa emozione, lo scrittore-filosofo-soldato riferisce con semplicità gli episodi salienti che meglio ricorda, e che gli offrono l'occasione per esternare le impressioni che ne riporta, ed esprimere una riflessione profonda e sincera da esse ispirate. Impiegato col suo Reggimento in varie zone, quasi ininterrottamente nelle immediate vicinanze della linea di fuoco se non proprio in trincea, riflette sulla condizione sua e di coloro che gli sono affianco. Certo, non dismette il suo spirito critico, e analizza fatti concreti, ma anche valuta l'animo umano di fronte alle prove belliche; s'intende, con un persistente sottofondo di ribellismo, ma sempre con grande sensibilità. Parla anche di questioni meramente tecniche, delle mansioni che esplica e delle località nei pressi delle quali è impiegato, ma in maniera alquanto episodica, senza continuità nella narrazione. Forse questo fatto ch'egli si abbandoni ai ricordi e lasci scorrere la penna sull'onda di essi conferisce un particolare fascino al suo racconto. Si avverte comunque, specie verso le pagine conclusive dell'opera, la profonda stanchezza della guerra ch'egli dovette alla fine avvertire, e fu senza rimpianti che lasciò la vita militare, ma anche senza recriminazioni.

L'attrattiva di queste memorie consiste principalmente, oltre che nell'originalità dell'autore, davvero una personalità alquanto sconcertante (*absit iniuria verbo*) – non a caso ho sottotitolato il presente capitolo *Un pacifista va alla guerra* –, nella ricchezza dei dettagli rievocati. Egli ci rende quasi partecipi del microcosmo in cui è stato immerso, e suscita considerazioni diverse su di esso, ch'egli rappresenta con grande sincerità. Di là dal racconto nudo e crudo d'un combattente immediatamente a ridosso della linea del fuoco, si scoprono dei profili ben delineati, fisici e morali,



di personaggi vari. Soldato-filosofo, o piuttosto filosofo-soldato (la prima qualità prevale sull'altra, ma le due sono armoniosamente mescolate), la guerra gli appare come un laboratorio sperimentale dell'animo umano, ch'egli è in grado di analizzare in tempo reale.

Ma le opere filosoficamente più significative sul fenomeno «guerra» sono altre: *Mars ou La guerre jugée*, con l'appendice postposta dei *Vingt Propos sur la guerre*; il non meno rilevante *De quelques-unes des causes réelles de la guerre entre nations civilisées* (19); e infine *Suite à Mars – Échec de la force* (20), quest'ultimo direi più «a tesi».

La prima delle due è stata composta a varie riprese, con successive riscritture e modificazioni distanziate nel tempo. La versione riedita di recente nel volume della folio-essais (quello che io possiedo) è quella del 1921, l'originale.

Come sempre, l'opera può apparire dispersiva per i mille argomenti ch'egli tocca o sfiora. Con un grande sforzo di estrema sintesi, si può forse dire che il nocciolo filosofico consista nell'enunciato che la libertà non è un fatto che si possa definire con o come, per esempio, il diritto di voto. La libertà di giudicare, poi, non poggia nell'uomo su altra base se non quella della sua propria volontà di esercitarla. Questo esercizio del giudizio, che altro non è che «atto del pensiero» (21), per il quale un uomo diviene veramente un uomo libero, non può esercitarsi se non su ciò che in concreto gli si presenta: nella specie, la guerra scatenata nel 1914, rievocata poi attraverso la pompa delle cerimonie



Artiglieria antiaerea francese montata su veicoli durante la battaglia di Verdun, 1916. Fotografia a colori autocromatica di Jules Gervais-Courtellemont (Fonte: wikipedia).

combattentistiche, e infine rinnegata dall'iniquità dei trattati del 1919 e del 1920. E poi ecco sempre affiorare la guerra, desiderata, preparata, voluta consapevolmente o inconsciamente, sognata, programmata. Conseguentemente la saggezza non può nascere che dal giudizio che traversa la guerra quale si trama tra le nazioni, tra le classi, tra gl'individui, e addirittura nell'intimo dell'uomo stesso; un giudizio che, per la conoscenza delle cause reali, informa la meditazione sulla guerra e la fa virare, nell'uomo libero, in una meditazione sulla pace.

È proprio partendo da questo viramento che si può tentare di coglierne e seguirne l'evoluzione alluvionale lungo i tantissimi e centrifughi capitoli la cui scrittura e struttura hanno aperto davanti ad Alain la prospettiva di un'opera che altro scopo non abbia che quello di pensare esclusivamente la pace e le condizioni della pace. Secondo quanto ritiene il prefatore François Foulatier (22), non si tratta dell'opera di un pacifista *tout court* – Alain spesso rifiutava questa etichettatura – ma di un filosofo animato, questo sì, dall'amore della pace, tanto è vero che proprio questa espressione diviene la sola traduzione possibile della parola filosofia, quando la saggezza è diventata meditazione, appunto, sulla pace. Opera di un filosofo filosofante, dunque.

De quelques-unes des causes réelles de la guerre entre nations civilisées è un'altra vulcanica eruzione di pensieri come lava debordante da un cratere. Impossibile tentarne una sintesi, ma mi piace citare almeno un passo, tratto dal capitolo 67 «Des devoirs du citoyen» (23), nel quale dà (o tenta) una spiegazione della sua risoluzione di arruolarsi (ne avevo fatto accenno poco prima; la traduzione è mia): «*Queste riflessioni molto limpide mi conducono ad altre che lo sono meno ... Mi sembra che i doveri del cittadino si estendono, di fronte alle minacce della guerra moderna, oltre quanto permette l'equilibrio delle nostre idee. Perché in tempo di pace viviamo basandoci sull'idea che il cittadino debba resistere frontalmente ai poteri; e non è senza esitazioni che un Governo propone una imposta sui ricchi, una restrizione alla libertà del commercio, o un limite all'organizzazione delle forze operaie. Ma quando si tratta della politica estera, soprattutto poggiata sulle armi, al cittadino si domanda una cambiale in bianco e addirittura la sua stessa vita, senza ammettere per un sol momento ch'egli abbia il diritto di resistere. Un mercante di cravatte ben può formare una lega di commercianti, e parlar forte [per tutelare quelli che ritiene essere i propri interessi di categoria], ma quello stesso uomo, al primo segnale, corre alle trincee, dona i suoi averi, la sua salute, e la sua stessa vita, e spesso insulta coloro che se ne lamentano. In tal caso non basta dire ch'egli pensa alla potenza del suo Paese; perché una guerra può anche essere un errore, nel senso che essa può anche terminare non secondo gli auspici ... e il cittadino normale sembra più prodigo del proprio sangue che del suo denaro ... Effetto strano e imprevedibile della libertà politica. E certamente io comprendo bene il dovere d'obbedire, e ne ho data valida testimonianza; ma non posso capire che questa obbedienza sia anche dello spirito, per un popolo che ama l'opposizione; la posso capire solo grazie all'analisi delle passioni che ho effettuata. In sintesi, direi che la guerra del nostro tempo somiglia a quel furore dei duelli sotto Richelieu, e la cosa non è sorprendente, per il fatto che oggi ognuno vuol sentirsi nobilitato*» (24).

Solmi coglie bene questa apparente aporia: «*Perciò, anziché socialista o comunista, egli fu radicale, o, se meglio si vuole, anarchico, se pure d'una anarchia tranquilla e benpensante come quella che prescrive al cittadino, assieme al sospetto e alla critica verso il potere, l'ubbidienza alle leggi*» (25). E, più avanti: «*Mars ou la guerre jugée, che resta purtuttavia uno dei più belli e vivaci libri di Alain, è in stretta relazione con le esperienze della prima guerra mondiale. Approfonditisi i termini del dissidio storico, l'individuo finiva col trovarsi violentemente sospinto nell'uno o nell'altro campo, messo con le spalle al muro, costretto a una scelta ineluttabile, e una posizione di superiore rifiuto diventava a un certo punto intenibile. Tutte le ragioni di Alain contro la guerra rimanevano intatte, ma bisognava fare la guerra*» (26).

Socratico, direi (27)!

Resta ben poco spazio per fare un ultimo, minimo accenno all'ultima opera di Alain riguardante la guerra: *Suite à Mars: Échec de la force* (28). Alain presagisce che un nuovo conflitto mondiale è alle porte, ed esprime il suo pessimismo quasi fatalistico. Ma questa volta non potrà più arruolarsi volontario: a parte l'età avanzata (71 anni) e i postumi dell'infortunio subito durante la Prima guerra mondiale, nel '36 è stato colpito da un ictus che lo condanna alla sedia a rotelle.

Muore il 2 giugno 1951 a Le Vésinet, una cittadina dell'Île de France.

A Mortagne-au-Perche è attivissimo il sodalizio *Amis du philosophe Alain*, che vi gestisce un piccolo museo e indice annualmente le *Journées Alain*.

NOTE

- (1) Alain Chartier, Baudet Herenc et Achille Caulier, *La Cycle de la Belle Dame sans Mercy: une anthologie poétique du XVe siècle*, Paris, Champion, 2003.
- (2) Alain Chartier, *Le Quadriologue Inectif*, tradotto in francese moderno e annotato da Florence Boucher, Paris, Champion, 2011.
- (3) *Si vous voyagez de Nogent-le-Rotrou à Argentan, vous rencontrerez cent fois mon portrait. Ces hommes sont éleveurs de chevaux. J'ai grandi au milieu d'eux occupé de chevaux, de chasse et de moisson. Encore aujourd'hui je pense par un mouvement de cheval qui refuse la bride. Ce pays du Perche a sa civilisation propre, et une structure fort ancienne. Ce sont de petits bois, des champs et de prairies hautes, non marécageuses. C'est là qu'on élève une célèbre race de chevaux, énormes et forts.* Dal sito degli *Amis du philosophe Alain*.
- (4) Ho sotto mano, tra altri, il vecchio ma a mio avviso sempre ottimo vocabolario di Gaetano Darchini, Milano, Vallardi, V, 1929. La mia attività abbastanza intensa di traduttore mi ha convinto del fatto che per penetrare correttamente i misteri di testi «d'epoca» occorrono dizionari di pari vetustà.
- (5) V. *supra*, nota (3).
- (6) Ne possiedo da molti anni – e ho davvero goduto ripigliandone più volte la lettura, da ultimo occasionatami dal presente studio – un'ampia selezione in italiano curata da Raffaele Cровi: Michel de Montaigne, *Dai «Saggi»*, Milano, Club degli Editori 1960. Una divertente circostanza di ripescaggio fu quella offertami dal fatto che, essendosi un'amica, spiritosa e intelligente, leggermente infortunata a una gamba, il che la faceva un po' zoppiare, mi permisi di mandarle, per consolarla, copia di un capitolo in cui Montaigne richiama l'antica saggezza popolare, secondo la quale le claudicanti sono particolarmente... appetibili sessualmente: vds. capitolo «Degli Zoppi», in particolare pag. 303. Ma la stessa cosa vale anche per gli zoppi: si pensi a Lord Byron.
- (7) Sergio Solmi, *Il pensiero di Alain*, Pisa, Nistri-Lischi 1976.
- (8) *Op. cit.*, pag. 29.
- (9) *Souvenirs concernant Jules Lagneau*, Paris, Gallimard 1925.
- (10) Solmi, *Op. cit.*, pag. 35, in cui riporta da Alain: *nulle piperie, nul étalage de doctrines louables. Mais cet encrier et cette boîte à encre; mais une exacte analyse de ce que c'est voir, toucher, entendre, une lenteur et une confusion héroïque.*
- (11) Solmi, *Op. cit.*, pag. 39.
- (12) Torna alla mente la vicenda ondivaga dell'italiano Ernesto Teodoro Moneta, il quale giovanissimo partecipò alle Cinque Giornate di Milano, poi dal 1848 al 1866 fu un valoroso ufficiale nelle guerre risorgimentali, dopodiché abbracciò la causa pacifista con tale impegno, da essere insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1907. Ma poi non esitò a sostenere l'opportunità della Guerra Italo-Turca che portò alla conquista della Libia (certamente guerra non di difesa nazionale), perché ritenuta conforme agli interessi della Patria; e infine fu addirittura un deciso interventista nel 1914.
- (13) *Allà kai en polémō kai en dikasteriō kai pantachōi poietēōn àn keleue e pólis kai e patris* (perché sia in guerra sia in tribunale, dappertutto va fatto ciò che la città, la patria comanda). «Critone 51b», trad. M. M. Sassi, Milano, Corriere della Sera, 2012, pag. 107. Le citazioni pertinenti possibili sarebbero molte, ma questa mi sembra la più sintetica e qui calzante, perché oltre il dovere di sottoporsi alla giustizia dello Stato, come fa Socrate, contempla anche quello di servire la Patria in armi, come sceglie di fare Alain, sorprendendo tutti.
- (14) Ma la coerenza – a mio avviso esemplare – dell'agire di Socrate è stata di recente contestata da un americano, I. F. Stone, *The Trial of Socrates*, New York, Anchor Books 1989. Il libro è veramente intrigante (Anthony Lewis del *New York Times* lo ha definito *an intellectual thriller*) e si legge con autentico diletto, e sono quindi grato a Giuliano Pontara, il filosofo pacifista di Stoccolma, per avermelo suggerito; però mi sembra che non riesca a convincere del tutto; me, almeno.
- (15) Paris, Gallimard 1920.
- (16) Alain, *Mars ou La guerre jugée*, Paris, Gallimard 1995, pag. 141.
- (17) Paris, Paul Hartmann 1937, reperibile anche su http://classiques.uqac.ca/classiques/Alain/souvenirs_de_guerre/souvenirs_de_guerre.pdf.
- (18) Non è dato sapere se abbia fruito dell'«effetto Montaigne».
- (19) I tre lavori sono stati di recente riediti tutt'insieme in un volume unico della preziosa collezione folio-essais di Gallimard sotto il titolo unico *Mars ou La guerre jugée*, già citato alla nota (16). Peraltro il solo *Mars* è reperibile anche su http://classiques.uqac.ca/classiques/Alain/mars_ou_la_guerre_jugée/Mars_ou_guerre_jugée.html.
- (20) Paris, Gallimard 1939, reperibile anche su http://classiques.uqac.ca/classiques/Alain/suite_a_mars_echec_de_la_force/echec_de_la_force.html.
- (21) Sembra di cogliere echi gentiliani, ma non so se i due filosofi siano mai venuti in contatto. Peraltro è molto probabile che Alain abbia avuto contezza della produzione del grande filosofo attualista di Castelvetro, il cui *L'atto del pensare come atto puro* risale addirittura al 1912.
- (22) Pag. 14 dell'edizione folio-essais.
- (23) Pag. 484 dell'edizione folio-essais.
- (24) *Op. cit.*, pagg. 485 sg.
- (25) Solmi, *Op. cit.*, pagg. 103 sg.
- (26) *Ibid.*, pag. 105.
- (27) Vds. *supra*, nota (13).
- (28) Vds. *supra*, nota (20).



SIR NORMAN ANGELL

RIGHT OR WRONG, MY COUNTRY!

Anno 1884: un ragazzino di dodici anni, esile e bassino, è appena arrivato da Oltremania al lycée di Saint Omer, nel dipartimento del Pas-de-Calais. È l'unico convittore inglese tra un paio di centinaia di allievi, ed è un po' spaurito perché, oltre tutto, in pratica lì nessuno parla la sua lingua, mentre le sue nozioni del francese sono ancora del tutto elementari.

Ha viaggiato da solo, alla stazione ha trovato ad aspettarlo una vettura che lo ha scarrozzato per le strette stradine di una cittadina di provincia per scaricarlo, infine, davanti a un portone che gli appare enorme. Un uomo lo accoglie silenzioso e lo guida attraverso lunghi e freddi corridoi deserti, fino a una stanza dove lo attende un signore dall'aspetto severo e dalla barba fluente che gli rivolge un lungo discorso in francese, del quale il ragazzo – quasi un bambino – non capisce proprio niente.

Segue un incidente che, come racconterà egli stesso nella sua autobiografia, «*avrebbe colorato tutta la sua vita*» (1).

Quando il signore barbuto ha terminato la sua incomprensibile allocuzione, compare una donna di mezza età che conduce il ragazzino in quello che gli appare come un soggiorno. La signora per fortuna conosce qualche parola d'inglese, e avverte il piccolo ospite che per la cena ci vorrà ancora un po' di tempo, e che nell'attesa gli procurerà un pezzo di cioccolato. Poco dopo gliene passa un blocco molto spesso e duro. Non riuscendo a spezzarlo, l'inglesino cava dalla tasca un temperino che gli era stato dato in dotazione alla partenza dall'Inghilterra, si pone il blocco di cioccolato in grembo, e vi affonda con tutta la forza la lama. L'energia impiegata è stata eccessiva: la punta del coltellino attraversa il pezzo di cioccolato e la stoffa dei calzoncini, e affonda nella carne della coscia. Il sangue ne sgorga in abbondanza, addirittura fino a bagnare il pavimento: con grande trambusto il piccolo infortunato viene trasportato nell'infermeria del collegio dove resterà ricoverato per un paio di settimane, sempre nell'impossibilità di colloquiare col medico o con l'infermiera che lo curano.

Non sa come ingannare il tempo. Avrebbe a disposizione dei libri francesi, ma lo sforzo per tentare di decifrarli non se la sente e comunque non ha voglia di sostenerlo.

Diciamoci la verità: per un dodicenne, una prova proprio difficile!

Ma il medico ha comprensione per il grave disagio – forse la disperazione – del suo piccolo paziente, e riesce a trovargli un libro in inglese, che ritiene possa alleviarne la solitudine. Ma si tratta, nientedimeno, dell'*Essay on Liberty* di John Stuart Mill (2)!

Come ammetterà egli stesso, in altre circostanze il ragazzo senz'alcun dubbio non sarebbe andato oltre il primo capoverso. Ma spinto dalla malinconia, dalla nostalgia, dalla mancanza di qualsiasi altra fonte di distrazione; e pensando che comunque sia preferibile questo libro inglese ad altro pur più adatto alla sua età, però in francese, s'immerge nella lettura di questo «*supremo capolavoro della letteratura politica inglese*»; col risultato che, quando è appena a metà delle pagine, «*quel ragazzo inglese era in uno stato d'intensa eccitazione intellettuale, essendogli si aperto dinanzi un mondo nuovo di pensiero e meditazione*» (3).

Ma chi era questo ragazzino, dapprima infelice, poi rincuorato ed entusiasta da quella lettura, alla quale molte altre del genere seguiranno?

Ralph Norman Angell Lane era nato il 26 dicembre 1872 a Holbeach nella contea di Lincoln, in una vecchia casa stile Queen Anne che meritava il nome di Mansion House, da una famiglia benestante ma non ricchissima, tipica



Il cortile principale del lycée Alexandre Ribot a Saint Omer (Fonte: wikipedia).

della *middle class* britannica. Suo padre, Thomas, aveva creato una catena di piccole botteghe locali conseguendo un'agiata posizione; poi, ritiratosi dagli affari, assunse le cariche prestigiose di *gentleman magistrate* (simile al nostro giudice conciliatore di una volta, o giudice di pace di oggi) e di presidente di vari comitati locali. Era, questo *paterfamilias*, uomo di buona cultura, con preferenze per i classici francesi: da ciò, probabilmente, la decisione di avviare il rampollo al lycée di St Omer. Ciò valse a Norman la fortuna di scansare gli stereotipi angusti e convenzionali della *public boarding school* (che in realtà è quanto di più "privato", anzi, esclusivo, esista al mondo). La madre, invece, viene da lui un po' impietosamente descritta come rigida, talvolta isterica, attaccatissima alle convenzioni, con scarsa attenzione alle sfide intellettuali che non fossero foriere di promozione sociale.

L'esperienza maturata al lycée, dove ebbe modo di leggersi, oltre Stuart Mill, Voltaire (stavolta in francese), Huxley, Spencer, Carlyle e simili ... distensive piacevolezze, gli aprì veramente la mente e lo indusse a cercare nuovi stimoli e cimenti: s'ingegnò a pubblicare una rivistina bisettimanale in inglese. In seguito si rifiutò di andare a Cambridge, dove i suoi avrebbero voluto inviarlo perché seguisse studi universitari regolari, e a 17 anni preferì emigrare negli Stati Uniti, dove fece vari mestieri manuali, non ostacolato da un fisico pur modesto (altezza: 5 piedi), esile e apparentemente fragile, sorretto però da una volontà ferrea. Non fruì, dunque, di alcuna forma di educazione accademica.

In California fece vari lavori nei campi: il vignaiolo, lo scavatore di canali d'irrigazione, il vaccaro, il fittavolo di un piccolo fondo e simili. Però se ne stufo', anche per l'insicurezza del guadagno che gli poneva seri problemi di sopravvivenza; quindi tornò al consorzio civile e si dedicò al giornalismo – attività nella quale, come detto, aveva esordito da giovanissimo – come inviato prima di un giornale di St Louis, poi del più importante *San Francisco Chronicle*. Ma restava tuttora molesto l'assillo di come sbarcare il lunario ...

Alla fine, nel 1898, si decise a tornare in Europa, dapprima rientrando per un breve tempo – non più di un paio di settimane – in famiglia, poi trasferendosi a Parigi, dove, rispondendo a un'inserzione, poté riprendere la sua attività giornalistica, ma per pubblicazioni tutto sommato di scarsa diffusione e importanza, sia in inglese sia in francese, lingua che ormai padroneggiava. Si trovava in Francia ai tempi dell'affaire Dreyfus, e fu assai sgradevolmente colpito dall'antisemitismo sciovinistico che si scatenò nel Paese; come del resto lo era stato dallo spirito aggressivo americano nei riguardi della Spagna ai tempi della Guerra di Cuba, e da quello britannico verso i Boeri (*jingoisism*). Ciò lo portò, nel 1903, alla pubblicazione del suo primo libro, *Patriotism under Three Flags. A Plea for Rationalism in Politics* (4): come scrive egli stesso, «era il primo tentativo di trattare un fenomeno che mi avrebbe angosciato, reso perplesso e terrorizzato per tutta la mia vita, e che avrebbe costituito un fil rouge attraverso tutto quanto avrei scritto nel successivo mezzo secolo. Il fenomeno in parola era la tendenza della valutazione umana su questioni sociali o politiche ad essere totalmente distorta, pervertita e stravolta sia nell'interpretare fatti oggettivi sia nella stima dei mezzi con i quali una data politica possa essere portata ad effetto; distorta da forze emotive dentro noi stessi, forze della cui natura, e della stessa presenza delle quali, sembravamo in massima parte inconsapevoli ... La cosa ha assunto varie forme attraverso i tempi, cui sono state date diverse denominazioni: nazionalismo, istinto del branco, patriottismo, partigianeria, fanatismo, esprit de corps»(5).

Il libro non ebbe grande risonanza, ma per caso giunse nelle mani di Alfred Harmsworth (che in seguito sarebbe diventato Lord Northcliffe), già allora avviato a diventare il più grosso editore inglese di giornali, il quale volle conoscerne l'autore. I primi contatti non furono facili, né forse cordiali (su molti temi non concordavano affatto), ma l'editore intuì il valore del giovane, e lo prese nella sua "scuderia", affidandogli nientedimeno che l'edizione parigina del *Daily Mail*, incarico che assolse dal 1905 al '12.

Nel 1905 le sue apprensioni per la pace furono acuite dalla crisi marocchina (sbarco del Kaiser a Tangeri).

Fu nel 1909 che Angell, il quale proprio in quell'occasione assunse definitivamente il nome di Norman Angell, abbreviato rispetto al completo Ralph Norman Angell Lane e poi anche ufficialmente regolarizzato, che pubblicò a sue spese un *pamphlet* dal titolo *Europe's Optical Illusion* (6), che esprime in forma sintetica le tesi che avrebbe più



Il Kaiser Guglielmo II a Tangeri (1905)(Fonte: wikipedia).

ampiamente sviluppate in una sua nuova e più importante opera, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage* (7), ch'egli si risolse a pubblicare per il successo che aveva ottenuto il primo lavoro, successo che aveva lasciato quasi incredulo lo stesso autore.

È questa seconda l'opera per la quale il suo autore acquisì diffusa fama internazionale: basti dire che fu tradotta in 24 lingue e se ne vendettero ben due milioni di copie. Un industriale mecenate, Sir Richard Garton, spinto da Lord Esher, costituì una Fondazione cospicuamente dotata, cui aderì e che fu sovvenzionata anche da un altro grosso personaggio della politica, Lord Arthur Balfour. Scopo della Garton Foundation era quella di diffondere le idee formulate in *The Great Illusion*. A mano a mano, mentre Angell era ancora a Parigi impegnato col *Daily Mail*, si andò sviluppando un vero e proprio movimento per la diffusione e affermazione delle idee da lui propugnate.

Quali erano queste idee? Vediamo di sforzarci di farne una (non facile!) sintesi di quanto da lui stesso riepilogato (8).

1. Per una nazione non è necessario tenere sotto il proprio controllo politico le sorgenti di cibo o di materie prime; né una guerra conferirebbe necessariamente tale controllo. Questo è necessario solo proprio per i *fini di una guerra* (il corsivo è mio). Liberati della guerra, e l'esigenza cessa;
2. Nessuna guerra può essere *economicamente* conveniente: l'inevitabile caos economico da essa originato rende impossibile un qualsiasi vantaggio in ipotesi derivante dalla vittoria;
3. L'idea che dopo una grande guerra il vincitore sia capace di farne pagare i costi allo sconfitto è totalmente fallace (direi: una pia illusione);
4. La guerra non è un prodotto del fato, o della natura, o un "ineluttabile" processo storico. Non ha origine dalla natura, ma dagli uomini; e rappresenta il fallimento della saggezza umana;
5. Questa saggezza non deve fallire: possiamo non essere capaci di mutare la natura dell'uomo, ma certo possiamo cambiare i suoi comportamenti; altrimenti staremmo ancora a fare duelli, a torturare i testimoni chiamati davanti ai nostri tribunali, a bruciare sul rogo i non conformisti (9);

6. *La non-resistenza non è una soluzione* (il corsivo è mio): se gl'individui, o le nazioni, non sono difesi contro la violenza del criminale o del fanatico dal potere collettivo della società, ciascuno tenterà di essere più forte dell'altro, vantando un diritto di difesa basato sulla prevalenza della sua forza, così negando all'altro un siffatto diritto ch'egli reclama per sé solo. Ognuno vuol essere il proprio giudice nelle dispute in cui è attore. Tuttavia, se l'uno cedesse alla forza dell'altro, sarebbe proprio la forza a dirimere la disputa. Se invece è la ragione – giudice imparziale – a prevalere, la vittima della violenza illegittima viene difesa dalla società. Il male che noi combattiamo non è il potere, ma l'incapacità nel porlo nelle giuste mani: cioè in quelle del diritto. Va armato il diritto, non i litiganti;
7. Dobbiamo quindi porre ben in chiaro che il nostro primo obiettivo è *la difesa piuttosto che la pace* (il corsivo è mio), nel senso che ci dobbiamo sforzare di porre i fondamenti dell'unico metodo grazie al quale possiamo garantire una difesa pacifica; conseguentemente *la potenza può e deve essere usata per prevenire l'aggressione e la violenza* (il corsivo è mio);
8. I primi sforzi andrebbero indirizzati non alla creazione di ambiziose organizzazioni sopranazionali (10), ma a far prevalere una comprensione diffusa a livello mondiale dei problemi enunciati. Per tradurre tali concetti fondamentali in politiche concrete dovremmo, innanzi tutto, fare oggetto di franca discussione le nostre divergenze con la Germania. In realtà, al momento attuale (siamo nel 1910 – nota mia) non sappiamo esattamente in che cosa consistano. Avendo ottenuto, per cominciare, un accordo sostanziale tra le due nazioni di lingua inglese, dovremmo coinvolgerci la Francia, la Russia e la Germania e sforzarci di stabilire un nuovo Concerto d'Europa piuttosto che persistere nel tentativo di prolungare un instabile *Balance of Power*. Tale "Concerto" va edificato gradatamente, finché la potenza complessiva di cui dispongano le nazioni che la pensano allo stesso modo sia di entità sufficiente da scoraggiare l'aggressione di quelle portate a imporre con la forza quelli che pretendono essere i propri diritti.

Questo minuscolo uomo divenne in breve tempo un gigante della pubblicistica e della letteratura politica, e un conferenziere di grande successo: collaborava ormai come *free lance* a vari giornali, scriveva libri a getto continuo, veniva invitato a tenere conversazioni nei più diversi ambienti; tra l'altro, nel 1912, fece una vera e propria *tournee* negli Stati Uniti, auspice Andrew Carnegie, e in Germania, chiamato da Walther Rathenau, che aveva incontrato a Londra e con il quale aveva discusso, ricorda, fino alle tre di notte. Ma a Berlino fu violentemente contestato dagli studenti, aizzati da alcuni professori: il bellicismo era ormai trionfante (11). Quindi fondò un mensile dal nome imponente ed evocativo di *War and Peace*, e diede anche vita a una *Neutrality League*.

Qualcuno coniò il termine "Norman Angellism", e un articolista anonimo scrisse su *The New Statesman* (12) dell'11 ottobre 1913 che ormai si doveva parlare di "New Pacifism", il quale si distingueva da quello tradizionale perché basato su motivazioni squisitamente economiche e non etiche; ma, rilevava lo stesso estensore, «*se l'economia coinvolge la sopravvivenza di milioni (d'individui), essa diventa un problema morale*» (13).

Fra i suoi numerosi e autorevoli interlocutori si annoveravano grandi personalità come il filosofo e matematico Bertrand Russel, il politico laburista James Ramsay MacDonald, lo scrittore Jerome Klapka Jerome, lo storico George Macaulay Trevelyan, l'economista John Maynard Keynes; e tante altre figure già allora celebri, e che ancor più lo sarebbero diventate in seguito.

Ma, come riconosce lo stesso Angell, il libro – e, aggiungo, il vasto movimento d'opinione cui diede vita – furono un successo quanto a diffusione, cui però non corrispose un eguale risultato politico. Si sa come andò a finire: il 28 giugno 1914 l'attentato di Sarajevo; poi, in rapidissima successione: l'ultimatum austriaco alla Serbia; il 28 luglio l'Inghilterra si propone senza successo come mediatrice auspicando una conferenza di pace; ma il conflitto divampa tra gl'Imperi Centrali e la Russia (l'eterna patrona della Serbia); scende in campo anche la Francia; la neutralità di Belgio e Lussemburgo viene violata dalla Germania; e conseguentemente anche la Gran Bretagna, che di tale neutralità si sentiva garante, il 4 agosto dichiara la guerra!

Norman Angell non vi prese parte; probabilmente, immagino, anche perché inidoneo al servizio militare per la sua ridotta statura e complessione mingherlina.

Ma la delusione per il fallimento dei suoi appassionati sforzi per la pace, che inizialmente apparivano tanto promettenti, non lo piegò. Ritenne anzi di doversi votare alla politica attiva e, pur essendo filosoficamente un liberale (non per nulla da giovanissimo si era infatuato di Stuart Mill), entrò a far parte del Partito Laburista, su invito di Ramsay MacDonald, restando comunque sempre un acceso anti-marxista, sentimento rafforzato dagli avvenimenti russi dal 1917 in poi. In particolare, respingeva frontalmente la tesi marxista che la guerra avesse la sua origine nella società capitalistica.

Nel 1929 fu eletto ai Comuni, mentre MacDonald era Primo Ministro. Ma l'anno fu funestato dalla grande crisi economica mondiale. Nelle elezioni anticipate del '31 il Labour subì un tracollo, e Norman Angell non fu rieletto. In compenso, in quello stesso anno egli fu insignito del titolo di *Knight* (che comporta l'uso del *Sir*), e fu molto soddisfatto perché – e che rivalsa! – una cena organizzata in suo onore per l'occasione fu presieduta da Lord Robert Cecil, che al tempo della Prima guerra mondiale gli aveva creato difficoltà per il rinnovo del passaporto proprio perché pacifista; difficoltà poi appianate grazie all'intervento del suo vecchio editore Alfred Harmsworth, intanto diventato Lord Northcliffe.

Ancora maggior soddisfazione gli diede il fatto che la riedizione rivisitata nel '33 della sua più celebre opera (14) gli valse il conferimento del Premio Nobel per la Pace.

Ma intanto il mondo si andava dividendo in due schieramenti. E Angell, sempre attivissimo e ascoltato, si scoprì un animo patriottico fin allora abbastanza insospettabile. Del 1934 è *The Menace to Our National Defence* (15), in cui pone in risalto l'importanza dell'Arma Aerea ai fini della sicurezza del Paese.

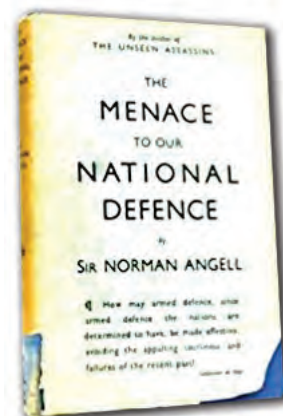
Dopo l'occupazione della Renania da parte della risorta Germania e l'attacco all'Abissinia da parte dell'Italia si schierò apertamente per una politica di reazione a questi eventi, e nella Guerra di Spagna si dichiarò a favore delle Brigate Internazionali, pronunciando vari infiammati discorsi sia in patria sia in Francia (16) e, quel che forse impressiona ancor più, nel 1938 si unì a Clement Attlee, Stafford Cripps e altre personalità politiche per rivolgere un pubblico, solenne “Bentornati” ai volontari britannici che ne avevano fatto parte.

E nello stesso anno 1938 uscì *Peace with Dictators? A Symposium and Some Conclusions* (17), in cui ancora una volta poneva l'accento sulla esigenza di una difesa collettiva credibile a fronte della minaccia che scorgeva negli innegabili successi politici e militari dell'Italia e nel riarmo a tappe forzate della Germania. Mi sembra che si possa dire che le sue vedute avevano subito un notevole viramento: dal “neo-pacifismo” a uno stato d'animo che certo non si può chiamare “bellicismo”, ma che forse può essere ben espresso con la vecchia massima, tanto amata (e applicata!) dagli Inglesi, *Right or wrong, my Country!*

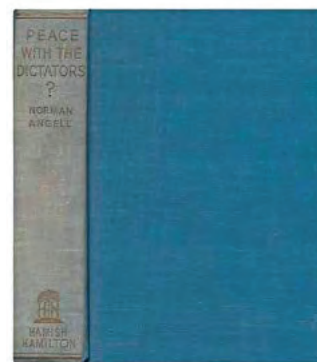
E ancora nello stesso anno '38 presentava una nuova revisione del suo libro principale, che intitolò *The Great Illusion - Now* (18), adeguato alle nuove sfide che si presentavano all'orizzonte. Eccone, con un grosso sforzo di sintesi, il succo:



1933 Premio Nobel per la pace assegnato a Norman Angell (Fonte: wikipedia).



Copertina del libro *The Menace to Our National Defence* (Fonte: wikipedia).



Copertina del libro *Peace with Dictators?* (Fonte: wikipedia).

1. L'armamento della Gran Bretagna non ne garantisce la difesa: dopo una lunga serie di ritirate la nazione si trova in una posizione tale che il suo riarmo, pur notevole, sarebbe inefficace a proteggerla. Solo in alleanza con altri, oltre che con la Francia, si potrebbe conseguire una situazione tranquillante contro la sempre crescente potenza delle dittature. Ma una siffatta alleanza non è venuta in essere a causa della pervicacia degli errori ch'egli aveva tentato di esporre trent'anni prima. Sarebbe possibile creare ora la necessaria cooperazione con Potenze terze? Se fosse ormai troppo tardi per realizzare siffatte alleanze, sarebbe anche troppo tardivo il riarmo;
2. Il riarmo potrebbe prevenire l'aggressione, ma potrebbe anche fallire lo scopo, come dimostrato dal precedente conflitto mondiale. Questo fallimento si ripeterà a meno che non si tengano presenti – come purtroppo non fu fatto l'altra volta – le tesi sostenute nella primitiva edizione di *The Great Illusion*, soprattutto con riguardo a: i) il modo in cui la potenza va usata se si vuole che sia efficace come deterrente dell'aggressione; ii) i dati relativi a materie prime, colonie, crescita demografica che inciderebbero su un'ipotesi di accomodamento con Germania, Italia e Giappone; iii) il sistema “cooperativo” di difesa che è, in realtà, il nocciolo del sistema collettivo basato sulla Lega delle Nazioni; iv) il superamento della depressione economica; v) la prevenzione di sollevamenti rivoluzionari.

Non molte idee nuove, si vede; ma pure si nota, come dicevo, un certo viramento: direi che ora non è tanto la pace a essere in discussione, quanto la salvezza dell'Inghilterra.

Purtroppo – si sa – anche questa volta Angell fu deluso dall'evolvere dei fatti: e soprattutto ebbe ancora il tempo di vedere che il suo Paese, pur uscito formalmente vincitore dalla Seconda guerra mondiale, ne veniva fuori con le ossa rotte, in buona sostanza confermando molte delle sue profezie: amarisima soddisfazione.

Sir Norman anche nel Secondo Dopoguerra continuò a lungo la battaglia per le sue idee, sempre attivo con scritti e conferenze. Nella Guerra Fredda fu un fervido sostenitore dell'Alleanza Atlantica.

Un'acuta valutazione delle sue tesi è stata fatta da Samuel Brittan (19): le tesi basiche resistono abbastanza bene al volgere del tempo, ma diventano oggi vulnerabili a fronte delle “nuove guerre”.

Non si sposò mai; il suo affetto fu indirizzato verso i nipoti Barbara e Dennis Hayes, figli della sorella, con i quali usava navigare con una lancia di salvataggio, con fasciame sovrapposto e lunga una trentina di



La casa natale di Angell in High Street, Holbeach, caratterizzata da una targa blu (Fonte: wikipedia).

pie di, adattata a cutter. Usava portare con sé la sua macchina da scrivere “Corona” per tentare di lavorare, ma a bordo non gli veniva proprio di usarla. Dennis sarebbe diventato un capitano della Mercantile, e in guerra ebbe il comando di una corvetta.

E, veleggiando veleggiando, finì con il comprarsi l’isoletta di Northey Island, alla bocca del Blackwater, che secondo la leggenda nell’Alto Medioevo era stata un caposaldo danese. Vi si rifugiava ogni volta che poteva. A questo suo *buen retiro* e alle uscite in mare dedica delle pagine molto tenere nella sua autobiografia (20).

Salpò per la sua *final destination* il 7 ottobre 1967, a novantacinque anni, ben portati fino all’ultimo.

NOTE

- (1) Angell Norman, *After All*, London, Hamish Hamilton 1951, pag. 15. Le notizie relative alla vita di Norman Angell sono colte in buona parte da questa autobiografia.
- (2) Reperibile in italiano: *Saggio sulla Libertà*, Milano, Il Saggiatore 2009.
- (3) *Ibid.*, pag. 16.
- (4) London, Unwin 1903.
- (5) *After All*, cit., pag. 105.
- (6) London, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent & Co., 1909; reperibile su http://archive.org/stream/europesopticalil00angeuoft/europe-sopticalil00angeuoft_djvu.txt.
- (7) London, Heinemann 1910.
- (8) *After All*, cit., pag. 165.
- (9) Temo che questi costumi barbari non siano del tutto e dappertutto scomparsi ...
- (10) Evidentemente ritenute non realistiche.
- (11) Vds. il capitolo II, dedicato a Sebald Rudolph Steinmetz.
- (12) Fondato da Sydney e Beatrice Webb animatori della Fabian Society, un circolo d’opinione vicino al Labour Party, aveva allora nel comitato direttivo, fra altri, George Bernard Shaw.
- (13) *After All*, cit., pag. 168.
- (14) *The Great Illusion*, London, Heinemann 1933.
- (15) London, Hamish Hamilton 1934.
- (16) *After All*, cit., pag. 264.
- (17) London, Hamish Hamilton 1938.
- (18) Harmondsworth, Penguin 1938.
- (19) Alla voce “Angell, Sir Norman”, nel *Biographical Dictionary of British Economists*, a cura di Donald Rutherford, Bristol, Thoemmes Continuum 2009.
- (20) *After All*, cit., pagg. 282 sg.



KARL THEODOR
JASPERS
VERITÀ E LIBERTÀ
RADICI DELLA PACE

Per il binomio Heidegger/Schmitt ho parlato di vicende parallele, per quello Heidegger/Jaspers parlerei di *divergenze parallele*, pensando alle famose *convergenze parallele* di Aldo Moro (1). Appartenenti alla stessa generazione d'intellettuali, le loro rispettive posizioni filosofiche e personali, soprattutto di fronte al nazionalsocialismo, furono diametralmente opposte.

Karl Theodor Jaspers era nato nel 1883 a Oldenburg (2), piccola ma vivace capitale di un minuscolo Granducato rimasto indipendente fino alla proclamazione dell'Impero Tedesco nel 1871, e poi semi-indipendente fino alla fine della Prima guerra mondiale. Oggi la città fa parte del Land Niedersachsen (Bassa Sassonia); dunque, in quella Germania del Nord culturalmente influenzata da un radicato protestantesimo luterano; e, infatti, nella formazione filosofica del Nostro si avvertono echi di Kierkegaard. Politicamente, l'area – appartenente all'antica Frisia – è di tradizione liberale, immagino per l'influenza dei vicini Paesi Bassi, da sempre terra della libertà.

Il padre Karl Wilhelm era un giurista e direttore di banca, e Karl Theodor si avviò in un primo tempo anch'egli a studi di legge, ma presto li abbandonò per dedicarsi a quelli di medicina che lo attiravano di più, e che seguì in varie Università: Berlino, Gottinga, e infine Heidelberg, che divenne la sua patria di elezione; rinverdendo quella tradizione dei *clerici vagantes*, tuttora vivace in Germania, cioè dei giovani studiosi che frequentano volta a volta Università e maestri diversi; tradizione immortalata soprattutto dai *Carmina Burana*, celebri canti della goliardia medievale contenuti nel *Codex Buranus* custodito a Monaco (3), poi mirabilmente musicati nel 1937 da Carl Orff (4).

Nel 1908 Jaspers si laurea, dunque, a Heidelberg in medicina, e nell'anno seguente inizia un'attività come ricercatore non retribuito presso il locale Ospedale Psichiatrico.

Nel 1910, l'avvenimento forse più importante della sua vita: sposa Gertrud Mayer, sorella di un collega di studi, una ragazza ebrea ortodossa un po' più anziana di lui, la quale sarà l'amore e la compagna di tutta la sua vita. Donna di notevole statura intellettuale, sembra che abbia influito concretamente sull'evoluzione del pensiero jaspersiano (5).

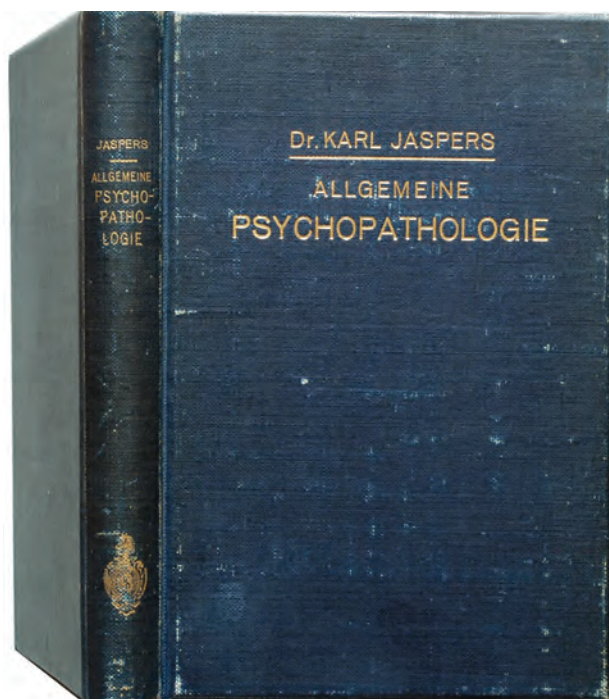
Come medico è particolarmente attratto proprio dalla psichiatria, ma è insoddisfatto dalle teorie allora dominanti il campo e che si rifanno all'ammaestramento di Emil Kraepelin, il cui nome è legato soprattutto allo studio della demenza precoce e della mania depressiva. Jaspers affida dunque le sue riflessioni critiche alla prima sua opera importante, la *Allgemeine Psychopathologie* (6), che gli varrà la docenza permanente, però presso la facoltà di filosofia (7)! Da allora non tornerà mai più alla pratica ospedaliera, immagino anche perché egli stesso di salute cagionevole, cosa che lo affliggerà per tutta la vita.

Segue, nel 1919, un'opera già più propriamente filosofica, *Psychologie der Weltanschauungen* (8) che, per così dire, lo consacra definitivamente appunto come filosofo, e lo qualifica come uno dei fondatori dell'esistenzialismo, già vari anni prima del celebre *Sein und Zeit* di Martin Heidegger, che è del '27, e che è considerato l'opera fondativa della corrente. Un esistenzialismo, quello di Jaspers, su base psicologica, ben diverso, comunque, da quello di Heidegger (già allievo di Husserl), più rigorosamente fenomenologico, e ancor più da quello di Jean-Paul Sartre, ateo-marxista.

Seguirono altri lavori di grande spessore, come, nel 1931, *Die geistige Situation der Zeit* (9), in cui sottolinea l'importanza della libertà, in un clima politico che si va rapidamente deteriorando



Gertrud (Mayer) Jaspers (1879-1974) (Fonte: findagrave.com).



Trattato di psicopatologia generale (1913) (Fonte: di H.P. Haack wikimedia.org).

nella Repubblica di Weimar e che prelude al nazismo; e soprattutto quello che è ritenuto il suo capolavoro teoretico assoluto, *Philosophie* (10), in tre volumi, del '32.

Ma, nel 1933, ecco appunto l'avvento al potere del nazionalsocialismo, grazie – suona quasi come una beffa! – a regolari elezioni. Jaspers, come del resto altri intellettuali dell'epoca, sottovaluta inizialmente la portata dell'evento. Presto, però, ne avverte personalmente le tristi conseguenze: in quanto sposato con un'ebrea, vede a mano a mano ridotto il suo campo d'azione, pur continuando comunque a insegnare e a scrivere fino a quando però, nel 1937, essendosi rifiutato di divorziare, viene posto a riposo d'autorità e ufficiosamente esortato a emigrare.

A questo proposito sorge un piccolo mistero circa la sua sorte: secondo varie fonti egli poté continuare a risiedere in Germania, sia pur in semi-clandestinità, entrando così a far parte di quella *innere Emigration*, cioè “emigrazione interna”, così come altri intellettuali contrari al regime e da questo emarginati ma, tutto sommato, almeno in un primo tempo indisturbati (è il caso anche di Carl

Schmitt (11), quando fu esautorato a seguito dell'attacco sferrato contro di lui dalle SS); secondo altre fonti, invece, egli sarebbe effettivamente emigrato: così afferma, per esempio, uno dei suoi più acuti studiosi italiani, Umberto Galimberti, il quale scrive: «Nel 1937... Karl Jaspers, che nel 1910 aveva sposato Gertrud Mayer, a cui era legato da vivissimi sentimenti e a cui aveva dedicato tutte le sue opere, abbandonò l'università e la Germania per riparare a Basilea, in Svizzera, dove gli era stato offerto un incarico di insegnamento. Tornò in Germania otto anni dopo...» (12).

Punto dalla curiosità, e desideroso di risolvere il dilemma, mi sono rivolto sia all'Università di Basilea sia alla *Stadtgemeinde* (Municipalità) di Heidelberg. La prima, a sua volta, ha inoltrato la mia richiesta all'Archivio di Stato della città, da dove Krishna Das Steinhauser mi ha gentilmente comunicato che non esistono tracce di un insegnamento di Karl Jaspers in quella Università prima della guerra, ma solo a partire dal 1948. Da Heidelberg una altrettanto cortese Beate Ellbrück mi ha scritto (traduzione mia): «Karl Jaspers visse a Heidelberg dal 1906 al 1948. Vi venne come studente di medicina, e dal 1916 fu professore nella locale Università. Nel 1937 fu posto forzatamente a riposo. Tuttavia egli rimase a Heidelberg insieme con la moglie ebrea (tondo mio). Visse molto ritirato a causa, tra l'altro, di una malattia cronica. Nel 1945 collaborò alla riapertura dell'Università. Nel 1948 aderì a un invito a occupare una cattedra presso l'Università di Basilea (invito pervenutogli nel dicembre 1947)».

Beate, per colmo di gentilezza, mi ha anche segnalato un lungo articolo apparso su *Der Spiegel* del 2 ottobre 1967 (13), nel quale lo stesso Jaspers spiega dettagliatamente i motivi per i quali, a pericolo ormai scampato, e pur ora altamente onorato in patria (tra l'altro gli furono conferiti il titolo di Senatore onorario dell'Università di Heidelberg e il premio Goethe dalla Città di Francoforte), ritenne di trasferirsi a Basilea: peraltro in estrema sintesi all'origine di questa decisione vi fu, a quanto mi pare di capire, soprattutto la reazione indignata alla nomina a *Bundeskanzler* di Kurt Georg Kiesinger, il quale era stato membro attivo della NSDAP, il Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi, e – sembra – addirittura collaboratore di Goebbels (suo ufficiale di collegamento col Ministero degli esteri).

A Basilea perfino assunse la cittadinanza svizzera, e in quella città visse poi fino alla morte, lì avvenuta il 26 febbraio 1969 (14). Gertrud lo avrebbe seguito nella tomba nel 1974.

Risolto così il problema dell'epoca in cui collocare la sua *reale* (e definitiva) emigrazione dalla Germania, vorrei ora accennare brevemente al nodo dei rapporti ch'egli intrattene con Martin Heidegger e con un altro personaggio di spicco dell'epoca, Hannah Arendt (15).

Con Heidegger, Jaspers fu dapprima legato da amicizia e non solo da colleganza, ma il rapporto si raffreddò bruscamente quando Heidegger aderì ostentatamente al nazionalsocialismo. Si erano conosciuti da giovani accademici nel 1920 a Friburgo in occasione di un convegno, e si era instaurata tra loro una regolare corrispondenza. Fra l'altro Heidegger aveva recensito, sia pur criticamente, la *Psychologie der Weltanschauungen*, che peraltro sembra abbia influito sul suo proprio pensiero. Inoltre, altro fattore d'incontro, la brillantissima giovane studentessa ebrea Hannah Ahrendt – per un certo tempo amante di Heidegger e poi rimastane innamorata per tutta la vita nonostante l'antisemitismo di lui – che negli anni 1926-28 aveva studiato con Jaspers.

Dopo il famoso (o famigerato) discorso d'insediamento al Rettorato di Friburgo in Brisgovia pronunciato da Heidegger il 27 maggio 1933, ispirato a forte filonazismo (16), le relazioni fra i due maestri s'interruppero, mentre Hannah cercava scampo prima a Parigi e, con la sconfitta della Francia, in America.

Dopo la guerra, i rapporti fra i due filosofi ripresero, ma certo senza la cordialità di un tempo; diciamo: da colleghi ma non più da amici. Hannah invece, tornata dall'America, pare sia ricaduta ancora una volta sotto il fascino (direi: perverso) di Heidegger, e perfino testimoniò a suo favore nel processo di denazificazione; mentre con Jaspers si rianodarono i cordialissimi rapporti tra ex allieva, ormai collega, e maestro. Di ciò è testimonianza una fitta corrispondenza (17), pre- e post-bellica, interessante anche perché in quella scambiata nel dopoguerra affrontano tematiche di politica internazionale allora, e forse ancora, di viva attualità.



Università di Heidelberg (Fonte: di Jan Beckendorf wikimedia.org).



Università di Basilea (Fonte: di Mattes - Opera propria wikimedia.org).

* * *

Ma quello che qui più importa, è la posizione di Jaspers, in quanto filosofo *anche* politico, di fronte al fenomeno della guerra.

Mi pare che le sue opere che emergano maggiormente a questo riguardo, siano *Die Schuldfrage* (18) e *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen*.

La prima di queste opere è originata da un ciclo di lezioni sulla greve situazione spirituale della Germania, ciclo tenuto nel semestre invernale 1945-46 nella sua Università di Heidelberg, appena riaperta anche per suo merito perché egli, non sospetto di cedimenti al regime nazista, rappresentava una garanzia per le Autorità di occupazione. Superfluo dire che il ciclo di conferenze, e poi il libro, suscitavano violentissime polemiche *pro* e *contra*.

Nel libro viene trattato, come denuncia il titolo, il problema della colpa: come chiarisce egli stesso nella Premessa, «con queste discussioni vorrei, come tedesco fra tedeschi, promuovere chiarezza e unanimità; e, come uomo fra uomini, prender parte al nostro sforzo per raggiungere la verità».

Siamo, ricordiamolo, in un'epoca in cui – a Seconda guerra mondiale appena conclusa – i Tedeschi, tutt'i Tedeschi, sono oggetto di universale riprovazione e, a livello individuale, di sospetto. Si rimprovera loro, genericamente, di aver sostenuto, o quanto meno di non essersi opposti (salvo rari, eroici casi: si pensi a *die Weiße Rose* (20)!), alla volontà bellicista e revanscista di Hitler, il quale aveva puntato tutta la sua azione politica e gli sforzi economici della nazione al riarmo a tappe forzate, e attraverso una serie di manovre audaci e fortunate – soprattutto per l'acquiescenza delle altre Potenze, si pensi al comportamento di Chamberlain a Monaco – era riuscito ad annettersi direttamente l'Austria e i Sudeti, e indirettamente il protettorato di Boemia e Moravia; e creato uno Stato vassallo nella Slovacchia di Monsignor Tiso, e inoltre regimi fiancheggiatori in Ungheria e Romania, fino a sfidare frontalmente il resto del Mondo con l'aggressione alla Polonia.

Altrettanto, o forse ancor più gravi e fondati, gli addebiti per la mostruosa persecuzione e l'immane massacro di Ebrei.

Mentre contro i presunti responsabili di fatti specifici venivano inscenati vari processi, discutibili sotto il profilo della legalità internazionale (21), tra cui quello memorabile di Norimberga contro l'aristocrazia del regime, tutta la popolazione germanica, ripeto, era oggetto di diffusa diffidenza, e solo pochi illuminati tra i vincitori compivano un



Il tribunale di Norimberga (Fonte: wikipedia).

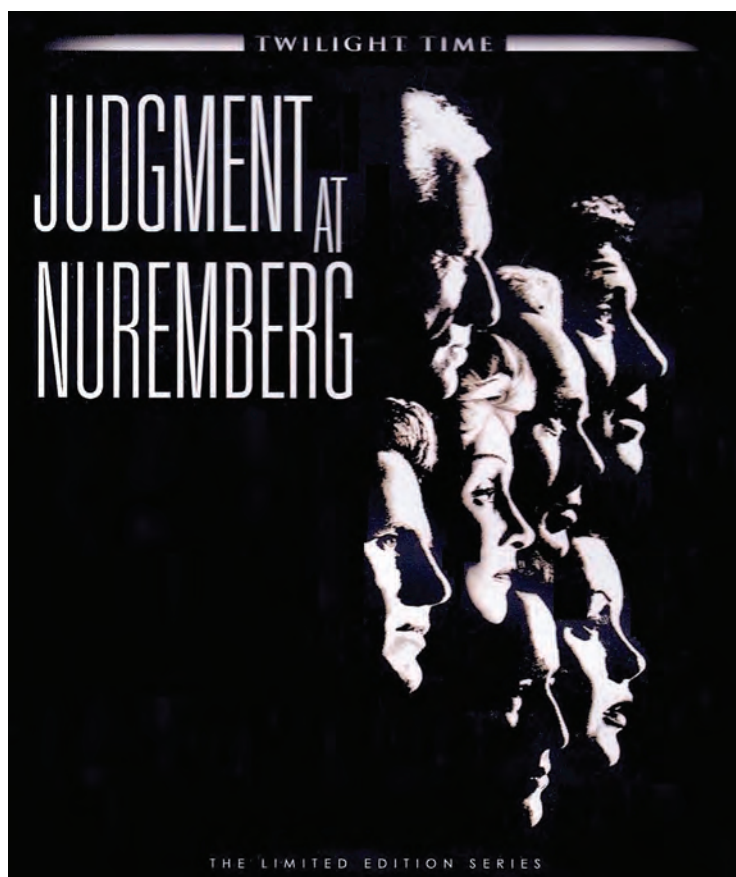
serio sforzo per penetrare la complessità del problema (22). E gli sconfitti tedeschi, molti dei quali di certo non a conoscenza (o almeno non a completa conoscenza) degli orrori della Shoa, o che comunque in buona fede si erano attenuti a quello che sentivano come il loro dovere di combattere per la Patria, versavano in uno stato d'animo d'incertezza, di sconcerto, di demoralizzazione, o addirittura di rifiuto della realtà (23).

È in questo contesto che s'inscrive l'iniziativa chiarificatrice di Karl Jaspers. Penso che la più acuta (e sintetica) valutazione dello spirito dell'opera l'abbia espressa Francesco Miano (24): «*Per la Germania del 1946, secondo Jaspers, questo non poteva che implicare il riconoscere la colpevolezza per tutto quanto era accaduto. Ciò non significa mettere tutti i tedeschi sotto accusa allo stesso modo, perché l'esperienza della comune colpevolezza presenta al suo interno una molteplicità di sfaccettature. Jaspers distingue infatti quattro tipi di colpe anche se è ben consapevole della loro interdipendenza: colpa giuridica, colpa politica, colpa morale, colpa metafisica. Il riconoscimento della propria colpa, nelle sue diverse dimensioni, da parte del popolo tedesco, si poneva quindi come assunzione piena della sua storica responsabilità e condizione preliminare anche per l'individuazione dell'altrui responsabilità. Nello stesso tempo, esso diveniva occasione di purificazione, esercizio di umiltà e moderazione, non di ripiegamento su se stessi. Anzi il riconoscimento della colpa era considerato come la premessa per nuovi e significativi sviluppi possibili per la vita del popolo tedesco*».

Quali erano, in estrema sintesi, i quattro tipi di colpa postulati dal Nostro?

1. Colpa giuridica: concerne le trasgressioni alla legge, comprovabili oggettivamente, e perseguibili da Corti contro i singoli individui responsabili;
2. Colpa politica: azioni di uomini di Stato, che però coinvolgerebbero, sia pur in forma diluita, tutti gli appartenenti a quello Stato, per aver portato al governo della cosa pubblica quegli uomini (si rammenti che Hitler, come già accennato, assunse il potere a seguito di regolari elezioni);
3. Colpa morale: è strettamente individuale, e rilevabile da ciascuno singolarmente dinanzi la propria coscienza, dalla quale non può invocare indulgenza;
4. Colpa metafisica: è, a mio avviso, la più difficile a definire e addossare. Investirebbe tutti coloro che tollerino ingiustizie e malvagità contro propri simili, e nulla fanno per impedirle. Essa viola il principio di solidarietà che vincola tutti gli esseri umani in quanto tali. Si tratta, com'è intuitivo, della colpa più "avvolgente" e incancellabile, e solo la sua reiezione rende l'uomo degno di vivere.

Come si vede ... ce n'è per tutti! Lo stesso Jaspers chiaramente non si sottrae all'assunzione, quanto meno, della responsabilità per colpa metafisica.



Locandina del film *Judgement at Nuremberg* 1961.

* * *

E veniamo all'opera di nostro interesse più significativa in relazione allo specifico tema che ci siamo proposto: opera ponderosa – nella edizione del 1982 in mio possesso circa 600 fitte pagine – e complessa, anche per il linguaggio filosofico di non facilissima lettura né d'immediata metabolizzazione.

Die Atombombe und die Zukunft des Menschen risale al 1958, quindi al tempo in cui Jaspers già professava a Basilea. Siamo in piena Guerra Fredda, e la minaccia della MAD incombe concreta e tenebrosa sull'umanità. Naturalmente il clima del momento – o, diciamo meglio, dell'epoca, ch  essa   durata fin troppo a lungo, cio  fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica – si risente nell'opera, nella quale, sol che lo si voglia,   dato cogliere critiche corrosive verso l'ideologia e l'oligarchia allora dominanti a Mosca; opera che comunque mi pare che possa ancora avere per buona parte piena validit , e insegnarci ancora molto, nell'ambiente di nuove, pi  incontrollabili e spesso indecifrabili tensioni nel quale il Mondo   oggi immerso e di nuove sfide che deve quotidianamente affrontare (le si chiami al-Qaida, Corea del Nord, e domani forse ... Cina, *quod Deus avertat!*).

La pace, rileva dunque Jaspers, non pu  essere soltanto il risultato dell'azione diplomatica: una stabile pace tra le nazioni pu  invece conseguirsi quando in seno alle singole comunit  sussistano situazioni di pace interna, che possono raggiungersi mediante quel controllo dell'aggressivit  individuale e collettiva che soltanto una vera democrazia pu  garantire. La pace esterna pu  dunque sussistere solo tra Paesi che garantiscano la libert  individuale e i cui cittadini vivano consapevolmente, creativamente, quotidianamente la verit  democratica, che   la sola a poter motivare la resistenza all'aggressione dall'esterno.

  pertanto la libert  a garantire la pace. Se questa libert  si esprime soprattutto nella facolt  di "dir di no", nella sua portata esistenziale non pu  limitarsi all'arbitrio. Significa qualcosa solo in quanto ricerca della verit .   questo il nocciolo della problematica della pace: la verit  non   un risultato, essa va considerata un quadro normativo che diluisca gli antagonismi. Il dogmatismo   lontano dalla veridicit , quanto la censura: se, come dice Hegel nella Prefazione alla *Fenomenologia dello Spirito* (25), «*il vero   l'intero*», un'opinione che pretenda d'essere esclusiva non pu  assolutamente avanzare pretesa di verit . Quanto pi    limitata la libert  di pensiero e di espressione, tanto pi  la menzogna pretender  il privilegio di farsi ascoltare e quindi di poter ingannare, cosa che minaccia di pregiudicare profondamente la comunicazione tra uomini liberi e dotati di ragione. La menzogna  , pertanto, la peggior nemica della pace.

La pace mondiale non   una delle soluzioni che possa riguardarsi come mera eventualit  in un calcolo strategico, bens  un obiettivo non negoziabile, che non tollera fallimenti n  indugi. Ma i mezzi da impiegare per il suo conseguimento esigono, per quanto semplici essi possano apparire, una fondamentale inversione del comportamento umano.

Per Jaspers non sarebbe stato il disarmo (e tanto meno quello unilaterale!) a costituire la garanzia primaria della pace, ma il diritto, consolidato nella pi  totale lealt . Solo grazie a esso e attraverso di esso, il disarmo non sarebbe finito in fatale illusione. Per conseguire lo stato di pace dovrebbe accadere che la verit  diventasse mezzo di comunicazione tra uomini liberi, e che la sincerit  tra Stati fosse utilizzata per concedere al diritto internazionale qualcosa di pi  che una mera *chance*.

Jaspers non ignorava affatto la disperazione che una tale posizione pu  scatenare: se la verit  nella libert    la ineluttabile condizione della pace, l'incapacit  – almeno, al momento in cui scriveva – di soddisfare siffatta premessa poteva condannare l'umanit  all'autodistruzione. Invece di costituire la massima sfida morale mai conosciuta, l'arma nucleare sarebbe soltanto l'ultimo inveramento di un'assurdit  immanente portata in questo Mondo insieme con l'intelletto (26). Poich  la capacit  di distinguere, cio  di negare l'oggetto di fronte al soggetto, sarebbe cos  impiegata con effetto definitivo sulla stessa soggettivit , non nella forma di un suicidio individuale, ma come annientamento collettivo: *non cogitamus, ergo non sumus*. Questo nichilismo fatalmente annichilente sarebbe proprio il contrario dell'umanesimo.

Questa sarebbe pertanto la situazione-limite ipotizzata da Jaspers: da come si reag  (e si reagisca) a essa, in pensieri e opere, dipese (e dipende e continuer  a dipendere) il futuro dell'umanit . Una sfida che si pot  e si pu  vincere

soltanto se da tutti e da ciascuno venga affrontata in assoluta onestà. Non si tratta di combattere gli strumenti della guerra, ma le condizioni in sé da cui può scatenarsi una guerra.

Possibile che non vi fossero alternative, magari più pragmatiche, realisticamente percorribili? Jaspers le esaminava con quella lucidità inesorabile che era sua propria; e Blankart (27), al quale mi riallaccio, ne individuava in particolare tre: – Prima ipotesi: lo *status quo*; che non era affatto uno stato di pace! Dal 1945 in poi erano ormai già innumerevoli le guerre guerreggiate. Jaspers lo aveva più volte ribadito: finché le Megapotenze avessero abusato del diritto, altri Stati sarebbero stati incoraggiati – ma io, alla luce del *posterius*, direi istigati! – a scatenare conflitti locali. E poi, tra le Megapotenze, vigeva un permanente stato di non-pace-non-guerra (28);

– Seconda possibilità: la fiducia irrazionale. Questa forma mitigata di fatalismo portava a dare per scontato che coloro che reggevano le sorti del Mondo potessero all'ultimo minuto ritrovarsi nel segno di una consapevole corresponsabilità solidale per la salvezza dell'umanità. Ma una siffatta aspettativa sarebbe stata realistica solo se i possessori della potenza, debitori della loro posizione alla menzogna di cui erano prigionieri (29), fossero riusciti a trovare il coraggio di accettare la loro propria rispettiva libertà e, conseguentemente, quella dei loro sudditi, in tal modo resi cittadini;

– Terza opzione: il disarmo (prima quello nucleare, poi quello convenzionale). Per Jaspers, come già accennato, il disarmo in sé non sarebbe stato uno strumento idoneo per raggiungere la pace. Esso poteva soltanto costituire il sintomo e la conseguenza di una necessità, che di per sé non era tuttavia eludibile. Ciò non significa che Jaspers sottovalutasse il significato degli sforzi in favore del disarmo, purché questo si fosse fondato su appropriati ed efficaci controlli; il che avrebbe comportato, *conditio sine qua non*, un nuovo ordine giuridico internazionale – non sopranazionale ma federalistico (*inter pares*) – che fosse riconosciuto e seguito da tutti. E ciò a sua volta avrebbe presupposto una certa relativizzazione della sovranità degli Stati (30) e del pari, nell'interesse della chiarezza, una totale libertà a scala mondiale della circolazione delle idee, delle informazioni e delle opinioni. Tali imprescindibili premesse erano però avvertite, beninteso, come lontanissime dal realizzarsi, se non addirittura utopiche.

Quale poteva essere, dunque, un progetto di soluzione almeno un po' più realistico? Jaspers ricordava prima di tutto una banalità esistenziale: mentre la morte dell'individuo rappresenta una certezza, la fine del genere umano costituisce solo una possibilità; un tempo oggetto di profezie, oggi minaccia incombente (ma non databile) a causa dello sviluppo tecnologico. Questa differenza colloca l'uomo in una situazione limite, in cui la sua libertà è posta di fronte a una scelta fondamentale: per la prima volta nella storia, l'umanità può e deve decidere se la ragione (*Vernunft*) in questo Mondo sia un fenomeno transeunte nel tempo oppure svincolato dal tempo. Questa scelta è a monte della dicotomia *Realpolitik* / Etica, e concerne non la sopravvivenza dell'uomo in sé, bensì il permanere della sua unicità esistenziale quale *vas* della libertà e della verità.

Jaspers riteneva che il dilemma così enunciato si sarebbe potuto presentare in due diverse dimensioni. Finché si fosse stati in grado di respingere la tirannia totale (e dunque irreversibile) sull'esistenza come sorgente della ragione, si sarebbe stati *a fortiori* in grado anche di scongiurare l'annientamento dell'umanità come sorgente della vita. Ma questo principio fondamentale lo si sarebbe potuto esprimere anche nella forma inversa: se, sotto la presunta copertura nucleare, si fosse respinta la necessità di rifarsi al diritto delle genti, alla solidarietà fra Stati, alla realizzazione dei diritti dell'uomo, al rafforzamento della libertà e alla ricerca della verità, da un momento all'altro sarebbe potuto scoccare l'attimo in cui il pericolo dell'alienazione totalitaria raggiungesse una incombenza tale che il passo verso l'annientamento come reazione disperata sarebbe potuto diventare irrefrenabile.

In estrema sintesi: senza libertà niente verità; **senza verità niente pace; senza pace niente sopravvivenza dell'umanità** (31).

NOTE

(1) Celebre, paradossale espressione (quasi un ossimoro) del leader DC, con la quale egli, al Congresso del suo partito tenuto a Firenze nel 1959, propose il "Compromesso Storico". Essa rimase poi usata e abusata nel linguaggio politico.

(2) Tutte le fonti che avevo avuto modo di consultare parlano genericamente di "Oldenburg, nel nord della Germania"; però nell'area esistono due cittadine con questo nome, una nella Bassa Sassonia e una nello Schleswig-Holstein. Ho potuto dirimere il dubbio rivolgendomi ancora

una volta alla *Stadtgemeinde* (Municipalità) di Heidelberg, dove la gentilissima funzionaria Beate Ellbrück – con la quale precedentemente avevo avuto già contatti per il motivo che spiegherò oltre – mi ha chiarito che il luogo di nascita di Jaspers è la Oldenburg della Bassa Sassonia, città che gli ha anche dedicato un'erma in un parco cittadino.

(3) Il *Codex*, risalente al XIII secolo, era in origine custodito nel convento di Bura Sancti Benedicti (da cui il nome), oggi Benediktbeuern presso Bad Tolz, in Baviera. Ne esiste una traduzione italiana con testi originali a fronte a cura di Piervittorio Rossi, Milano, Bompiani 1989.

(4) Ne ricordo personalmente la memorabile esecuzione del 31 maggio 2008 al Teatro Nazionale di Roma, sotto la direzione del compianto M° Andrea Giorgi, cui ebbi la fortuna di assistere.

(5) È quanto sostiene, con acutezza di deduzioni, la recente biografia di Jaspers dovuta a Suzanne Kirkbright, *Karl Jaspers – Navigation in Truth*, New Haven, Yale University Press 2004. Direi che il principale merito dell'Autrice, germanista della Aston University di Birmingham, è l'esaltazione della sveltante statura morale del protagonista.

(6) Berlin, Springer 1913; trad. italiana: *Psicopatologia generale*, Roma, Il Pensiero Scientifico 2000. Nel corso della sua vita scriverà oltre trenta opere maggiori e un'infinità di articoli scientifici e interventi di vario genere.

(7) Jaspers rimase anche fortemente critico, per tutta la vita, verso la psicoanalisi. Vds., Matthias Bormuth, *Life Conduct and Modern Times – Karl Jaspers and Psychoanalysis*, Dordrecht, Springer 2000.

(8) Berlin, Springer 1919; trad. italiana: *Psicologia delle visioni del mondo*, Roma, Astrolabio 1950.

(9) Berlin, de Gruyter 1932; trad. italiana: *La situazione spirituale del tempo*, Roma, Jouvence 1982.

(10) Berlin, Springer 1932; trad. italiana: *Filosofia*, 3 voll., Milano, Mursia 1972 sg.

(11) Vds. il capitolo dedicato a Schmitt.

(12) Così nella Prefazione all'edizione italiana de *La questione della colpa*, Milano, Raffaello Cortina 1996, pag. VII (dell'opera tratterò più ampiamente in seguito).

(13) Reperibile su <http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-46289913.html>.

(14) A proposito del “farsi svizzero” di Jaspers, mi piace ricordare che ebbi il mio primo vero “incontro” con il suo pensiero nel 1984, grazie alla *Rivista Marittima*! A quel tempo curavo la rubrica “Che cosa scrivono gli altri”, che avevo creata qualche tempo prima e che ora è affidata a Ezio Ferrante; ed ebbi occasione di recensire, con grande coinvolgimento personale, un articolo dal titolo «Karl Jaspers und der Friede» scritto dal Tenente Colonnello (e diplomatico) svizzero Franz A. Blankart, apparso sull'autorevole rivista di quell'Esercito, la *Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift* (+ASMZ), nel novembre 1983, che ho ripreso in mano di recente, e dal quale ho appreso moltissimo. Ho poi appurato che Blankart era stato in gioventù allievo per un certo tempo proprio di Jaspers, all'Università di Basilea.

(15) Anche questo intreccio di rapporti mi pare ben dipanato nella biografia di Jaspers scritta da Suzanne Kirkbright, già citata alla nota (5).

(16) Bisogna dire che i rapporti di Heidegger con il nazismo suscitano ancora vivaci discussioni: in proposito, vds. Victor Farias, *Heidegger and Nazism*, Philadelphia, Temple University Press 1987; ma la bibliografia sul tema è vastissima!

(17) Hannah Arendt Karl Jaspers, *Briefwechsel 1926-1969*, München, Piper 1985. In italiano: *Carteggio (1926-1969) Filosofia e politica*, Milano, Feltrinelli 1989.

(18) Heidelberg, Schneider 1946; trad. italiana, vds. nota (12).

(19) München, Piper 1958; ne uscì una traduzione italiana dal titolo *La bomba atomica e il futuro dell'uomo*, Milano, Il Saggiatore 1960, ma non mi è riuscito in alcun modo di venirne in possesso; ho comunque potuto lavorare su di una riedizione tedesca dell'82, apparsa nei *Klassiker des modernen Denkens*, sempre per Piper, con una postfazione di Rolf Hochhuth.

(20) La “Rosa Bianca” fu un movimento di studenti cristiani che cercarono, forse un po' velleitariamente, ma certo generosamente, di opporsi al nazismo. Animatori ne furono i fratelli Sophie e Hans Scholl che, insieme con alcuni colleghi dell'Università di Monaco, cui si aggregò anche un docente, stampavano e diffondevano opuscoli di propaganda anti-regime. Scoperti, furono condannati a morte per decapitazione. Sulla vicenda: Inge Scholl, *Die weiße Rose*, Frankfurt a. M., Fischer 1956; Romano Guardini, *La Rosa Bianca*, Brescia, Morcelliana 2005. Inge Scholl era la sorella maggiore dei due fratelli martiri, a loro sopravvissuta; Romano Guardini un celebre teologo italo-tedesco. Inoltre va citato anche il film, pure del 2005, *Sophie Scholl – Die letzten Tage*, per la regia di Marc Rothemund. Ritengo che ben diversa sia la valutazione morale che merita la congiura facente capo a militari, che portò all'attentato perpetrato dal Colonnello von Stauffenberg alla Wolfsschanze il 20 luglio 1944.

(21) «Il tribunale era internazionale nel solo senso che era organo della volontà comune degli Stati ammessi a farne parte. In secondo luogo l'esecuzione della sentenza è affare degli Stati autori dell'atto o creatori del tribunale. Ora questi Stati, esercitando l'attività repressiva che hanno esercitata, non hanno agito come organi del diritto internazionale generale, ma come gestori di un ordinamento particolare. Non bisogna dimenticare che la Germania in conseguenza delle vicende belliche è rimasta debellata e che gli Alleati, come sovrani del territorio germanico, hanno ed esercitano quindi la potestà di governo. La sentenza di Norimberga non è altro che uno degli atti che essi hanno compiuti in qualità di governanti della Germania, come sovrani di questo paese». Rolando Quadri, *Diritto internazionale pubblico*, Palermo, Priulla 1949, pag. 270.

(22) L'atmosfera cupa di quel tempo mi pare bene rappresentata nel film *Judgement at Nuremberg* (nella versione italiana: *Vincitori e Vinti*) di Stanley Kramer, del 1961, nel quale particolare risalto hanno i dialoganti personaggi del vecchio giudice americano Haywood (Spencer Tracy) e della nobile signora Bertholt, vedova di un ufficiale tedesco fucilato dagli Alleati (Marlene Dietrich).

(23) Purtroppo in quel clima non mancano episodi di brutalità da parte dei vincitori (non solo sovietici) verso la popolazione civile tedesca e austriaca: vds.: Giles MacDonough, *After the Reich – the Brutal History of the Allied Occupation*, New York, Basic 2007.

(24) *Ragione e antiragione. La politica di Karl Jaspers*, in Donatella Di Cesare e Giuseppe Cantillo (a cura di), *Filosofia Esistenza Comunicazione in Karl Jaspers*, Napoli, Loffredo 2002, pag. 187.

(25) Cit. in *Grande Antologia Filosofica*, Milano, Marzorati 1971, vol. XVIII, pag. 498.

(26) Jaspers si rifaceva a Kant contrapponendo ragione (*Vernunft*) a intelletto (*Intellekt*).

(27) Nel saggio citato alla nota (14).

(28) Vds. il mio «Stato di Pace o stato di guerra? L'attuale superamento della dicotomia pace-guerra», *Rivista Marittima* del maggio 1979.

(29) Che “carico da undici” cala qui Jaspers!

(30) È quanto si sta cercando di realizzare – in verità finora con poco costruito – nell'Unione Europea, beninteso con tutt'altri fini.

(31) Non posso far a meno di citare un'opera del mio venerato Maestro e Amico Padre Orlando Todisco OFMconv, filosofo del Seraphicum e dell'Università Statale di Cassino, *La libertà fondamento della verità*, Padova, Messaggero 2008, nella quale egli, rifacendosi all'ermeneutica francescana, dimostra che «la libertà è l'anima segreta della verità. Il carattere innovativo dell'assunto sta nella dislocazione dell'attenzione dalla verità alla libertà, non però l'una senza l'altra, ma l'una – la verità – forma e rivestimento dell'altra – la libertà».



CARL SCHMITT
I NOMOI
DELLA TERRA E DEL MARE

La vicenda umana di Carl Schmitt è anch'essa, per vari aspetti, parallela a quella di Martin Heidegger: entrambi sommi pensatori, videro la loro fama – fondatissima sotto il profilo filosofico e scientifico – in parte invalidata da un certo grado di coinvolgimento con la follia nazista (invero, maggiore in Heidegger che in Schmitt, il quale a un certo punto si allontanò, o fu allontanato, dall'oligarchia del regime). Però, passati il cataclisma della Seconda guerra mondiale e la conclamata rivelazione al mondo degli orrori dell'hitlerismo, e a mano a mano affievolitasi l'eco della loro più o meno colpevole e consapevole collusione, specie dagli anni sessanta in poi la statura intellettuale di entrambi è tornata a grandeggiare nel mondo degli studi.

Se Heidegger è, tra i cultori della filosofia continentale, considerato, oggi, uno dei massimi pensatori (se non il massimo, ammesso e non concesso che siffatte graduatorie abbiano un senso) del Novecento, padre dell'esistenzialismo su base fenomenologica (diversamente da Karl Jaspers il quale, in origine medico e psichiatra, muove da basi piuttosto psicologiche), Schmitt ha conquistato un suo posto di prima grandezza partendo dalla formazione giuridica – era soprattutto un costituzionalista e un internazionalista – e politologica. Ma può definirsi anche un sociologo, uno storico, un filosofo e, per certi versi, un teologo (1), sia pure molto particolare; tanto che, pur allontanatosi dalla Chiesa, è oggi da alcuni considerato un campione del pensiero cattolico-tradizionalista.

Schmitt era nato a Plettenberg – una cittadina oggi inclusa nel territorio del Land Nordrhein-Westfalen – l'11 luglio del 1888, quando la zona, il Märkisches Sauerland (2), era prussiana. Può sembrare strano, data la lontananza geografica dalla Prussia “storica”; ma allora la Germania, o diciamo meglio il neo-costituito Impero Tedesco, era ancora suddiviso in una pluralità di Stati semi-sovrani, Monarchie, Principati e Libere Città (quelle della Hansa) sortiti dalla – o meglio sopravvissuti alla – tempesta napoleonica, dai quali talvolta dipendevano anche aree a distanza dal rispettivo territorio principale. È curioso notare che quello della nascita di Schmitt è lo stesso anno della morte di Gu-



Carl Schmitt nel 1904. Foto di classe (Fonte: wikipedia).

glielmo I, il Re di Prussia che nel gennaio del 1871, dopo la vittoriosa guerra franco-prussiana (3), e grazie alla lungimiranza politica di Bismarck, era stato acclamato unanimemente dai Principi tedeschi Imperatore del *Deutsches Kaiserreich* (l'Impero Tedesco, appunto) nel salone degli specchi della reggia di Versailles, direi in sfregio ai Francesi sconfitti. Una storia, quella dell'unificazione della Germania, ben diversa, ahimè, da quella italiana, realizzatasi attraverso successive annessioni *manu militari* (per il Sud, addirittura per interposta persona) al Regno di Sardegna e legittimata grazie a discussi plebisciti addomesticati, cosa di cui soffriamo ancora le conseguenze.

La sua famiglia era numerosa e profondamente cattolica, ed egli crebbe in tale fede, per allontanarsene però gradatamente, scivolando nell'ateismo; forse in tale evoluzione ebbero qualche influenza anche le sue vicende matrimoniali. L'anno 1916 fu per lui denso di avvenimenti: conseguì la libera docenza, s'arruolò volontario, e sposò la sua prima moglie, la contessa (o, almeno, sedicente tale) serba Pavla Dorotić. Da Pavla ben presto divorziò, ma la Chiesa Cattolica, cui egli formalmente ancora apparteneva, ovviamente non riconobbe il divorzio. Nel 1924, comunque, sposò un'altra donna serba, Duška Todorović, che gli diede l'unica prole, la figlia Anima Luise la quale, sposata in seguito con il giurista spagnolo Alfonso Otero Valera di Santiago de Compostela, avrebbe tradotto in castigliano varie opere del padre, e avrebbe così contribuito concretamente a diffonderne la fama internazionale. A seguito di questo secondo matrimonio, dalla Chiesa Cattolica egli fu considerato bigamo e conseguentemente scomunicato.

A parte questo, certamente sarebbe comunque uscito dalla comunità ecclesiale, se non altro per il suo acceso antisemitismo (4).

Proveniente, come già accennato, da studi giuridici, esordì come docente presso l'Università di Greifswald, ma nel 1928 fu chiamato a Berlino. In seguito avrebbe professato anche in altre Università. Intanto cominciava la sua prolifica attività di saggista: fu autore, infatti, di numerosissimi libri e articoli, dei quali nella seconda parte di questo capitolo rasseggerò quelli che più direttamente attengono al problema della guerra.

Aderì al Partito Nazional-socialista non prima dell'ascesa al potere di Hitler, però già nel periodo precedente questo evento così gravido di conseguenze per la Germania e per il mondo intero, le sue posizioni erano tutt'altro che a sostegno della democrazia. Di questo suo indirizzo scientifico-politico, principale testimonianza è *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (5) in cui, opponendosi alla dottrina giuspositivistica dell'austriaco Hans Kelsen, criticò la democrazia parlamentare allora concretata a Weimar.

Nel '27 uscì un'altra sua opera importante, *Der Begriff des Politischen* (6) (= Il concetto di politico), nella quale in sostanza afferma che il dittatore/sovrano deve avere il potere, in caso di necessità, di sospendere il diritto vigente, con le connesse garanzie costituzionali. Ribadì le sue posizioni dopo l'avvento al potere di Hitler, nel '33, in *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit* (7), ancora polemizzando frontalmente con Kelsen. Il concetto fondamentale della sua teoria politica è lo "stato d'eccezione" (*Ausnahmezustand*), che giustificerebbe il superamento dello Stato liberal-democratico perché ritenuto inadeguato a gestire la nazione, e che è stato vigente, attraverso reiterate proroghe autonomamente decretate dal Führer, per tutto il periodo della dittatura di costui.

Il soggetto politico ideato da Schmitt doveva dunque assumere il controllo totalitario d'ogni ambito della società, ed egli lo ritenne felicemente (si fa per dire ...) realizzato appunto nel Terzo Reich, quello nazionalsocialista (8).



Copertina del libro *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (Fonte: wikipedia).

Heft 15 Berlin, den 1. August 1934 39. Jahrgang

Deutsche Juristen-Zeitung

Organ
der Reichsfachgruppe Hochschullehrer
des Bundes Nationalsozialistischer Deutscher Juristen

Unter Mitwirkung der Mitglieder des Reichsfachgruppenrates

Dr. V. BRUNS Professor in Berlin	Dr. G. DAHM Professor in Kiel	Dr. Dr. C. A. EMGE Professor in Jena Direktor des Nietzsche-Archivs in Weimar	Dr. W. GRAF GLEISPACH Professor in Berlin
Dr. J. HECKEL Professor in Bonn	Dr. E. R. HUBER Professor in Kiel	Dr. W. KISCH Geh. Justizrat, Professor in München stellv. Präsident d. Akademie f. Deutsches Recht	Dr. F. KLAUSING Professor in Frankfurt a. M.
Dr. H. LANGE Professor in Breslau	Dr. J. POPITZ Preuß. Finanzminister, Staatsrat, Professor in Berlin	Dr. P. RITTERBUSCH Professor in Königsberg	

herausgegeben vom Reichsfachgruppenleiter
Dr. CARL SCHMITT
Staatsrat, Professor in Berlin

C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung München und Berlin

Hauptschriftleitung: Berlin W 35, Tiergartenstr. 20 — Schriftleitung und Geschäftsstelle: Berlin W 57, Potsdamer Str. 96

Bankkonto: Deutsche Bank a. Disconto-Ges., Kasse P., Berlin

Postcheckkonto: Nr. 45561 Postcheckamt Berlin NW 7

Alle redaktionellen Sendungen nur an die Schriftleitung Berlin W 57, Potsdamer Str. 96 erbeten. Jeder Einwendung bitte Rücksicht beifügen. Anzeigen - Annahme nur 12/2, Berlin W 61, Potsdamer Str. 96, a. bei allen Anzeigenstell. Anzeigenpreis: die 4 gesp. Millimeterzeile (Großspalte: 40 mm breit) 22 Pf. Fernspr. 217 Pallas 2303 u. 2564.

(Nur auszusender Nachdruck und nur mit genauer, unverkürzter Quellenangabe wird gestattet.)

Der Führer schützt das Recht
Zur Reichstagsrede Adolf Hitlers vom
13. Juli 1934
Von Staatsrat, Professor Dr. Carl Schmitt, Berlin

I. Auf dem Deutschen Juristentag in Leipzig, am 3. Okt. 1933, hat der Führer über Staat und Recht gesprochen. Er zeigte den Gegensatz eines substantiellen, von Sittlichkeit und Gerechtigkeit nicht abgetrennten Rechts zu der leeren Gesetzlichkeit einer unwahren Neutralität und entwickelte

Deutsche Reichstag in lauter Entrüstung damit, daß man einer Partei ihr verfassungsmäßiges Recht, im Heere Propaganda zu treiben, nicht verkürzen dürfe und daß schlüssige Beweise des Hochverrates fehlten. Nun, diese schlüssigen Beweise haben uns die Unabhängigen Sozialisten ein Jahr später ins Gesicht gespielt. In beispielloser Tapferkeit und unter furchtbaren Opfern hat das Deutsche Volk vier Jahre lang einer ganzen Welt standgehalten. Aber seine politische Führung hat im Kampfe gegen die Volksvergiftung und die Untergrabung des deutschen Rechts

Testata della *Deutsche Juristen-Zeitung* (Fonte: wikipedia).

lasciato indenne. Si ritirò, comunque, a vita privata nel suo villaggio natale dove, libero dalle cure della docenza, riprese la sua attività di scrittore e conferenziere, con una produzione in seguito forse la più significativa e apprezzata. Negli ultimi tempi si ridusse a vivere nella casa di una sua vecchia governante. Vi morì il 7 aprile del 1985.

La sua statura di pensatore acquistò nel tempo successivo sempre maggior rilievo internazionale, e sono letteralmente innumerevoli le opere scritte su di lui, quali *pro*, quali *contra*: credo che si possa dire che, in linea di massima, i politologi ne tengono gran conto, mentre per i giuristi egli sarebbe ormai del tutto sorpassato e influente. Fra i primi mi piace ricordare uno dei miei preferiti, Herfried Münkler, il quale lo ritiene «*un classico del pensiero politico*» (10). Da alcuno è considerato un padre nobile del neo-conservativismo.

* * *

Costretto dalla tirannia dello spazio, mi limiterò ora a tentare d'illustrare molto rapidamente il suo pensiero, giusto a riguardo limitato del fenomeno bellico.

Credo che la sua prima opera centrata su questo argomento sia stata *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff* (11), del '38.

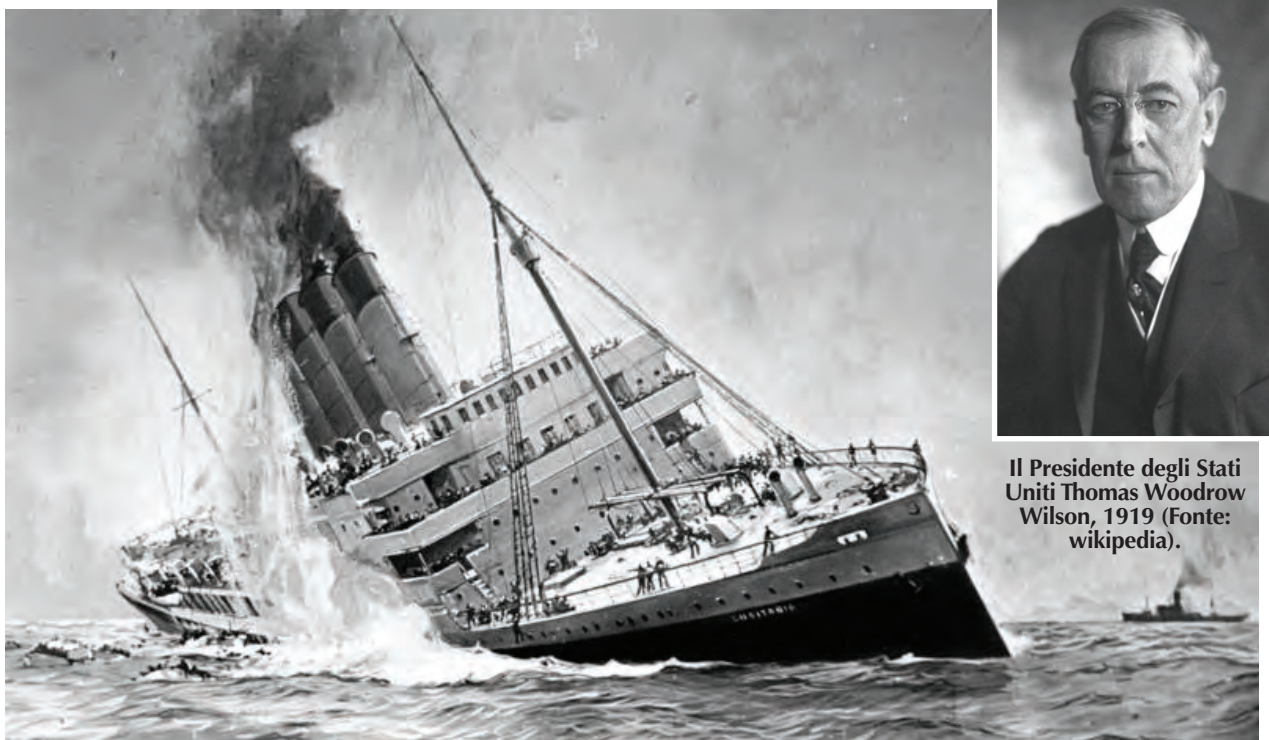
Naturalmente essa è alquanto "datata", ma presentò al tempo della sua prima apparizione elementi di novità molto intriganti perché, per certi versi, anticipatori di quanto oggi è di generale accettazione quale attuale punto d'arrivo della meditazione sulla guerra.

Nello stesso 1933 ottenne la presidenza della Vereinigung der nationalsozialistischen Juristen, l'Associazione dei giuristi nazionalsocialisti, e nel '34 assunse la direzione della rivista *Deutsche Juristen-Zeitung* (9), collocandosi così nell'aristocrazia del regime. Da essa, però, venne gradatamente estromesso dal 1936, a seguito dell'accusa di opportunismo che gli fu mossa dalle SS, annoverandosi quindi nella cosiddetta "emigrazione interna" che fu avulsa da quella pur minima dialettica politica attiva che ancora persisteva sotto la dittatura. Ciò, peraltro, non lo ha mai del tutto liberato dalla ricorrente taccia di opportunista.

Comunque, ciò si rivelò, probabilmente, provvidenziale per lui quando, dopo la sconfitta, corse il rischio di essere imputato nel processo di Norimberga. Scontò, è vero, un periodo di detenzione preventiva, prima a Berlino e poi nella stessa Norimberga, dalla quale fu però ri-



Copertina del libro *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff* (Fonte: wikipedia).



Il Presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson, 1919 (Fonte: wikipedia).

L'affondamento del *LUSITANIA* in un dipinto dell'epoca (Fonte: wikipedia).

Come rileva Danilo Zolo nella sua prefazione all'edizione italiana (certamente pregevole, ma su alcune delle cui conclusioni relative all'attualità non mi sento di concordare), secondo le dichiarazioni di Woodrow Wilson al momento dell'entrata degli Stati Uniti nel Primo conflitto mondiale – dopo l'affondamento del *Lusitania* – la Germania andava riguardata come *hostis generis humani* (alla stessa stregua del pirata). Come scrive, appunto, Zolo (12), «si trattava di una “svolta” nella quale si delineava con chiarezza un triplice fenomeno:

1. l'emergere definitivo degli Stati Uniti d'America come Potenza fautrice di un nuovo imperialismo e, di conseguenza, la fine della centralità politica e giuridica dell'Europa;
2. il tramonto del *jus publicum europaeum* quale strumento di regolazione della guerra fra Stati, e il profilarsi di istituzioni internazionali “universalistiche” – anzitutto la Società delle Nazioni – che avrebbero preteso di garantire la pace attraverso la proscrizione giuridica della guerra;
3. l'avvento di una guerra globale “discriminante”: entrando in guerra contro la Germania, gli Stati Uniti avevano annullato i concetti non discriminatori di guerra e di neutralità e si erano attribuiti il potere di decidere su scala internazionale quale parte belligerante avesse ragione e quale torto. La guerra in atto aveva perciò cessato di essere una guerra interstatale di “vecchio stile” e si era trasformata in una “guerra civile mondiale” (*Weltbürgerkrieg*), secondo un modello destinato ad affermarsi e a coinvolgere l'intera umanità».

Dopo un'accurata rassegna della letteratura specialistica dell'epoca, nella quale già affiora la percezione del mutamento (la *Wendung*) intervenuto nella concezione internazionale della guerra a seguito della Prima guerra mondiale, Schmitt esprime delle tesi quasi profetiche, la lettura di una delle quali, lo ammetto, mi ha fatto sobbalzare: il confine tra ciò che è guerra e ciò che non lo è gli appare labile e mistificatorio, provocando «*anarchia e caos*» (pag. 81 della edizione italiana). Ovviamente ho ripensato a un mio vecchio scritto (13) nel quale – illuso! – ritenevo di aver compiuto una rassegna esaustiva della letteratura apparsa sul tema ed espresso delle idee originali: mi accorgo che avevo omesso la citazione proprio di Schmitt, che a questo punto penso (fino a eventuale nuova ... scoperta) sia stato il primo a formulare ipotesi proprio nel senso del superamento della dicotomia guerra/pace.

La sensibilità quasi profetica di Schmitt appare anche nella sua critica al riaffiorare della concezione del *bellum justum* (tanto tempo prima del ritorno al centro di un dibattito, tuttora divampante, sulla dottrina rilanciata da Michael Walzer verso la fine degli anni settanta) (14), implicitamente invocato da Wilson nella dichiarazione del 2 aprile 1917 che preluse all'intervento in guerra degli Stati Uniti, dichiarazione per Schmitt «foriera di conseguenze impensabili» (15). Lo Stato quale unico detentore del *jus ad bellum* è esautorato a seguito di un incipiente tentativo di universalismo maldestramente impersonato nella Società delle Nazioni; e così pure sbiadisce l'idea di *justus hostis*, che riprenderà nelle opere successive; e affiora anche una prima idea di “guerra asimmetrica”, sia pure non proprio nella accezione odierna (16).

* * *

Nel 1942 la figlioletta Anima ha 11 anni. Schmitt, ormai emarginato dalla vita pubblica, le dedica *Land und Meer – eine weltgeschichtliche Betrachtung* (17), un piccolo/grande capolavoro, ad avviso mio (e non solo mio) forse il più bello dei suoi libri, nella suadente semplicità dell'esposizione ma nella vastità dei panorami (fisici, filosofici e storici) evocati. Ho però il sospetto – che quasi non oso confessare nemmeno a me stesso – che questa mia predilezione sia dovuta al fatto che l'opera, destinata a una undicenne, tanto mi piaccia perché adeguata al mio personale IQ.

Schmitt si rifà ai presocratici per ricordare come la individuazione dell'elemento, “sostanza semplice”, che costituisce il mondo reale, abbia caratterizzato gli antichi pensatori. Talete propendeva per l'acqua, Eraclito per il fuoco, Anassimene per l'aria, Empedocle per un composto di queste tre sostanze con la terra. Certo, «*nonostante ogni critica scientifica, tali elementi – terra, acqua, aria e fuoco – sono rimasti a tutt'oggi un'idea che continua a vivere, inestirpabile*» (18). Ma, come del resto si arguisce dal titolo, Schmitt ferma la sua attenzione principalmente sui primi due di essi.

«*La storia del mondo è la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime. Un esperto francese di scienza militare, l'ammiraglio Castex, ha dato al suo trattato di strategia un titolo che sintetizza bene la questione: La mer contre la terre* (19)... *L'opposizione elementare fra terra e mare è stata rilevata fin dai tempi antichi, e ancora verso la fine del XIX secolo era consuetudine raffigurare le tensioni in atto fra la Russia e l'Inghilterra come la lotta fra un orso e una balena*» (20). Più avanti Schmitt preferisce assumere ad animale simbolico dell'ecumene acquatica il Leviatano, mostro marino che troviamo nella Bibbia (Giobbe 2), successivamente citato in varie opere cabalistiche, reso celebre soprattutto perché titolo di un famoso libro di Thomas Hobbes del 1651, e che

poi ritroveremo in altre numerose opere di varia natura, tra le quali amo molto una lunga poesia – quasi un poema – di Heinrich Heine (21). Per la terra, invece, Schmitt assume a simbolo Behemot, una sorta di mostruoso pachiderma anch'esso citato nel libro di Giobbe, anch'esso “adottato” da Hobbes, anch'esso rappresentato in tante altre pagine anche di oggi, riguardo alle quali mi piace ricordare che il malizioso gatto parlante de *Il Maestro e Margherita* (22) di Bulgakov ha proprio questo nome.



Woland, il gatto parlante Behemot e il bizzarro Korov'ev
(Fonte: wikipedia).

La lotta tra i due mostri è dunque emblematica di quella che, nella storia, ha sempre visto opporsi le Potenze marittime a quelle terrestri, le quali spesso, facendo di necessità virtù, hanno saputo tramutarsi in marinare; e il libro contiene un'ampia e dotta (ma leggibilissima) carrellata di questo eterno scontro: si chiamino le due rivali Persia e Atene, Atene e Sparta, Roma e Cartagine, e poi l'agonizzante Impero Romano e Vandali, e poi Bisanzio e Saraceni, e via scorrendo (23). Ma ecco rifulgere per secoli la stella di Venezia, poi sanguinosamente contrastata dal Sultano ottomano, in origine Potenza eminentemente terrestre. Poi, Lepanto ...

E, dopo l'apertura delle rotte oceaniche, ecco le imprese marinare di Portoghesi, Spagnoli, Olandesi, e infine Inglesi, imprese che porteranno agli esordi del colonialismo europeo e alla conquista del Nuovo Mondo, anzi, dei Nuovissimi Mondi, se si pensa anche all'Australia e alla Nuova Zelanda (24).

Schmitt, che già nell'opera precedentemente citata aveva colto la dirompenza dell'avanzarsi sulla scena mondiale degli Stati Uniti d'America – «*la vera isola contemporanea*» – non manca di ricordare le note teorie mahaniane sulle quali s'impenna la politica di potere marittimo americano (25).

Ma alla fine della sua rievocazione storica Schmitt rileva come oggi siano ritornati *in auge* anche gli altri due elementi primordiali cari ai pensatori presocratici citati in esordio: l'aria e il fuoco; con la prima sottolineando l'affermarsi del potere aereo – quello di cui l'italiano Giulio Douhet era stato il profeta (26) – e con il secondo lo sviluppo tecnologico. E chissà che, avendo conosciuto le prime avvisaglie (Dresda, Hiroshima e Nagasaki verranno soltanto dopo la stesura del libro) delle tragiche conseguenze dei bombardamenti ccdd. “strategici”, non abbia presentato l'apocalittica conclusione della guerra, con la *Götterdämmerung* di uno Stato e di un Regime in cui pur aveva creduto, e con il crollo sanguinosissimo dell'alleato Impero del Sol Levante.

* * *

E veniamo a quella che viene oggi ritenuta la sua opera più notevole: *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (27). La sua importanza può essere paragonata al celeberrimo *Sein und Zeit* di Martin Heidegger.

Ma, già a proposito del titolo, mi preme preliminarmente di esprimere delle acute perplessità, che ho quasi timore a esternare: Schmitt, nel traslitterare il greco, non usa mai apporre gli accenti (e volutamente l'ho omesso anch'io nel titolo di quest'articolo); e ciò forse è alla base di un equivoco che – ove mai io fossi nel vero – non mi sembrerebbe trascurabile. Delle tre l'una: o io mi sbaglio del tutto (ipotesi più probabile); o qualcuno l'ha già rilevato, e allora arrivo fuori tempo massimo; oppure Schmitt è incorso in un quasi imperdonabile errore.

Nel libro egli dedica, in particolare, il capitolo 4 della parte I proprio al significato del termine *nomos* (ch'egli, come al solito, non accenta), ma a me pare ch'egli nel suo pur dotto testo confonda *νόμος* con *νομός*; anche se i due vocaboli hanno certamente una medesima etimologia collegata a *νέμω* (àbito, spartisco, stimo ecc.), credo che non vadano assolutamente confusi. Émile Benveniste, il grande filologo francese, nota: «*Questa radice così importante ha dei derivati molto diversificati*» (28); e rimanda all'autorità di Emmanuel Laroche, il quale ha dedicato un'intera opera alla radice indoeuropea “*nem*” (29). Da questo etimo proverrebbero, per esempio, oltre *νόμος* (legge, consuetudine ecc.) con le sue numerose filiazioni, e *νομός* (pascolo, ma pure territorio, distretto, provincia ecc.), anche *νέμησης* (distribuzione), *νέμεσις*, (sdegno, o giustizia distributiva, da cui *Νέμεσις*, dea della vendetta), *νομάς* (nomade); *Νομαδία* (Numidia = terra di pastori transumanti) e molti altri; come si vede, con significati estremamente divaricati: ricordiamoci sempre del *lucus a non lucendo*, famosa, paradigmatica etimologia *e contrariis*! E poi, sempre dalla citata radice indoeuropea, ecco il gotico *niman*, da cui il tedesco *nehmen* (prendere) (30), anch'esso invocato da Schmitt. E si potrebbe andare avanti a lungo, ma il discorso esulerebbe troppo dalla materia di questo capitolo. Certo è che, ripeto, tutto esso lascia alquanto interdetti, e sia chiaro che sarei davvero felice se qualcuno mi contraddicesse o comunque mi chiarisse i dubbi qui espressi.

Ma abbandoniamo questa disquisizione filologica, forse sfiziosa ma in fondo influente sul costruito del discorso



La ratifica del trattato di Westfalia, 15 maggio 1648 (Fonte: wikipedia).

schmittiano, e veniamo al succo dell'opera, per quanto attiene più propriamente al tema "guerra" (31). Ma un succo, ahimè, concentrato al massimo per la limitatezza dello spazio disponibile, onde la sintesi che tenterò lascerà me per primo del tutto insoddisfatto.

Schmitt, riprendendo motivi già accennati in precedenti opere, rievoca quasi nostalgicamente l'ordine globale eurocentrico (quello, per intenderci, fondato con la Pace di Westfalia del 1648), ne illustra il carattere e i suoi meriti nella costruzione – soprattutto giuridica – della civiltà moderna, ma ne sottolinea il declino databile alla fine del XIX secolo con l'emergere – dapprima in sordina, poi conclamato con l'entrata degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale – di un nuovo ordine globale. Il sistema eurocentrico aveva avuto tra altri il pregio, secondo il Nostro, di limitare la guerra ai soli conflitti interstatali, il che aveva "civilizzato" la guerra stessa. Gli Stati sovrani europei, in altri termini, sarebbero i veri artefici della modernità. Rimpiazzati dal Nuovo Mondo – dagli Stati Uniti, più specificamente – essi ne divennero dei meri deuteragonisti o, al massimo, dei comprimari; e Washington sarebbe divenuta l'unica entità politica in grado di gestire le crisi globali. Secondo vari autori, un vero e proprio *Imperium* (32). Però si ricordi che Schmitt pubblica il libro nel '50 ...

Ai fini dell'argomento che qui più interessa, porterei l'attenzione specialmente sul capitolo 4 della parte IV: «Il mutamento di significato della guerra». L'Autore rileva come, nel 1914, gli Stati sovrani, per il solo fatto di esser tali, erano da considerare dagli avversari comunque *justi hostes*, in quanto il concetto di "aggressione" era ignoto al diritto internazionale del tempo, essendo ancora in vigore la III convenzione dell'Aja che si limitava a prescrivere una dichiarazione formale di guerra, che *non* era un atto, appunto, di aggressione, ma un mero atto procedurale, quale che ne fosse la motivazione o ... la scusa. Tra guerra e pace, dunque, *tertium non datur*.

È con il trattato di Versailles che la rigorosa dicotomia comincia a infrangersi: nell'art. 227 Guglielmo II viene

posto sotto accusa, e nel 231 si accenna alle responsabilità della guerra. La diga è rotta: da allora in poi «*di doman non c'è certezza*» (per dirla con Lorenzo il Magnifico).

Nel periodo dal '19 al '39 si tenta di fondare un nuovo ordinamento giuridico internazionale: in sostanza, si comincia a intendere la guerra quasi fosse un'azione poliziesca contro un criminale penalmente perseguibile. La Società delle Nazioni aveva come scopo principale, se non unico, la prevenzione della guerra: ma si sa come andò a finire ...

Schmitt rileva come questa evoluzione (o non, piuttosto, involuzione?) avrebbe avuto origine da una confusione tra dettato giuridico e dettato morale. Ma, sul piano propriamente storico, dirompente fu l'entrata in scena dell'Unione Sovietica: «*Già nel corso della Conferenza sul Disarmo e delle Convenzioni di Londra del luglio 1933 essa aveva avuto il ruolo di paese-guida nelle questioni relative alla definizione dell'aggressione e dell'aggressore. In questo modo le forze che stavano scardinando il concetto di guerra del diritto internazionale europeo scavalcarono da ovest e da est gli Stati europei, diventati insicuri. Est e Ovest (Unione Sovietica e Stati Uniti – inciso mio) s'incontrarono infine in occasione dello statuto di Londra dell'8 agosto 1945 (per la costituzione del Tribunale Militare Internazionale – inciso mio), unificando là per un attimo i loro punti di vista. La criminalizzazione prese allora il suo corso*» (33).

Ma ecco “scoppiare” la Guerra Fredda, uno stato di non-guerra non-pace ...

Schmitt affronta quindi il problema delle armi di distruzione di massa (il ricordo di Hiroshima e Nagasaki era ancora angoscioso): «*Ricordiamoci di una sentenza hegeliana: l'umanità, nel passaggio dal feudalesimo all'assolutismo, aveva bisogno della polvere da sparo, ed eccola apparire. Forse che anche i mezzi moderni di annientamento sono apparsi perché l'umanità moderna ne aveva bisogno? E di che cosa l'umanità aveva bisogno allorché comparvero questi mezzi di annientamento? In ogni caso c'era bisogno di una guerra giusta per giustificare l'impiego di tali mezzi di annientamento*» (34). Ironia micidiale, direi! Ma, poco più avanti: «*Ne consegue che è storicamente maturato il tempo di nuove linee di amicizia. Ma non sarebbe bene se esse fossero realizzate mediante nuove criminalizzazioni*».

Così si chiude l'opera: con un auspicio nel quale però Schmitt mi sembra che non creda affatto.

* * *

Veniamo al quarto e ultimo lavoro che ho in animo di qui rassegnare rapidamente, il più recente e anche il più attuale.

Si tratta di *Theorie des Partisanen – Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen* (35). Il libro, come narra lo stesso Schmitt, nasce da due conferenze tenute nel 1962 rispettivamente a Pamplona e a Saragozza – la Spagna era ancora in pieno regime franchista – e vuol essere, come avverte il sottotitolo, un aggiornamento dell'opera del '27, alla luce degli sviluppi registrati negli intercorrenti trentacinque anni. Direi che la sintesi più significativa – e, ahimè, sconsolata e insieme profetica – del lavoro, per quanto c'interessa, la dà lo stesso Schmitt nelle ultime pagine: «*In un mondo nel quale gli interlocutori si spingono a vicenda nel baratro della totale svalutazione, prima che ci si annienti anche fisicamente devono nascere nuovi tipi di inimicizia assoluta. L'inimicizia diventa così terribile che forse non è più nemmeno lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento. L'annientamento diventa quindi del tutto astratto e assoluto. Non si rivolge più contro un nemico, ma è ormai al servizio solo di una presunta affermazione oggettiva dei valori più alti – per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta*» (36).

E, proprio in conclusione (37): «*Chi potrà impedire che ... sorgano nuovi e inattesi tipi di inimicizia, il cui realizzarsi susciterà inattese forme di nuovo partigiano?*».

NOTE

(1) La sua opera più significativa in materia è *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Berlin, Duncker & Humblot 1922, riedita nel 1993, e pubblicata in Italia sotto il titolo *Cattolicesimo romano e forma politica*, Bologna, Il Mulino 2010. In essa Schmitt, polemicamente, in sostanza addossa al Cattolicesimo la “colpa” di aver influenzato molto negativamente l'evoluzione della teoria dello Stato nell'evo moderno. All'epoca egli era già in forte dissidio con la Chiesa a causa delle sue vicende familiari, di cui nel testo.

- (2) Se mi è consentita una nota personale, mi piace ricordare (capita spesso, ai vecchi...: si pensi al *phaselus* cantato da Catullo, cfr. il mio «L'antropomorfizzazione della nave», *Rivista Marittima*, aprile 2010) che da giovane, negli anni Cinquanta, ho lavorato come *Gastarbeiter* (lavoratore immigrato) nella fabbrica Bakelite GmbH proprio in una cittadina del Sauerland, Letmathe nel circondario (*Kreis*) di Iserlohn, non lontano da quello di Plettenberg.
- (3) In tedesco: *deutsch-französischer Krieg*; anche se solitamente da noi chiamata “franco-prussiana”, in realtà alla guerra partecipò buona parte degli Stati germanici preunitari, sia pure sotto la *leadership* di Berlino.
- (4) Cfr: Raphael Gross, *Carl Schmitt und die Juden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 2000. Ignoro se ne esista una traduzione italiana. Gross sottolinea, tra l'altro, la pervicacia con cui Schmitt si sforzò di “purgare” la dottrina tedesca dalle influenze dei pur importanti giuristi ebrei.
- (5) Berlin, Duncker & Humblot 1926; ripubblicato dagli stessi editori nel 1996. In italiano sarebbe: «*La situazione storico-ideale del parlamentarismo di oggi*».
- (6) Nella rivista *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik* 58/1927, pagg. 1 e sgg.
- (7) Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt 1933. Nel 1935 Delio Cantimori ne curò una edizione italiana per la Sansoni di Firenze sotto il titolo *Principi politici del Nazionalsocialismo*, frettolosamente ritirata nell'immediato dopoguerra. La Thule Italia di Palermo ne ha pubblicata una nuova edizione nel 2009.
- (8) Cfr.: Giorgio Agamben, *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri 2003.
- (9) Sul fascicolo 38/1934 pubblicò un articolo forse il più apologetico del regime, «Der Führer schützt das Recht», cioè «Il Führer difende il diritto», in cui afferma che lo stato di eccezione legittima Hitler a ritenersi completamente *legibus solutus* (e quindi ... a compiere ogni sorta di nefandezze).
- (10) Herfried Münkler, «Schmitt in der Diskussion», *Neue Politische Literatur* 35/1990, pagg. 289 e sgg.
- (11) Berlin, Duncker & Humblot 1938, ripubblicato dagli stessi editori nel 2003. Traduzione italiana di Stefano Pietropaoli apparsa sotto il titolo *Il concetto discriminatorio della guerra* con una prefazione di Danilo Zolo, Roma-Bari, Laterza 2008. L'intitolazione italiana però a mio avviso non è soddisfacente, perché manca il concetto di *Wendung*, cioè di “svolta”, che – come si vedrà nel testo di questo capitolo – è uno dei punti essenziali dell'opera. Dei vari commenti italiani al libro che ho scorsi, ho trovato particolarmente acuto quello di Claudia Terranova in *Jura Gentium – Rivista del diritto internazionale e della politica globale*, 1/2009.
- (12) *Op. cit.*, pag. VI.
- (13) «Stato di pace o stato di guerra? L'attuale superamento della dicotomia pace-guerra», *Rivista Marittima*, maggio 1979.
- (14) Michael Walzer, *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books 1977, riedito nel 2006.
- (15) Pag. 73 dell'edizione italiana.
- (16) Schmitt definisce tale lo scontro tra una grande Potenza e un nemico debole, mentre oggi mi pare che si sia affermata l'idea che per “guerra asimmetrica” si debba intendere quella fra Stato ed entità sub- o anti-statali.
- (17) Leipzig, Reclam 1942. Ne sono state fatte numerose riedizioni. Tradotto in Italiano da Giovanni Gurisatti, con un commento di Franco Volpi, sotto il titolo *Terra e Mare*, Milano, Adelphi 2002.
- (18) Pag. 15 dell'edizione italiana.
- (19) Raoul Castex, *La mer contre la terre*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales 1935, V tomo del trattato *Théories stratégiques* (1929-1935).
- (20) Pag. 18 dell'edizione italiana di *Terra e Mare*. Si rammenti che quando l'Unione Sovietica, verso la fine degli anni settanta, grazie all'azione tenace dell'Ammiraglio Gorškov si dotò di una flotta oceanica di tutto rispetto, negli ambienti NATO correva il detto «*L'Orso russo ha imparato a nuotare*».
- (21) *Disputation*, nel III libro del Romanzero: *Des Leviathans Länge ist / Hundert Meilen, hat Floßfedern / Groß wie König Ok von Basan, / Und sein Schwanz ist wie ein Zedern* = La lunghezza del Leviathan è di cento miglia, ha pinne stabilizzatrici, è grande come Re Og di Basan, e la sua coda è (robusta) come un cedro. La descrizione continua decantando la prelibatezza delle sue carni. Re Og di Basan è un gigante biblico (Nm 21, 33; Dt 3, 1, 2; Sal 135, 20). La disputa su cui verte il poema è tra il cristiano Frater Jose e l'ebreo Rabbi Juda su chi sia il vero Dio.
- (22) Мастер и Магараита. Il capolavoro di Bulgakov, iniziato nel 1928, ebbe una lunghissima gestazione, fu perseguitato dalla censura sovietica, e in Russia uscì per la prima volta solo nel 1973. Ne esistono numerose edizioni italiane. Il gatto Behemot è diventato tanto famoso da essere raffigurato in un francobollo commemorativo russo del 1991.
- (23) Io avrei citato anche l'eroica, tenace resistenza dei cc.dd. Ducati bizantini (Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi), repubbliche marinare, contro l'aggressività dei terribili Longobardi della Longobardia Minor. Su queste vicende, poco frequentate, si può leggere il mio libro *Romanzetto di amori, di mari e di battaglie*, Napoli, Franco di Mauro, II ed. 2015.
- (24) Sembra di udire risuonare il *Rule, Britannia! Rule the Waves*, la celebre ode di James Thomson musicata da Thomas Arne nel 1740 a gloria dei marinai inglesi, tema musicale che ritroviamo, nobilmente riorchestrato, nell'opera lirica, invero poco nota, *Guglielmo d'Orange a Whitehall* di Friedrich Ferdinand von Flotow.
- (25) Capitolo XIX, dal titolo «L'“Isola Maggiore” di Mahan».
- (26) Oggi la rilevanza del potere aereo appare molto ridimensionata, o addirittura sbiadita, per esempio a opera del celebre scrittore e critico militare israeliano Martin van Creveld, *The Age of Airpower*, New York, Public Affairs 2011.
- (27) Berlin, Duncker & Humblot 1974. In italiano: *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europeum»*, traduzione e postfazione di Emanuele Castrucci, Milano, Adelphi 1991.
- (28) Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni europee*, I, Torino, Einaudi 2001, pag. 62.
- (29) *Histoire de la racine 'nem' en grec ancien*, Paris, Klincksieck, 1949, che però – mio sommo malgrado – non sono riuscito in alcun modo a procurarmi!
- (30) Mi torna alla mente il *Landnámabók* (=Libro dell'impossessamento del territorio) scritto in norreno, lingua protogermanica all'origine delle scandinave, nella sua prima versione stesa da Ari Þorgilsson nel XII secolo, opera che rievoca l'epopea dell'insediamento dei Norvegesi di Ingolf Arnarson in Islanda nel IX secolo, storia/storie che mi hanno appassionato per anni. Vds. il mio «Terra di Ghiaccio? Baia del fumo?», *Rivista Marittima*, maggio 1985.

(31) A esso ha dedicato un eccellente libro il traduttore e postfatore del libro in discorso, Emanuele Castrucci, dal titolo *Nomos e guerra*, Napoli, la Scuola di Pitagora 2011; purtroppo anch'egli, peraltro correttamente fedele alla lettura schmittiana, non accenta *Nomos*!

(32) Sul cd. imperialismo americano suggerirei: Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, Bologna, Il Mulino 1973; Herfried Münkler, *Imperien*, Berlin, Rohwolt 2008, in particolare pagg. 224 sgg.; Michael Hardt / Antonio Negri, *Impero – il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, BUR 2007, in particolare pagg. 155 sgg.

(33) Pag. 367 dell'edizione italiana.

(34) Pag. 367.

(35) Berlin, Duncker & Humblot 2002. Traduzione in italiano di Antonio di Martini, *Teoria del Partigiano – Integrazione al Concetto del politico*, Milano, Adelphi 2005, con un saggio di Franco Volpi.

(36) Pag. 131 dell'edizione italiana.

(37) Pag. 132.

The painting depicts a dramatic scene from the Sicilian Vespers. In the foreground, a man in a dark tunic and a red cape, holding a sword, stands with his back to the viewer, looking towards a group of people. A woman in a white headscarf and a man in a white robe are in the center, looking at each other. To the left, a woman in a white dress sits on the ground, holding a small object. In the background, a large crowd of people is gathered in a town square, with a church and a tall bell tower visible on the left. The sky is a pale, hazy blue.

I vespri siciliani, olio su tela
di Francesco Hayez, III versione
(Galleria Nazionale d'Arte Moderna
e Contemporanea di Roma).

QUINCY WRIGHT & Co.

TOWARD A WARLESS WORLD?



Ho avuto il primo incontro con il pensiero di Quincy Wright nella primavera del 1977, mentre preparavo il mio articolo di esordio per la *Rivista Marittima*, dal titolo «Recenti sviluppi nella pratica e nelle dottrine del blocco, poi apparso sul fascicolo di Luglio-Agosto di quell'anno».

Mi colpì l'originalità – o piuttosto il coraggio – di Wright il quale, a proposito della *quarantine* dichiarata dagli Stati Uniti contro Cuba nella crisi dei missili sovietici del 1962, unico fra gli scrittori americani si era schierato contro la legittimità dell'iniziativa dei Kennedy (John F., Presidente, e suo fratello Robert F., *Attorney General*, cioè Ministro della giustizia). A quegli eventi fu dedicato nel 1963 un fascicolo monografico dell'autorevole *American Journal of International Law*, nel quale tutt'i contributori – il fior fiore dei giusinternazionalisti statunitensi – si pronunciarono a sostegno dell'azione del Governo, a eccezione, appunto, di Wright, che la condannò con dovizia di argomentazioni.

L'impressione “spiazzante” che ne subii m'indusse ad approfondire la conoscenza dell'opera di questo Autore, in particolare acquistando il suo lavoro credo più importante (almeno, per le materie che m'interessano) – direi: ciclopico – dal titolo *A Study of War* (1), che mi procurai nell'edizione seconda, quella del 1965, che rispetto alla prima del '42 contiene anche l'importante appendice «A Commentary on War since 1942».

Dunque, in origine un giurista. Ma nella sua opera citata, anche grazie alla collaborazione dello straordinario *team* di esperti di varie discipline coinvolti nella ricerca (perciò nel titolo ho aggiunto al suo nome la sigla commerciale «& Co», che però non suoni irriverente), lo studio del fenomeno bellico è affrontato da vari punti di vista, direi da tutti i punti di vista, tanto che il risultato è veramente una panoramica *tous azimuts*.

Però sia chiaro: Wright e i suoi non si sono affatto limitati ad affastellare informazioni – ben note o rare, semplici o estremamente complesse – sul fenomeno bellico: hanno architettato una teoria basica della guerra.

Sintetizzando al massimo e in forma semplificata, si può dire ch'essi individuano quattro fondamentali fattori costituenti un modello delle origini della guerra, che si possono così indicare: 1) tecnologia, principalmente, ma non solo, per quanto applicata agli strumenti militari; 2) diritto, specialmente di guerra (*jus in bello*) ma non solo, perché si deve mettere a conto anche – e forse soprattutto – le fasi prodromiche che potranno in ipotesi sfociare in guerra guerreggiata (*jus ad bellum*); 3) strutture sociali, avendo riguardo a come queste si siano sviluppate, attraverso la preistoria e la storia, in unità politiche: tribù, nazioni, imperi, fino al *demier cri* delle organizzazioni sopranazionali o internazionali; 4) varietà di opinioni e attitudini riguardo ai valori fondamentali di una comunità, o anche nutrite o avvertite a livello sopranazionale.

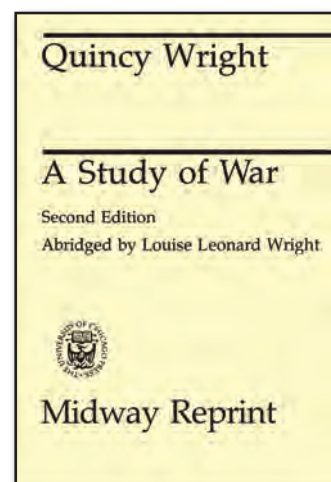
Detti quattro fattori corrispondono, dunque, rispettivamente ai livelli tecnologico, giuridico, sociopolitico e biologico-psicologico-culturale della vita umana. Per ciascun livello un conflitto è ipotizzabile – e un conflitto violento diventa probabile – ogniqualvolta si verifichi un sovraccarico o un collasso dei meccanismi di aggiustamento che son riusciti fin a quel momento a controllare le interazioni di coattori a ogni livello e che in precedenza avevano preservato un *balance of power* non violento, cioè una situazione di più-o-meno equilibrio.

Quindi la violenza e la guerra, secondo Wright, sono probabili e quasi ineluttabili qualora difettino assestamenti o controlli adeguati rispetto ad alcuno o più di questi fattori. La pace è, in sostanza, un instabile equilibrio tra varie forze. È inverosimile che si produca e si regga da sola: dev'essere organizzata e gestita per essere al meglio assicurata, per perdurare, e per essere restaurata ove mai sia stata vulnerata.

La concezione wrightiana di detti fattori è tale che i mutamenti che intervengono in essi sono, almeno in via d'ipotesi, misurabili.

Per esempio, i cambiamenti nelle tecnologie possono essere misurati grazie a dati tecnici e statistici circa la potenza esplosiva delle bombe, la velocità e la portata dei vettori, e più in generale relativi al potenziale delle rispettive economie e strutture industriali nazionali.

Le variazioni nelle attitudini e nei valori propri delle masse popolari, e in quelli,



spesso diversi, propri delle cosiddette *élites* dei *decision-makers* (queste ultime influenzano la produzione giuridica nazionale e internazionale) potrebbero essere misurate mediante sondaggi della pubblica opinione e analisi dei contenuti della stampa più autorevole, o piuttosto sulla base di dichiarazioni dei responsabili politici.

Queste forze sono interpretate prescindendo dalla saggezza o dalla follia di singoli uomini di Stato, capi politici o comandanti militari. Le vedute e le decisioni di tali singoli personaggi contano certo molto per Wright nella sua visione delle cose (e, beninteso, nella realtà), ma devono far i conti con l'andamento di eventi maggiori cagionati da, e a loro volta produttori, mutamenti di valori e di atteggiamenti di centinaia di milioni di esseri umani.

Al momento della drammatica situazione in cui egli scriveva la prima edizione del suo *magnum opus*, cioè nel 1942, i problemi che si avevano di fronte erano in qualche modo paragonabili a quelli che i popoli europei dovettero risolvere con complicati assestamenti che si sperimentarono nelle grandi transizioni del V e del XV secolo, e che secondo Wright furono alla fine coronati da successo.

Pensatore eminentemente pragmatico però, nonostante la tesi, che mi sembra invero un po' audace, della misurabilità statistica delle variazioni (sia chiaro: solo delle variazioni) intervenute nei fattori, Quincy Wright si è sforzato di tenersi sempre in linea con una ragionevole comprensione dei fatti piuttosto che di badare a rivestire di matematica eleganza il suo prodotto. Era ovviamente consapevole del fatto che, pur concesso che siano grossomodo misurabili le variazioni marginali, ove mai tentassimo di quantizzare i citati fattori globali in sé, i numeri diverrebbero talmente stratosferici che la loro lettura sarebbe impossibile.

In centinaia e centinaia di pagine di questo libro mastodontico dedicate al passato, all'allora contemporaneità e al futuro (il suo futuro è quello nel quale siamo oggi immersi, ma prima dell'apparire delle "nuove guerre") si tentano di fornire suggerimenti per l'avvenire. Sforzandosi di penetrarli in tal modo, egli va considerato uno dei pionieri della moderna *peace research*. Certo, sono seguiti nel tempo e seguiranno ancora modelli sempre più sofisticati, ma va riconosciuto ai suoi sforzi un merito ineguagliabile.

Impossibile, data la mole del lavoro (XLII + 1.638 pagine, e scusate se è poco!), tentare di farne una rassegna puntuale e completa. Tenterò, quindi, di cogliere qualche aspetto saliente che mi appaia più interessante e qualificante, o anche divertente, scusandomi per l'episodicità.

L'Autore esordisce rilevando i diversi approcci culturali al problema della guerra, della quale si possono avere varie concezioni. Per alcuni è una malattia che andrebbe eliminata; per altri, un errore da evitare; per altri ancora, un crimine da punire; e per altri ancora, un anacronismo che non ha più alcun senso.

Però, dall'altro canto, vi sono alcuni che hanno un atteggiamento più ... benevolo, o fatalista – diciamo, in certi casi, guerrafondaio – considerandola un'avventura che può rivelarsi interessante, uno strumento che potrebbe tornar utile, un procedimento che potrebbe essere legittimo e appropriato, o infine una condizione ineluttabile dell'esistenza alla quale bisogna essere preparati e rassegnati e alla quale è impossibile sottrarsi.

Per gli appartenenti a queste ultime categorie la guerra, dunque, non costituisce un problema: la considerano inevitabile, che la si riguardi con irresponsabile entusiasmo, con astuto compiacimento o con nero pessimismo. I dettagli potranno essere inattesi o sgradevoli, ma non vanno considerati come costituenti un problema della guerra in generale. Potranno essere trattati in maniera soddisfacente solo da storici professionisti, diplomatici, giuristi o strateghi e strategologi.

Ma per gli ascritti ai primi gruppi sopra enumerati la guerra è invece un problema, e serio; sempre una tragedia; ed è a costoro che Wright indirizza la sua opera, anche tenendo conto del fatto che tale compagine si è andata numericamente accrescendo dopo gli orrori della Prima guerra mondiale, tanto da giungere a rappresentare la maggioranza dell'umanità, anche se in alcuni Paesi e regioni potrebbe essere (è!) tuttora in minoranza.

Figuriamoci dopo la Seconda, con l'apparizione dell'arma nucleare.



Quincy Wright
(Fonte: wikipedia).

Quali i fenomeni che avrebbero prodotto questo cambio di atteggiamento in senso *contra bellum*? Wright ne individua almeno quattro.

La «contrazione del Mondo», considerando che esso nel tempo è diventato sempre più angusto a causa dello sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni (e non ne parliamo oggidi...). Ne è conseguito – e ciò è sempre più vero – che tutt’i popoli della Terra diventano a mano a mano più interdipendenti tra loro quanto a economia, cultura e politica. Essi sono sempre più attenti a – e in qualche misura si sentono comunque coinvolti da – qualsiasi conflitto, persino se geograficamente lontano.

La “accelerazione della Storia”, come conseguenza del progresso scientifico e della intercomunicabilità delle idee e delle tecniche, che a sua volta ha velocizzato i mutamenti sociali e addirittura la qualificazione di singoli individui nelle abilità tecniche e professionali, nelle attitudini e aspettative economiche, e perfino nei valori morali.

La “evoluzione degli strumenti militari”: fin dal XVIII secolo l’introduzione della leva obbligatoria, almeno in tempo di guerra; la sofisticazione della propaganda; la gestione sempre più centralizzata in capo ai Governi; l’industrializzazione dei trasporti militari e degli strumenti bellici; l’invenzione e diffusione di sottomarini, aerei, gas asfissianti ecc., che accresce enormemente la vulnerabilità della popolazione civile, e altre novità consimili, hanno conferito alla guerra un carattere totalizzante come mai prima nella storia.

La «affermazione della democrazia»: la diffusione delle comunicazioni, e quindi delle informazioni, e più in generale il miglioramento delle condizioni di vita, hanno contribuito a produrre una generalizzata coscienza nazionale nei vari popoli, con la conseguenza di accrescere il peso della pubblica opinione, il cui favore è condizione oggi indispensabile per orientare la politica estera e di difesa di un Paese. Le politiche estere e militari hanno cessato di essere oggetti misteriosi, diciamo giocattoli per pochi, e sono diventate attività umane che i popoli possono influenzare, se non controllare. Mentre individuare in capo a chi si possa porre la responsabilità di una guerra è un esercizio che può essere difficile se non impossibile, la guerra è comunque considerata ormai un fatto meramente umano, senza interventi divini o diabolici; e la diffusa democrazia ha stimolato la voglia di pace e l’avversione alla guerra, anche se non ancora ne risultino chiari la sua intelligenza e i mezzi per esorcizzarla.

Un ampio capitolo è dedicato alla storia dei modi di fare la guerra, trattata soprattutto sotto il profilo sociologico. Senza ripercorrere le ricostruzioni evenemenziali attraverso tutte le ere, desidero soffermarmi su di una parte davvero intrigante, oserei dire sfiziosa, riguardante le motivazioni più profonde del muovere guerra.

Sorprendentemente (ma poi non tanto), il sesso!

La guerra provocata dal Ratto delle Sabine perpetrato dai Romani per procurarsi spose buone fattrici nell’VIII secolo a.C.; e la legittimità di questa causa di guerra è discussa da Grozio. L’opportunità offerta dalla guerra per dare libero sfogo alle pulsioni sessuali è stata considerata una possibile “gratifica” per il soldato, specie dopo espugnata una città assediata: la brutalità di comportamenti siffatti era comune tra Greci, Romani, Cartaginesi, Teutoni, Franchi e Crociati. Apparentemente, i Saraceni erano migliori (ma poi ricordiamoci dei Marocchini del Maresciallo Juin). Colpevoli di siffatti comportamenti di stupratori anche gl’Inglese nella Guerra dei Cent’anni; e poi praticamente tutti i belligeranti, durante il Rinascimento e la Guerra dei Trent’anni, rievocata dalla Mutter Courage di Brecht.

Per altro verso, va ricordata l’aspettativa del favore femminile per l’eroe guerriero; però si può immaginare anche la compulsione verso la violenza guerresca addirittura per compensare l’impotenza sessuale (penso a Narsete, eunuco, il grande generale bizantino successore di Belisario nella guerra contro i Goti); o addirittura per sottrarsi a una noiosa *routine* coniugale.

La guerra per vendicare il ratto di una donna è esemplificato dalla Guerra di Troia, e poi dalla audacia galante di Attila, che invase la Gallia mosso dal desiderio di prendersi Onoria, che insensatamente gli si era promessa segretamente in sposa, dalla prigioniera in cui l’avo, l’Imperatore Teodosio, venuto a conoscenza della *cofecchia*, l’aveva reclusa. E sembra che Arminio fosse stato mosso alla strage dei legionari di Varo nella selva di Teutoburgo proprio a causa delle violenze di questi sulle donne germaniche.

LO STERMINATORE DEI GOTI E DEI FRANCHI



Bisogna dire che questo Narsete l'Eunuco
è un generale con tanto di C.....

Giovanni Mosca, da «La Storia d'Italia in 200 vignette», Rizzoli, 1958.

Né va dimenticato l'episodio che diede l'avvio ai Vespri Siciliani: un soldato francese, tale Drouet, con la scusa di perquisirla, tastò il seno di una nobildonna siciliana, e il marito di questa lo trafisse. L'episodio è rappresentato in un celebre quadro di Francesco Hayez conservato alla GNAM di Roma.

E la violenza sessuale come arma è oggi adottata su vasta scala anche nelle "nuove guerre", in particolare dal terrorismo jihadista. L'ONU ha addirittura stabilito una «Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sessuale nei conflitti», fissata al 19 giugno. Nel messaggio emanato dal Segretario Generale per l'occasione si sottolinea che vi sono state iniziative giudiziarie contro capi politici e militari che hanno tollerato (se non incentivato) siffatte violenze. Però Ban Ki Moon sottolineò che ancora il fenomeno è tutt'altro che debellato, ricordando in particolare il caso delle 200 studentesse rapite in Nigeria, nonché «*la continua tragedia di donne e ragazze costrette a matrimoni forzati o schiavitù sessuale da gruppi estremisti in Medioriente*».

Però vi può essere pure un'altra motivazione, anche se nascosta sotto altre più appariscenti (economiche, sociali e politi-

che). L'Ammiraglio Fiske nota che, gravando le fatiche e l'impegno della guerra principalmente sui maschi, questi si preoccupano di procurarsi i mezzi di sostentamento per le donne e i figli rimasti a casa.

E, infine, i freudiani pongono in risalto il ruolo della gelosia nel produrre quell'ansietà che porta a esibire aggressività.

Un'altra importante motivazione dell'ardore bellico sarebbe lo spirito d'avventura. Gli eroi omerici, i cavalieri di Re Artù, i paladini di Carlo Magno, i compagni di Cortez, Drake, Raleigh, erano mossi, secondo Wright, principalmente da tale spirito. Ma io credo che forse almeno per i seguaci dei *Conquistadores* non era la prima delle motivazioni: più rilevante dovette avere la brama di ricchezze, per esempio con la ricerca del leggendario Eldorado. Poi certamente tale motivazione, mista alla pulsione sessuale, era presente nei volontari nelle guerre coloniali: ricordiamoci della seducente Faccetta Nera.

Wright si sofferma a lungo sulle contraddizioni della civiltà moderna. Mentre la situazione politica nel Medioevo – quanto meno in Europa – era caratterizzata dall'unità (teorica) della Cristianità sotto il Papa e/o l'Imperatore, spesso in lite tra loro come Gregorio VII ed Enrico IV (di Germania, quello di Canossa) nella lotta per le investiture, più tardi frantumata in una sorta di anarchia tra Stati e Staterelli e Microstati, dopo la Guerra dei Trent'Anni, con la pace di Ve-



L'ONU ha stabilito una «Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sessuale nei conflitti». Qui nell'immagine il Palazzo di vetro dell'ONU di New York (Fonte: wikipedia).

stfalia (1648), si affermò la dottrina della sovranità territoriale razionalizzata da Jean Bodin e sistematizzata da Grozio. Stranamente Wright non cita il nostro grande Alberico Gentili.

L'accettazione generalizzata di tale sistema cambiò l'Europa da una situazione caotica di forse migliaia di signorie spesso sovrappontenti a una compagine di Stati vasti abbastanza da essere autosufficienti grazie alle proprie risorse agricole. Ma ciò non significa che le guerre fra essi non fossero pressoché continue. A mano a mano, specie dopo la Pace di Utrecht (1714), si andò affermando la dottrina del *Balance of Power*, che in qualche modo funzionò fino alla tempesta napoleonica, che segnò il terzo grande periodo di guerre intraeuropee (1789-1815).

A Vienna, nel 1815, si sancì il Concerto d'Europa, preconizzato due secoli prima da Enrico IV (di Francia). Sotto il vigore di tale principio le Grandi Potenze avrebbero dovuto consultarsi prima di ogni modifica dello *status quo*, e la cosa in qualche modo funzionò, grazie soprattutto all'astuzia di Metternich, fino al prorompere delle rivendicazioni nazionali che portarono, tra l'altro, al nostro Risorgimento e, in ultima analisi, ai massacri della Prima guerra mondiale. La Società delle Nazioni si dimostrò fallimentare. Le guerre presto deflaggarono di nuovo in varie parti del Mondo; fino all'immane ecatombe della Seconda guerra mondiale

La ristrettezza dello spazio disponibile m'induce a sorvolare, mio sommo malgrado, su molti aspetti, pur rilevanti, delle costruzioni teoretiche di Quincy Wright & Co., sembrandomi preferibile riferire sulle parti più salienti dell'appendice aggiunta alla seconda edizione, come detto del 1965, dal titolo «Commentary on War since 1942».

Certo è che dopo la Seconda guerra mondiale la struttura della Comunità Internazionale risultò sostanzialmente mutata, e conseguentemente anche la teoria generale della guerra e dei suoi fattori.

La guerra, o il timore di essa, e direi gli sforzi per esorcizzarla, quantomeno nelle sue dimensioni più spaventose,

divenne quindi un problema cruciale. Ancora una volta, l'accelerazione della Storia con il progresso galoppante delle scienze e, conseguentemente, delle invenzioni; la crescente distruttività delle ostilità; l'emergere di democrazie (o se-dicenti tali) che aspiravano all'autodeterminazione (decine di nuovi Stati neonati si affacciarono alla vita, grazie a dei parti peraltro spesso travagliati), soprattutto in reazione al colonialismo; infine gli sforzi per una reale cooperazione internazionale: tutto questo evolvere di scenari si susseguì nel secondo dopoguerra.

Nel settore degli strumenti bellici, campeggia la bomba atomica e quella a idrogeno, i cui possibili vettori sono sempre più rapidi e difficilmente intercettabili: aerei supersonici, missili ecc.; onde si diffuse una vulnerabilità generalizzata dalla quale nessuno poteva sentirsi sicuro da un improvviso annichilimento.

Questi e altri mutamenti di scenario hanno improntato una configurazione totalmente nuova dell'ecumene mondiale, e hanno diffuso l'opinione abbastanza generalizzata che la guerra è ormai obsoleta quale strumento a disposizione della politica e che gli Stati devono disarmare. Eppure i bilanci militari hanno raggiunto grandezze mai viste, e molti Governi sono convinti che la deterrenza mutua grazie alla incombente riposta nucleare, mantenendo un "equilibrio del terrore" (o «*delle impotenze*», come diceva l'Ambasciatore Toscano), sia il prezzo della sopravvivenza. Vi è una diffusa consapevolezza del fatto che il genere umano nel complesso costituisca una entità sociale le cui componenti comunicano (e commerciano) tra loro ininterrottamente, e dipendono dalla stabilità e dal progresso di essa entità globale per la loro sicurezza e prosperità.

Eppure, mai furono tanto appariscenti i conflitti ideologici, le rivendicazioni nazionalistiche e le minacce di guerre comunque motivate, che talvolta son giunte a deflagrazione sia pur a livello locale, peraltro stemperando in qualche modo le tensioni tra le due Grandi Potenze.

È chiaro, ovviamente, che il problema della guerra è diventato sempre più acuto dopo che il libro di Wright fu scritto. I mutamenti quantitativi sono stati di tale magnitudine che i rapporti fra Nazioni sono diventati diversi qualitativamente. È emerso un Mondo totalmente nuovo. Eppure, a detta di Quincy Wright, le sue intuizioni circa le cause della Guerra sarebbero (allora, quando scriveva) ancora valide. Esse sarebbero: 1) la reazione alla percezione di una minaccia; 2) l'entusiasmo per degl'ideali; 3) la frustrazione per condizioni insoddisfacenti attribuite a una Potenza straniera; 4) il convincimento dell'utilità di una minaccia di guerra o addirittura di una guerra guerreggiata come strumento d'indipendenza, di politica, di prestigio o di potenza; 5) la convinzione che l'uso dello strumento militare sia necessario per ottenere giustizia, legalità e diritti ove mai i negoziati pacifici all'uopo intavolati si siano dimostrati inefficaci.

Comunque Wright ammette che nell'era atomica la neutralità lascia scarso spazio alla speranza di pace, perché non c'è dove nascondersi. I pollastri non possono svolazzare verso la salvezza. Riprendendo una similitudine di Vilfredo Pareto, le grandi Potenze non possono più atteggiarsi a leoni, né le piccole a volpi. Forse meglio essere sciacalli...

Wright conclude con un pio desiderio: si deve sperare che il senso comune della gente supererà i pregiudizi, che gl'interessi della comunità internazionale nel suo complesso saranno percepiti come interessi di ogni singola Nazione, che il diritto delle genti controllerà la sovranità d'ogni singolo Stato, e che il buon senso dei *decision-makers*, dei loro consiglieri e dei loro agenti di *intelligence* subordineranno le loro percezioni, illusioni e ambizioni all'aspirazione di salvare l'umanità dal disastro.

Pio desiderio, dicevo, al quale penso che neanche Wright credesse. Figuriamoci se avesse dovuto confrontarsi con l'attuale panorama...

NOTE

(1) The University of Chicago Press. La prima edizione è del 1942, per la stessa casa editrice.

Venetijs ex senat. formis Bolognini Zalterij
ANNO M D C LXVI
To Orlando / *senat. rem.*





Rara carta del 1602, Tunisi e la Goulette
(Fonte: istitutoeuroarabo.it).

Nato nel 1896 a Monastir, nella Tunisia allora Protettorato francese, della sua infanzia, adolescenza e prima giovinezza si sa poco o nulla: neanche con precisione il suo vero cognome originario, che sembra fosse Boutboul o forse Bouthboul; né perché lo abbia poi mutato in Bouthoul, con il quale è conosciuto; mero errore di trascrizione? Probabilmente no. Certo, un alone di mistero grava sulle sue origini tunisine (1). Ho chiesto raggiugli all'Università di Monastir, ma senza alcun risultato.

Però forse una spiegazione posso ipotizzarla: un amico tunisino mi ha spiegato che Boutboul (o Bouthboul) è un cognome tipico di famiglie ebreiche, anche se proprio a Monastir quella comunità, fiorente e numerosa in altre città del Paese, è numericamente molto esigua. Però la cosa potrebbe spiegarsi col fatto che, soprattutto dopo l'andata del Nostro in Francia, egli abbia voluto far dimenticare le sue origini familiari, dato l'antisemitismo che infestava e continua a infestare certi strati della popolazione francese: basti pensare al famoso caso di Alfred Dreyfus (2), un Ufficiale dell'*Armée* ingiustamente accusato di alto tradimento e condannato alla Cayenna, poi liberato soprattutto per la coraggiosa presa di posizione di Émile Zola, il quale indirizzò al Presidente Félix Faure (3) il suo celebre editoriale *J'accuse!* (4); poi, in tempi più recenti, lo zelo della Polizia francese nella caccia all'ebreo sotto il Governo di Vichy (5), che portò tra gli altri all'arresto nel '42 della scrittrice Irène Némirovski, fra i più grandi narratori del XX secolo, deportata e morta di tifo ad Auschwitz (6); e infine i ricorrenti casi di profanazione di cimiteri ebraici, anche oggi.

Certo sì è, comunque, che dopo la Prima guerra mondiale troviamo Gaston a Parigi, dove compie studi di giurisprudenza presso la Sorbona, per conseguire poi, nel 1922, un dottorato in scienze politiche ed economiche, discutendo una tesi su *La durée du travail et l'utilisation des loisirs* e una tesina su *Étude sociologique de la natalité dans les faits et la doctrine*: denota, dunque, fin da allora, una particolare inclinazione per l'economia e soprattutto la demografia. Assistente nella Facoltà di Giurisprudenza, ha come maestri economisti di grido come Charles Rist, Jean Lescure e Albert Aftalion, i cui interessi vertevano sul problema delle crisi cicliche: ciò avrebbe indotto Bouthoul più tardi a fissarsi sul carattere periodomorfo della guerra. Però nel 1930 consegue un dottorato in lettere presso l'Università di Bordeaux, con una tesi sulla imitazione come importante fenomeno psichico-sociale (7).

Ma, mentre tra le due guerre Bouthoul cerca una sua strada attraverso l'esercizio dell'avvocatura e l'ingresso nel mondo universitario (8) – quest'ultimo con grandi difficoltà e ostacoli –, in Francia si va affermando un forte movimento pacifista, che si richiama soprattutto al martirio di Jean Jaurès (9): esso vede la realizzazione del proprio impegno con la costituzione della Società delle Nazioni, in verità soprattutto per volontà del Presidente degli Stati Uniti Thomas Woo-



Gaston Bouthoul
(Fonte: wikipedia).



La degradazione di Dreyfus, all'Ecole Militaire di Parigi (Fonte: wikipedia).

drow Wilson e del suo più autorevole e ascoltato consigliere, il Colonnello Edward M. House. La Società formalmente nasce il 28 giugno 1919 con la firma del Trattato di Versailles, e avrebbe dovuto mettere definitivamente al bando la Guerra; ma si sa come andò a finire ...

Ed è in questo periodo, quasi alla vigilia della Seconda guerra mondiale, che Bouthoul comincia a porsi il problema della Guerra da un punto di vista propriamente sociologico e demografico: del 1931 è il suo *Guerre et population* (10), e del 1939 (alla vigilia dello scoppio delle ostilità, dunque) *Sur la fonction presumée et la périodicité des guerres* (11).

Ma è soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale ch'egli affronta di petto la problematica sociologica della Guerra. È allora ch'egli fonda (12) con un gruppo d'amici, l'*Institut Français de Polémologie pour l'étude scientifique des causes des guerres* (IFP), inventando in tale occasione, appunto, il termine di "Polemologia" (13).

L'Istituto ebbe vita alquanto stentata per un ventennio, potendo in realtà contare soltanto sull'energia creativa del suo fondatore e sulla collaborazione preziosa di un'autorevole pacifista, Louise Weiss (14). Altro attivo collaboratore era Hervé Savon, storico della religione (15). È infatti durante questo periodo che Bouthoul produce le sue opere più importanti, tra le quali si staglia quella di gran lunga più significativa: *Les guerres. Éléments de polémologie* (16) sulla quale avremo motivo di ritornare diffusamente.

Intanto scrive incessantemente per diffondere le sue idee su varie autorevoli riviste, come la *Nouvelle Revue Française* e la *Revue de Paris*, e anche su giornali popolari come *Le Crapouillot*. Ma il massimo dell'energia lo dedicherà a *Planète*, nata nel 1961.

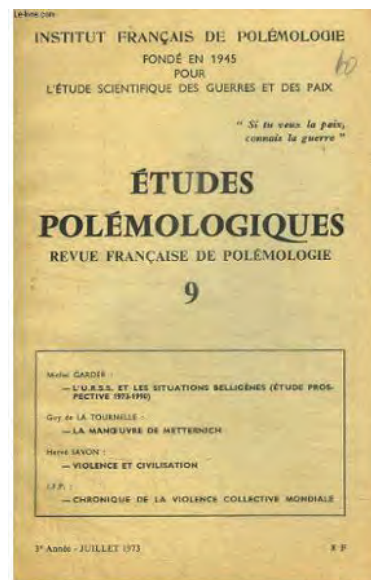
Dopo la Seconda guerra mondiale la *peace research* si diffonde in tutto il mondo, soprattutto a fronte dell'angosciosa atmosfera della Guerra Fredda (17). L'IFP riceve nuovo impulso per l'impegno di Pierre Mesmer (18), grazie al quale l'Istituto comincia a fruire di sovvenzioni governative che lo portano a una vivace fioritura. Nasce allora la rivista trimestrale *Guerres et Paix*, con lo scopo indicato in «*il conduit des recherches fondamentales relatives à la genèse des conflits armés ... et également des recherches sur la paix, notamment dans ses rapports et ses alternances jusqu'ici inséparables de la guerre*». Nel 1971 nasce *Études Polémologiques*, che sopravvivrà fino al 1981 (19), per rinascere poi a opera di altre istituzioni (20). È allora che Bouthoul attiva i suoi "barometri polemologici", che dal numero 2 daranno conto regolarmente dei fenomeni di aggressività collettiva mondiale, e formuleranno anche previsioni sulla falsariga di quelle ... meteorologiche. S'instaura un metodo di ricerca basato sul "periodomorfismo" dei fenomeni bellici o parabellici, i quali risponderebbero a delle ricorrenze individuabili per tempo. Lo scopo è quello di studiare i fenomeni prodromici "belligeni" onde esorcizzare, se possibile, il divampare della violenza.

Caratteristica di entrambe le riviste è quella di essere aperte a contributi multidisciplinari, con escursioni su temi che apparentemente poco avrebbero a che fare con la Guerra vera e propria: per esempio la materia della violenza originata da ... incidenti stradali!

Sulle due pubblicazioni trovano spazio studi su Machiavelli, Tolstoj, Nietzsche, de Gaulle, e ovviamente Clausewitz. Vi scrivono personalità civili e militari, come gli accademici Jean Guittou e Jacques Rueff, il diplomatico Guy de La Tournele, i Generali Lucien Poirier e René Carrère.

Ma con il 1976 le sovvenzioni vanno diminuendo; la tiratura delle riviste si riduce drasticamente.

Nel 1977 Gaston subisce un durissimo colpo personale, con la scomparsa della moglie Betty (21), una scrittrice (22) e ritrattista (23) sua compagna di vita e di avventure intellettuali. Insieme avevano formato una coppia *à la page* e goduto dell'amicizia di personalità della statura di Jacques Prévert (24), Luis Buñuel, Octavio Paz, Pablo Picasso, Boris Vian, eminenti nei più diversi campi d'azione.



Copertina dell' *Études Polémologiques* (Fonte: wikipedia).

Anche per Gaston si avvicina il momento della dipartita, che avverrà nel 1980 a Parigi.

Intanto la polemologia, come disciplina scientifica, comincia a fare proseliti anche all'estero: in Italia è lo psichiatra Franco Fornari (25) a fondare l'Istituto Italiano di Polemologia, in Olanda Bert V. A. Röling (26) il Polemologisch Instituut di Groningen.

Ma devo dire che non mi pare che Bouthoul abbia lasciato tracce veramente significative nell'evoluzione dei successivi studi sul fenomeno della Guerra: devo accennare anche che da un noto sociologo italiano ne ho personalmente sentito parlare in termini molto critici e riduttivi.

* * *

Ma veniamo alla sua opera fondamentale, già citata in nota (16). Ne tenterò una rapida ma (spero) attenta sintesi, invero non facile data le sue succose 600 pagine, che spaziano dalla mitologia alla storia, dalla psicologia alla sociologia alla demografia e oltre!

Bouthoul esordisce nella Parte Prima collocando la polemologia, la sua creatura, nell'ambito della "sociologia dinamica", seguendo (sia pure con qualche dubbio) la bipartizione di quella scienza in statica e dinamica operata da Auguste Comte nel suo celebre *Cours de philosophie positive*, del 1830. In tale quadro, il fenomeno della Guerra è certamente il più spettacolare: se, come ha detto Durkheim, la sociologia altro non è se non «*la Storia intesa in un certo modo*», si potrebbe dire che sia stata la Guerra a mettere al mondo la Storia. D'altro canto, la Guerra sarebbe anche il fattore principale di quell'imitazione collettiva che ha una gran parte nelle trasformazioni sociali (riaffiorano qui gli echi degli studi di Bouthoul sul fenomeno dell'imitazione, di cui ho fatto cenno più sopra). E l'imitazione è evidente non solo nel portare la Guerra, ma anche nella tecnica con cui la si conduce: si pensi alla creazione di una flotta che i Romani con Caio Duilio dovettero realizzare a tappe forzate per combattere i Cartaginesi, e all'adozione del cavallo da sella da parte degli Indiani d'America per tentar di difendersi dall'avanzata dei Bianchi, pur essendo l'animale non originario di quel continente, bensì importato dagli Spagnoli, e poi rapidamente diffusosi allo stato selvaggio (il famoso *mustang*, dallo spagnolo-messicano *mestengo* = non domato).

Allo studio scientifico del fenomeno della Guerra (beninteso, non a quello dell'Arte della Guerra, cioè della Strategia insegnata nelle scuole militari) si opporrebbero vari ostacoli: la *pseudo-evidenza* della Guerra, cioè l'illusione di conoscere il fenomeno quasi per scienza infusa o per intuizione immediata, il che renderebbe inutili riflessioni e ricerche; la sua presunta e fallace *volontarietà*: certo, ammette Bouthoul, la Guerra è un'attività cosciente; ma il sociologo si chiede se tutti gli atti coscienti che la informano altro non siano se non un mero epifenomeno, di motivazione sopraggiunta o accessoria, dietro la quale si nasconde una realtà ben più profonda, indipendente dalla volontà umana. Tra noi e l'oggetto della ricerca vi sarebbero degli *idola tribus*, i cosiddetti «*errori della tribù*», espressione con la quale Francesco Bacone nel *Novum Organum* indicava quegli inevitabili errori dell'essere umano di cui questi, per sua congenita fallibilità, non è in grado di rendersi conto; infine, l'*illusionismo giuridico*: il ruolo e l'evoluzione del diritto internazionale sarebbero tali che esso si interporrebbe capziosamente tra il fenomeno della guerra oggettivato e coloro che vorrebbero capirlo (27).

Altro *idolum* al quale è difficile sottrarsi è quello della *preoccupazione terapeutica*: essa ha ispirato sforzi notevoli e generosi di anime belle; ma questi sforzi si sarebbero sempre infranti contro la ineluttabile varietà e molteplicità delle eziologie della guerra. E così pure fallaci sembrano essere le *teorie psicologiche*: la guerra agirebbe su di noi con un offuscamento brusco e profondo della nostra sensibilità, dei nostri valori e dei nostri ordinari processi mentali. Finora nessuna profilassi o terapia è riuscita ad aver ragione del flagello oggetto dello studio di Bouthoul ... e nostro! Anzi, esso appare ogni volta ridivampare, spesso in forme nuove e inedite. Forse solo se e quando avremo piena, profonda, completa contezza della fenomenologia potremmo immaginare qualche rimedio realmente efficace.

Bouthoul enuncia poi i criteri metodologici che guidano la sua ricerca, senza però nascondersi la complessità ed eterogeneità dei campi e materiali da indagare: quello su cui mi sembra si soffermi con particolare attenzione è l'*ipotesi sulla periodicità delle guerre*. Anche se non certa *a priori*, egli invita a tener presente che la biologia matematica

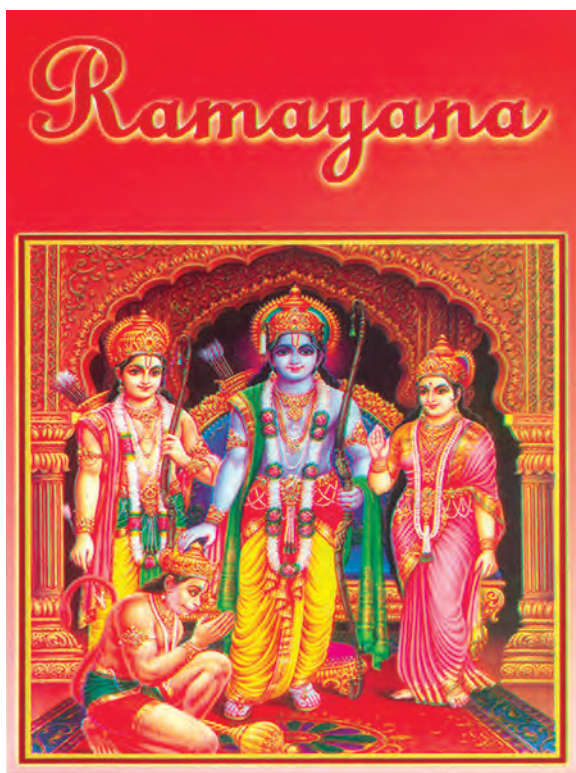
ammette la nozione di fenomeno *periodomorfo*, anche se essa non è pacificamente accettata. Vi sarebbe, a tal proposito, la significativa analogia tra guerra e crisi economica: tutt'e due avrebbero la stessa maniera di brusca irruzione da un punto di rottura chiaramente determinabile e individuabile; tutt'e due si renderebbero immediatamente evidenti per il loro carattere devastante: arresto dei processi di accumulazione, riassorbimento o distruzione di capitali e di riserve; arresto o rallentamento della produzione normale, nel caso bellico a favore di quella degli armamenti; estrema lentezza del ristabilimento degli equilibri. Devo dire che quest'affermazione circa la improvvisa deflagrazione dei due fenomeni mi lascia un po' perplesso: mi pare che spesso i due eventi paragonati, Guerra e crisi economica, siano preceduti da tutta una serie di avvisaglie prodromiche che non dovrebbe essere difficile cogliere; onde l'effetto sorpresa colpisce solo chi non sappia o non voglia scorgere e accettare quelle avvisaglie. E questo fine si prefiggevano, del resto, i "barometri polemologici"!

L'Autore indaga poi le definizioni e delimitazioni del fenomeno guerra: temo che questa parte sia irrimediabilmente "datata" a causa dell'affermarsi delle "nuove guerre" che contraddistinguono l'attuale momento storico (28).

Successivamente si passa a una rassegna delle dottrine e opinioni sulle guerre: la materia, devo dire, è particolarmente stimolante per chi, come me, sia interessato alla cosiddetta Storia delle Idee.

Si parte dalle cosmogonie dei primitivi per passare alle principali mitologie dell'antichità: quella germanica, nella quale la Guerra ha uno spazio notevolissimo, a quella assira, all'egizia, poi alla cinese che, al contrario, appare più amante della Pace, soprattutto per l'influenza del buddismo che è fondamentalmente antiguerriero. Invece quella indiana è "prodigiosamente" guerriera! Basti pensare al celebre *Ramayana* in cui, pur intitolandosi esso propriamente al Viaggio di Rama, nei suoi 24.000 versi (e scusate se è poco! Circa il doppio dell'Odissea!), si parla fin troppo di guerre. Vi sono poi gli Aztechi, i cui miti parlano anch'essi di scontri fra dèi e, per imitazione, fra uomini: il dio azteco Tezcatlipoca sconfisse quello tolteco Quetzalcoatl, il quale travolse nella sua rovina tutto il popolo suo seguace.

Della mitologia greco-romana credo sia inutile accennare, perché i nostri dotti lettori certo ne sanno più di me



Copertina del libro *Ramayana* (Fonte: wikipedia).



La battaglia tra Quetzalcoatl e Tezcatlipoca (Fonte: wikipedia).

(e probabilmente di Bouthoul); ma val forse la pena di porre in rilievo come tra gli dèi fosse diffusissimo il “tifo” per i diversi eserciti degli umani che si scontravano sulla Terra: l’*Iliade* ne è un esempio illuminante. Immagino che da loro abbiamo ereditato questa bruttissima malattia antisociale nel campo pseudo-sportivo: prima i Bizantini divisi nei violenti partiti degli Azzurri e dei Verdi, di cui parla Procopio nei suoi deliziosi *Ἀνέκδοτα* (o *Storie Segrete*) (29), poi le tifoserie delinquenziali dei giorni nostri (beninteso, non solo italiane).

Tipica di tutte le mitologie è comunque l’esaltazione dell’Eroe caduto in battaglia, cui si tributano solenni onoranze funebri; queste possono essere addirittura anticipate, come nel caso dei *Kamikaze* nipponici. Ma nell’Aldilà l’Eroe sarà rallegrato dalla compagnia di splendide vergini, si chiamino Valchirie, particolarmente stimolanti e appetibili perché esse stesse pugnaci e *temperamentvoll* (si pensi alla coppia Sigfrido-Brunilde: la Valchiria cede a lui dopo essere stata sconfitta in duello), nel Walhalla germanico; oppure le al-Hūr (روح), le “Fanciulle dagli occhi neri” (30) del Paradiso islamico o *Janna* (جنة=Giardino) (31). Non si sa, però, se le Urì avessero rapporti sessuali con gli eroi.

La Guerra è poi esaminata alla luce delle dottrine teologiche, secondo il Vecchio e il Nuovo Testamento. Particolare attenzione viene dedicata al pensiero di Sant’Agostino, mentre si dà atto delle difficoltà in cui incorsero i pensatori cristiani quando, all’epoca delle Crociate, dovettero riesaminare le teorie precedenti di fronte al fatto che questa volta era la stessa Chiesa ad assumere l’iniziativa bellica: nettamente diversa deve dunque considerarsi la posizione dei cavalieri che si consacrano alla Guerra Santa rispetto a quella dei colleghi impegnati in conflitti profani. San Bernardo, nel *Liber ad milites Templi de laude novae militiae* (32), dedicato a «Ugo, Cavaliere di Cristo e Maestro della Milizia di Cristo» (l’Ordine dei Templari), critica la cavalleria secolare ma arriva a scrivere che «*Il cavaliere che combatte per Cristo uccide e muore con tranquilla coscienza: morendo ottiene la sua salvezza, uccidendo opera per Gesù Cristo*». E lo stesso afferma il Corano relativamente a chi uccide o muore per Allah.

Siamo, insomma, di fronte alle diffuse teorie o proclami sulla Guerra Santa, sia quelli cristiani del *Deus le volt* di Pietro l’Eremita, sia quelli degli Ebrei Gedeone e Sansone, sia *داهج* (Jihād) dei musulmani: teorie e proclami purtroppo tutti giustificanti tremende atrocità.

Segue l’esame delle dottrine filosofiche: dai pensatori cinesi, tra i quali direi che meriti speciale citazione Confucio, per aver detto tra l’altro (il moltissimo altro...) che «*Un Generale è veramente grande se non ama la guerra, se non ci si appassiona e se non è vendicativo*»; ai greci – tra i quali si staglia Eraclito, con la sua celebre massima *Πόλεμος πάντων μὲν πατήρ ἐστι*, la contesa è padre di tutte le cose. Egli si dimostra, così, il primo dei molti apologeti della Guerra, tra i quali si annovererà in seguito (sempre secondo Bouthoul) perfino Leibniz con la sua *Teodicea*, che afferma essere, il nostro, il migliore di tutti i mondi possibili, onde anche la Guerra va benedetta; o vanno anche ricordati quelli che assegnano ai conflitti benéfici effetti sociali e demografici. Kant, che pur si proclamava uomo di pace, non nega che nella Guerra possano scorgersi effetti positivi perché «*una lunga pace fa predominare il desiderio del lucro, la bassezza d’animo e l’effeminatezza*». Neppure Spinoza osa condannare del tutto la Guerra. Hegel, deificatore del Destino, dello Stato e della Storia, sarebbe sulla stessa lunghezza d’onda. Fra i filosofi che la esaltano possono ancora annoverarsi, sia pure con diverse motivazioni e gradazioni, de Maistre («*L’uomo ha il compito di scannare l’uomo: tutta la Terra continuamente imbevuta di sangue non è che un immenso altare, dove tutto quel che vive deve essere immolato, senza fine, senza misura, senza interruzione, fino alla consumazione delle cose, fino all’estinzione del male, fino alla morte della morte*») (33). Questo conservatore arrabbiato vede nella Guerra un castigo inflitto da Dio alle nazioni colpevoli. Altri apologeti potrebbero considerarsi Tschirner, Fichte, soprattutto Proudhon, per il quale la Guerra è “un fatto divino”, Mabile, Cousin, in qualche misura Nietzsche, Renan e Bergson.

E potremmo andare ancora a lungo con queste citazioni, mediate da Bouthoul, forse talvolta un po’ ... cazzottate. Per fortuna vi sono anche i denigratori – con motivazioni varie – tra i quali direi che si stagi soprattutto il caustico Voltaire.

E poi vi sono le dottrine morali, giuridiche e sociologiche a voler dire la loro. Anche qui le citazioni operate da Bouthoul sono numerosissime ... ma nel riferirle temo che travalicherei di molto i limiti di questo capitolo. Si tratta, comunque, di pagine che meritano senza meno una scorsa.

Alla morfologia della Guerra è dedicata la Parte Terza. Qui veramente mi pare che l'Autore ... parta un po' per la tangente. Si parla di guerra tra gli animali (*sic!*), e poi tra i popoli primitivi. Però qualche attenzione merita almeno il paragrafo sulla guerra come ... divertimento: «*Presso i Bambara e presso alcune altre tribù africane si ha la consuetudine di fare, in certi periodi dell'anno, una guerriecchia che è chiamata rotana. Per farla, si libera una vasta arena bruciandone l'erba, poi gli uomini dei due accampamenti contrapposti, armati soltanto di archi e di frecce, marciano in unica riga frontale fino al punto fissato, si scagliano ingiurie reciprocamente, poi tiran d'arco e manovrano fino a che non si sentano stanchi. Come regola generale, nessuno deve essere ucciso in questa specie di scontro. Ma se qualcuno lo fosse, scoppierebbe immediatamente la djembi o guerra grande*» (34). Si sa che in Sudamerica talvolta una partita di calcio si trasforma in guerra guerreggiata (e – ahimè! – per associazione di idee torna alla mente la micidiale battuta di Churchill: «*Gli Italiani perdono le guerre come se fossero partite di calcio, e le partite di calcio come se fossero guerre*»).

Si trattano poi gli elementi tecnici delle guerre. Direi che, per dei militari professionisti, qui Bouthoul non ha molto da insegnare; però forse val la pena di cogliere alcune intriganti osservazioni circa gli elementi psicologici permanenti nel combattimento, là dove Bouthoul afferma che «*l'esperienza dimostra che, salvo casi estremamente rari, l'avversario non aspetta di essere sterminato (sic!). C'è dunque un momento psicologico in cui in uno dei due avversari comincia a farsi chiara la coscienza dell'insuccesso. È allora che definitivamente si afferma l'ascendente del gruppo sociale vincitore ... Si produce dunque, quando le battaglie sono accanite, un brusco capovolgimento del tono psichico. All'entusiasmo e alla risolutezza succede lo scoraggiamento, all'ardimento succede la paura*».

Ne deriva una sociologia del timor panico: «*... le relazioni che tengono uniti i membri di uno stesso esercito sono fondate su un certo numero di rapporti che sono stati analizzati dalla psicologia sociale. Il prestigio dei capi, il sentimento della gerarchia e le forze di suggestione che ne derivano, il convincimento di possedere certi valori che possono servire da esempio (sentimento dell'onore, spirito di corpo, patriottismo, emulazione ecc.) sono fra i principali. Il combattente è fortemente suggestionato dall'ambiente, dai canti, dalle parole d'ordine e dall'emozione generale*». Bouthoul si pone quindi l'opportunità di dedicare un intero, lungo paragrafo all'organizzazione psicologica degli eserciti: «*Tutti sanno che sono i giovani quelli che si sentono entusiasti della lotta. Una delle ragioni del basso morale dell'esercito francese nel 1940 fu la presenza di numerosi ex combattenti del 1914, gente scettica, piena d'amarrezza e senza più illusioni*». La tesi a me sembra discutibile: esperienza *vs* entusiasmo! E spiazzante è poi la citazione, riguardo alla paura «sempre presente, in tutte le armate», secondo la quale «*Federico il Grande era solito dire che il soldato, per combattere bene, deve aver più paura dei suoi Ufficiali che del nemico*». E altra citazione citabile: «*Il Generale giapponese Nogi è celebre per aver detto che la vittoria spetta a chi sa resistere alla paura un quarto d'ora di più*».

Particolare attenzione è dedicata agli aspetti economici delle guerre: la loro preparazione, l'autarchia, il controllo delle divise; e poi i loro effetti: i costi delle ostilità, la conseguente redistribuzione del capitale:



Federico II di Prussia detto Il Grande, ritratto da Wilhelm Camperhausen nel 1870 (Fonte: wikipedia).

nuovi ricchi e nuovi poveri, i profitti di guerra. Rilievo è anche attribuito alle teorie di Sir Norman Angell, lo scrittore al quale ho dedicato un precedente capitolo. Non mi pare, in verità, che nella parte sui piani di pace economici Bouthoul dica qualcosa di molto originale: in sostanza, esegue un raffronto fra dirigismo e liberismo.

Forse più importante è la parte dedicata agli elementi demografici (*et pour cause!* Bouthoul era in origine proprio un demografo). I quesiti che si pone sono: 1) Può la Guerra essere considerata come una manifestazione degli equilibri demografici ed economici? 2) Gli equilibri e le strutture demografiche fanno o non fanno parte dei fattori di guerra? Hanno o non hanno un ruolo nella gestazione e nello scoppio dei conflitti? 3) Se è così, si tratta di una correlazione o si tratta invece di una relazione più o meno frequente? 4) Attraverso quali processi passa l'incitamento alla guerra quando essa è il risultato delle strutture demografiche, e quali forme prende?

Le risposte ch'egli si dà (e ci dà) soffrono di tecnicismi per i quali direi che la lettura di questa parte è consigliabile solo per specialisti della materia.

Molto altro sarebbe da dire ... Ma lo spazio è tiranno! Vorrei solo aggiungere, a mo' di conclusione, che se, come ho accennato più sopra, non mi pare che il pensiero di Gaston Bouthoul abbia avuto molti seguaci, pure, per chi voglia studiare seriamente il fenomeno della Guerra il suo retaggio non sia trascurabile, e dalla sua opera non si possa prescindere.



Il Generale giapponese Nogi Maresuke (1849-1912) - (Fonte: wikipedia).

NOTE

(1) Così scrive Jerónimo Molina, dell'Università di Murcia, uno dei non molti suoi attenti studiosi, nel suo articolo *in memoriam* dal titolo «Gaston Bouthoul. En conmemoración de un pionero de la polemología», *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 119/07, pag. 120: «Un cierto misterio vela sus orígenes tunecinos. Pocos datos hemos podido coleccionar de su mocedad y juventud».

(2) Sul caso Dreyfus la letteratura è praticamente sterminata! Segnalo solo la recentissima opera sul tema dovuta a una scrittrice italiana: Agnese Silvestri, *Il Caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno*, Milano, Franco Angeli 2013. Di recente è stato anche girato un film, su questo caso, dal regista Roman Polanski.

(3) Diventato celebre per tutt'altra storia: la notte sul 16 febbraio 1899 morì d'ictus durante una *fellatio* praticatagli nel Palazzo dell'Élysée dall'amante Meg Steinheil. La vicenda suscitò enorme scandalo e scalpore internazionale (anche per questo oso parlarne qui liberamente), e Clémenceau la immortalò con il malizioso e arguto *calembour*: «*Il a voulu vivre César, il est mort Pompée*»; e a Meg rimase appiccicato il nomignolo di «*La Pompe Funèbre*». Di recente della vicenda ha fatto cenno Giuseppe Scaraffia in *Femme Fatale*, Firenze, Vallecchi 2009, pagg. 95-97.

- (4) Apparso su *L'Aurore* del 13 gennaio 1898.
- (5) Molto intrigante il libro di Alexandre Jardin, *Des gens très bien*, Paris, Grasset 2011, in italiano *Persone perbene*, Milano, Bompiani 2013; particolarmente interessante perché scritto da un nipote di Jean Jardin, capogabinetto di Laval, Primo Ministro collaborazionista a Vichy poi fucilato. Il libro è stato recensito da Giuseppe Scaraffia, il francesista citato in nota (3) su *Il Sole della Domenica* del 7 luglio 2013.
- (6) Di lei credo di aver divorato quasi tutto nel suo francese, splendido pur essendo russa di nascita e rifugiatasi in Francia quando aveva già sedici anni, a seguito della rivoluzione sovietica; ma merita particolare attenzione, a mio avviso, *Suite française*, ambientata proprio nella Francia occupata dalle truppe del Reich: uno dei più bei romanzi che io abbia mai letti! La mia copia è l'edizione economica della collezione "folio", Paris, Gallimard 2006.
- (7) Pubblicata con il titolo *L'invention*, Paris, Marcel Girard 1930.
- (8) Tra l'altro pubblicò varie traduzioni di opere fondamentali straniere, tra le quali, del grande politologo italiano Gaetano Mosca, *Histoire des doctrines politiques depuis l'Antiquité à nos jours*, Paris, Payot 1936.
- (9) Vds. in questa raccolta il capitolo dedicato ad Alain. Una buona biografia di Jaurès è quella di Harvey Goldberg, *The Life of Jean Jaurès* (sic: non accentato), Madison WI, University of Wisconsin Press 1962.
- (10) *Annales de l'Institut de Sociologie*.
- (11) *Revue de Sciences Économiques*, giugno 1939.
- (12) A quanto mi sembra di capire, in polemica con Johan Galtung, il norvegese promotore della *Peace Research*.
- (13) Da *πόλεμος* e *λογία* = discorso sulla guerra.
- (14) Nata nel 1893 ad Arras, scrittrice, giornalista, pugnace assertrice dei diritti della donna, fondatrice nel 1918 del settimanale *Europe Nouvelle*, e nel 1930 della *Nouvelle École de la Paix*.
- (15) Celebri i suoi studi su S. Ambrogio e sui Santi Stiliti.
- (16) Paris, Payot 1951. La mia copia italiana: *Le guerre – Elementi di Polemologia*, Milano, Longanesi 1961 (traduzione di Sestilio Montanelli).
- (17) Mi piace qui citare Giuliano Pontara, filosofo italiano professante a Stoccolma (e mio caro amico personale).
- (18) Ufficiale nella Legione Straniera gaullista, partecipò alla guerra di liberazione in posizioni di rilievo e poi a quella d'Indocina, abbracciando in seguito la carriera politica che lo portò, nel 1972, alla carica di Primo Ministro sotto la presidenza di Pompidou.
- (19) Ne ha tracciata una storia Myriam Klinger della Université Marc Bloch di Strasburgo: *Dix années d'Études Polémologiques (1971-1981) – La mise en oeuvre du projet scientifique de Gaston Bouthoul*, <http://www.revue-dessciences-sociales.com/pdf/rss35-klinger-pdf>.
- (20) Oggi la nuova serie è edita dall'Institut de Stratégie et des conflits – Commission Française d'Histoire Militaire.
- (21) Betty Vera Helfenbein, nata a Odessa nel 1903, sposata da Gaston nel 1923. Da quel che ne ho letto in pagine sparse, ho tratto il convincimento che doveva essere una personalità affascinante, e mi sorprende che finora non le sia stata dedicata una specifica biografia (o, almeno, io non l'ho rinvenuta).
- (22) La sua opera forse più importante è *Le grand maître des Assassins*, Paris, Colin 1936, dedicata al leggendario Gran Vecchio della Montagna.
- (23) Di lei ho visto una piccola raccolta di ritratti a pastello o *gouaches* nel Museo Picasso di Antibes; tra altri, quelli notevoli di Marc Chagall e di Boris Vian.
- (24) Gaston era l'avvocato del poeta, che si dilettava anche di eseguire spiritosi *collages*, tra cui ha dedicato a Betty una deliziosa operina dal titolo *La Petite Mélancolie*.
- (25) A lui si deve l'importante *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli 1966 (la mia copia è una riedizione nella Universale Feltrinelli del 1979).
- (26) Giurista, fu chiamato a far parte del Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente, che dopo la Seconda guerra mondiale giudicò i crimini di guerra commessi da militari giapponesi; evidentemente la partecipazione di un Olandese era in ragione del fatto che l'Armata Imperiale Nipponica aveva invaso anche l'Indonesia, allora ancora Indie Orientali Olandesi.
- (27) Trovo alquanto sorprendente che una siffatta affermazione ... dissacrante provenga da un esercente la professione dell'avvocatura, quindi da un operatore del diritto, qual era Bouthoul!
- (28) In proposito si può vedere il mio «I filosofi di fronte alla guerra di oggi», *Rivista Marittima* dell'ottobre 2010, pag. 79 e sg., più che altro per l'ampia bibliografia ivi citata.
- (29) La mia copia, con testo greco a fronte, è edita nella BUR, 2010.
- (30) «Non è chiaro tuttavia dalle fonti se nel paradiso i beati godranno di una normale vita sessuale» Paolo Branca in *Dizionario dell'Islam*, a cura di Massimo Campanini, Milano, BUR 2005, pag. 143.
- (31) Del resto anche il nostro "Paradiso", in greco *Παράδεισος* dall'iranico Firdaws, significa "parco, giardino".
- (32) http://www.scriptorium.it/Scriptorium/De_laude_novae_militiae.htm.
- (33) Nelle *Soirées de Saint Pétersbourg*, citate da Bouthoul a pag. 74 dell'opera che sto tentando di riassumere.
- (34) Qui Bouthoul cita l'autorevole antropologo Maurice R. Davie, *La guerre dans les sociétés primitives, son rôle et son évolution*, Paris, Payot 1931.

GÜNTHER ANDERS (STERN)

KULTURPESSIMISMUS,
ANTIQUIERTHEIT

Ho messo queste due parolone tedesche come sottotitolo dell'articolo, perché mi sembra che esse sintetizzino perfettamente non solo la filosofia andersiana, ma anche — ahimè! — il suo personale carattere.

Pessimista lo era, eccome! Anche nella vita quotidiana denotava un impenetrabile umor nero (1). Tale almeno dovè manifestarsi già alla prima moglie, Hannah Arendt, che a un certo punto non lo sopportò più e ... lo mollò di chiatto (2). La stessa sposina ebbe una volta a definirlo: «*Un tipo strampalato, difficile da sopportare, che odiava costantemente, giorno dopo giorno; dippiù: che si sentiva obbligato a odiare, come se ciò servisse a qualcosa*» (3). Ma su queste vicende personali torneremo più in là.

Quanto all'*Antiquirtheit*, non credo che troverete questo vocabolo in alcun dizionario tedesco: si tratta di uno di quei termini che talvolta i filosofi, i poeti e i narratori provano sfizio a inventarsi; ma in ciò spesso acquisendo merito, perché esprimono un qualcosa che altrimenti richiederebbe una lunga circonlocuzione. In questo caso, rendiamo la parolona tedesca con *antiquatezza*, anche se l'audace traduzione italiana dell'audace lemma tedesco neanch'essa credo che esista. Almeno, l'eccellente e modernissimo *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana* di Devoto-Oli che ho sottomano non la riporta. E il Nostro, antiquato anche lo era, nel senso di *laudator temporis acti*, o meglio spregiatore furibondo e tremebondo dell'attualità e del futuro. E si ricade nel pessimismo. Un *Kulturpessimismus* che peraltro andava di moda: si pensi a Paul Valéry, a Horkheimer e Adorno (4).

Günther Anders: chi era costui?

Intanto, non era affatto Anders, ma Stern. Egli stesso spiega il perché di questo cambiamento di cognome (5). Siamo nel 1930. Da qualche tempo in attesa di poter prendere l'abilitazione accademica a Francoforte con un suo studio sulla filosofia della musica, ha necessità di guadagnare qualcosa di cui mantenersi. Grazie alla presentazione di Berthold (poi Bertolt) Brecht, allora ancora residente e acclamato in Germania, viene introdotto a un mammasantissima della cultura germanica, Herbert Ihering (6) — drammaturgo, regista, scrittore, giornalista, critico teatrale: e scusate se è poco! — e assunto come «tuttofare» al *Börsen-Courier*, un quotidiano finanziario berlinese che però ospita anche articoli di cronaca e, per così dire, «*di varia umanità*», per usare un'espressione pascoliana.



Günther, ancora Stern, si mette alacremente al lavoro scrivendo «su tutti gli argomenti rifiutati dagli altri: bambini violentati, un congresso su Hegel e anche un racconto poliziesco»; insomma, ogni giorno esce almeno un articolo, ma spesso più d'uno, a sua firma. La quale diviene tanto invadente, che un giorno Ihering se lo chiama e lo investe: «Non possiamo fare uscire la metà dei nostri articoli firmati Günther Stern!». «E allora mi chiami in modo diverso (anders)», gli proposi. «Bene», disse, «ora Lei si chiama Anders». Da quel giorno ho firmato tutti i testi non filosofici come poesie o *stories* col nome Anders.

Questa narrazione fatta dallo stesso Günther nel corso di una conversazione con Mathias Greffrath (riportata nel volume citato in nota (5) fa giustizia di varie diverse spiegazioni dell'adozione dello pseudonimo (7): alcuni hanno ritenuto che essa sia avvenuta al fine di mascherare la sua origine non ariana (Stern è un tipico cognome ebreo: *Stern* significa «stella», e credo che abbia origine dalla Stella di Davide); ma nel 1930 la situazione non era ancora tale da imporre un simile sotterfugio, basti pensare al prestigio che al tempo godeva Brecht in patria. E del resto, come afferma lo stesso Günther, egli firmava “Anders” solo gli scritti “non filosofici”; quindi continuava a usare il proprio vero cognome per gli articoli più qualificanti. Inoltre, sarebbe stato inutile che usasse la nuova firma per ogni sua pubblicazione, perché allora questa — Anders, appunto — sarebbe diventata a sua volta troppo invadente. Dunque, si deve ritenere che per qualche tempo usò tutt'e due i cognomi a seconda del genere di articolo; poi, complicandosi le cose per gli Ebrei a mano a mano che si andava affermando la politica razziale del Nazismo (dal '33 in poi), avrebbe usato esclusivamente lo pseudonimo Anders perché Stern, ripeto, lo individuava senza alcun dubbio come “non ariano” (8). Ed esso gli sarebbe rimasto appiccicato addosso per tutto il resto della sua vita.



Gunther Anders a 20 anni (Fonte: wikipedia).



Dal documento d'identità si nota la firma Günther Stern (Fonte: wikipedia).

E come Günther Anders è oggi universalmente noto, e penso che non pochi — se non “addetti ai lavori” — addirittura ignorino il suo cognome originale. Tanto che mi era sorto il dubbio che egli a un certo punto avesse adottato ufficialmente (intendo dire, anche anagraficamente) quello che in origine — si è visto — era stato un semplice pseudonimo: ma da nessuna parte, nell’ampia letteratura consultata, ho rinvenuto la soluzione a questo mio dubbio.

Mi sono quindi risolto a scrivere alla Municipalità (*Stadtgemeinde*) di Vienna, dove egli è morto il 17 dicembre 1992, e il cortese funzionario Franz Wieland, con un messaggio del 9 dicembre 2014, mi ha chiarito (la traduzione è mia): «*Il nom de plume Günther Anders non è registrato nell’atto di morte del signor Günther (Guenther) Stern. ... Pseudonimi erano occasionalmente annotati nei passaporti prima della legge austriaca sullo stato delle persone del 1983 (Österreichisches Personenstandsgesetz 1983). Da allora (01.01.1984) non vi fu più alcun documento personale austriaco ufficiale in cui fosse citato un nom de plume. ... Nel caso del signor Günther Stern non vi fu alcun cambio ufficiale, quindi in ogni registrazione e in tutt’i suoi documenti emanati dal 1984 all’atto di morte egli è chiamato Günther (Guenther) (9) Stern*».

Nato a Breslavia (10) il 12 luglio 1902, figlio di Wilhelm (11) Stern e di Clara Josephy, due notissimi psicologi, Günther si nutrì intensamente, fin da ragazzo, di studi classici; ma a sedici anni, sul finire della Prima guerra mondiale, fu reclutato e inviato al fronte: questa esperienza certo sconvolgente per un adolescente probabilmente pur avrebbe influito sulla sua formazione psicologica, e diciamo pure sul suo cronico pessimismo.

Approdò poi alla filosofia che a lui, per così dire, discendeva per li rami (12). Si immerse nella materia seguendo i corsi di Edmund Husserl, col quale discusse la tesi di laurea nel ’23, e poi di Martin Heidegger che — vedremo — avrebbe pesantemente condizionato la sua vita privata.

Completati gli studi universitari, avrebbe voluto intraprendere la carriera accademica, e a tale scopo si era candidato all’abilitazione alla docenza, come detto con un saggio in filosofia della musica, abilitazione che però tardava a ottenere, sembra per l’opposizione di Adorno: da ciò l’esigenza di fare qualcosa, che fu poi soddisfatta con la collaborazione con il citato giornale berlinese, permanendo comunque in uno stato di precarietà che certo non doveva essere gradevole.

Però proprio durante questo periodo berlinese, prima ancora di trovare lavoro al quotidiano, un raggio di luce era parso fendere la nebbia in cui vagolava: il rivedersi con Hannah Arendt, già sua condiscipola anch’ella allieva di Husserl, durante un ballo. Egli stesso rievcherà questo ritrovarsi con colei che era stata il primo e sarebbe stata l’unico vero grande amore di tutta la sua vita — purtroppo, mal ricambiato — in un libro struggente e tenerissimo, *Die Kirschenschlacht: Dialoge mit Hannah Arendt* (13): mal ricambiato, perché in realtà Hannah lo sposò solo nel tentativo, fallito, di sottrarsi alla propria passione nefasta per il comune maestro Heidegger, cosa che peraltro non le riuscì mai (14), neanche dopo l’adesione di costui al Nazismo,



GÜNTHER ANDERS

La Bataille de cerises

Dialogues avec Hannah Arendt

Bibliothèque Rivages

Gunther Anders e Hannah Arendt nel 1929, anno del loro matrimonio (Fonte: wikipedia).

persecutore della sua gente. E ben presto abbandonò il marito, ma ritengo certamente anche per il carattere insopportabile di lui.

Intanto sulla Germania si addensavano le tenebrose nubi del Nazismo. Günther e Hannah, separatamente, riuscirono a emigrare in Francia; poi, per l'aggressione tedesca di quel Paese, in America. Qui Günther fu per qualche tempo aiutato dal padre, che, emigrato anche lui, aveva intanto ottenuto una cattedra nel North Carolina; in seguito visse di *odd jobs*: come precettore della figlia scienne di Irving Berlin; poi come operaio in un'industria di Los Angeles, cosa che, avrebbe riconosciuto in seguito, lo rafforzò nella sua critica all'era della tecnica.

Entrata l'America in guerra, fu chiamato a collaborare con l'*Office of War Information*, un centro di propaganda che redigeva messaggi in varie lingue per i popoli sottomessi da Hitler. Ma ne era scontento, perché ne trovava i metodi ... «fascisti» (*sic!*). La sua insofferenza e, diciamo, il suo continuo “mugugno” fecero sì che ne fu licenziato come *feeble minded*. E ovviamente il suo comportamento lo rese sospetto alle autorità, che gli negarono la residenza per molti anni (15).

Come Dio volle, la guerra finì. Günther, anziché restare negli Stati Uniti, che non amava, né tornarsene in Germania, dove pur avrebbe potuto assaporare un gusto di rivincita, preferì andarsene in Austria, dove visse del suo lavoro di scrittore eclettico. Dal 1945 al '55 fu sposato con la scrittrice austriaca Elisabetta Freundlich; nel '57 si risposò con la pianista ebreo-americana Charlotte Lois Zelka. Morì a Vienna il 17 dicembre 1992, Charlotte gli sopravvisse fino al 2001.

Credo che la statura di pensatore di Anders sia testimoniata – pur nella sua vastissima ed eterogenea produzione – soprattutto dai due volumi di *Die Antiquirtheit des Menschen, I: Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution; II: Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution* (16).

I libri – che come quasi sempre in Anders sono un *pot-pourri* derivato dall'assemblaggio e rielaborazione di articoli, saggi, interviste precedenti – furono composti a distanza di tempo l'uno dall'altro: il primo risale al 1956, il secondo al 1980.

Nell'opera l'A. tratta della «vergogna prometeica» (17), cioè della sudditanza dell'uomo alle macchine da lui stesso create, il che lo rende «antiquato». Le macchine, in quanto riproducibili all'infinito, godono in un certo senso dell'eternità, laddove il povero individuo umano appare sempre più fragile e soggiogato (e mortale già lo era). E, quando parla di macchine, Anders si riferisce soprattutto ai mezzi di comunicazione di massa che l'uomo lo frastornano, lo istupidiscono, lo rendono passivo e incapace di ragionare con la propria mente. E la sua inanità appare ancor più irrimediabile dopo l'apparire della bomba atomica (Hiroshima e Nagasaki) e l'orrore assoluto conseguente alla scoperta del massacro degli Ebrei, rappresentato principalmente da Auschwitz.

È proprio l'impiego concreto e micidiale dell'ordigno nucleare a sprofondare Günther in un ancor più nero, irredimibile pessimismo sulle sorti dell'Umanità. Cercò di scandagliare l'abisso del Male che incombe su di noi, intavolando una corrispondenza con Claude R. Eatherly,



Die Antiquirtheit des Menschen vol. I e vol. II (Fonte: wikipedia).



già Maggiore dell'USAF, il quale aveva effettuato la preliminare ricognizione aerea di Hiroshima e dato il via al bombardamento nucleare. Eatherly, che dopo il congedo aveva condotto una vita sbandata costellata di reati in conseguenza della sconvolgente esperienza bellica, era ricoverato (o recluso?) nel *Veterans Administration Hospital* di Waco, Texas. La corrispondenza portò a una sorta di pentimento dell'aviatore, diversamente dagli altri aviatori partecipanti all'impresa, che si ritennero fedeli esecutori degli ordini ricevuti, e dunque incolpevoli, anzi fieri.

Anders andò anche a trovarlo, e riuscì a pacificarlo con se stesso; poi intraprese un viaggio nelle due città nipponiche devastate dai bombardamenti atomici che posero fine alla Seconda guerra mondiale (18). Il diario che ne scrisse è angoscioso eppur affascinante: «*Ma noi, ogni individuo e ogni nazione, siamo concittadini dello stesso tempo e dello stesso spazio nella vicinanza più mortale di ogni altro individuo e di ogni altro Paese; e ogni domani è nella vicinanza più mortale di ogni oggi*» (19) ... «*Non si sa se noi, odierni e venturi, riusciremo a tirare avanti. Siamo già al punto che non la nostra sparizione, ma la nostra*

sopravvivenza sarebbe un miracolo, e un miraculum perpetuum, che dovrebbe tornare a realizzarsi ogni giorno; che noi stessi dovremmo realizzare ogni giorno» (20). «*Che cosa resterà, dunque, di noi? Ecco che cosa resterà dell'ultimo uomo: il suo profilo sull'oggetto che il suo corpo verrà casualmente a riparare al momento del lampo. Sarà l'ultima immagine dell'ultimo uomo: ammesso che si possa chiamare un'immagine. Poiché non ci saranno testimoni per ritrovarla e riconoscerla: ma solo altri profili, altre ombre su altri muri. E quelle ombre saranno cieche e non potranno riconoscersi*» (21) (22).

Va detto, in proposito, che Anders non è certamente il solo a essersi posto il problema, ma altri pur hanno tentato la strada della salvezza. Mi piace ricordare, in particolare, Karl Jaspers, il quale dedicò alla tematica una poderosa, illuminante opera, *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen* (23), di cui ho parlato nel capitolo a lui dedicato. Mentre Jaspers, ribadisco, individua dei possibili rimedi per venir fuori dall'angoscia, per Anders l'umanità è condannata senza scampo. Ha scritto Goffredo Fofi: «*Gli ultimi scritti di Anders hanno una sorta di proterva, caparbia, cocciuta ostinazione nel ribadire un avvertimento che egli considera invero ultimo, e che ha tutte le ragioni di considerare tale. Di fronte alla grande miseria degli aggiustamenti opportunistici nei confronti di uno stato delle cose con il quale, secondo la sua analisi, sembra diventata insensata ogni tattica, egli reagisce insistendo sulla coscienza della fine*» (24).

Quid agendum, allora?

Qui Anders, pur nella sua pessimistica certezza, immagina – spero, senza crederci davvero – una sconvolgente via d'uscita: la violenza! Egli rifiuta sdegnosamente, infatti, l'etichetta di “pacifista”, ma non perché guerrafondaio: tutt'altro! Nell'operina citata in nota (23) – come al solito, rielaborazione di precedenti pronunce – sostiene che alla violenza bisogna opporre una *contro-violenza*, cioè occorre opporsi allo Stato, in quanto titolare della violenza sedicente legittima: «*uccidete quelli che vi ordinano di uccidere*» (25)! Dunque, non una resistenza passiva e inerme, ma un assalto sanguinoso e omicidiario ai reggitori della cosa pubblica. Non può bastare di tentare di distruggere gli strumenti di distruzione, perché la lotta sarebbe impari: «*essere disposti a pagarla cara solo per una resistenza simbolica non è eroico, è stupido. Soltanto indegni amanti del martirio si lasciano “punire” dai gas dell'aviazione per il solo fatto che, protestando contro la messa in pericolo dei propri simili e dei propri discendenti, si limitano a gridare, a tenersi per mano o perfino a recidere del filo spinato*» (26). E le citazioni testuali potrebbero andare avanti per un bel po'!

In sintesi: si deve attentare alla vita stessa di coloro che, sia pur democraticamente eletti, hanno assunto responsa-

bilità di governo: sono essi i veri nemici dell'umanità. Kennedy e Johnson non sono diversi da Hitler. E in questa sua follia omicidiaria parossistica chiosa perfino la Bibbia: Al comandamento "Non uccidere" (*Esodo* 20.13), che ormai ha più di 3.000 anni, dovremmo aggiungere un'integrazione: «*Ti è consentito uccidere e forse perfino: tu devi uccidere (27) coloro che sono pronti a uccidere l'umanità, e che pretendono che gli altri uomini, dunque noi, approvino le loro minacce e prendano parte alle loro azioni*» (28).

Il mio commento? *No comment!*

NOTE

- (1) Per averne un significativo assaggio, basta leggersi la sua favola simbolica di fantapolitica *Die molussische Katakombe*, München: Beck, 1992; in italiano *La catacomba molussica*, Milano, Lupetti 2008, una storia bellissima ma che più cupa non si può ...
- (2) Si erano sposati nel '29, e divorziarono nel '37, ma da tempo vivevano separati.
- (3) Lo riferisce lo storico della filosofia catalano Ramon Alcoberro nel suo *Filosofia i pensament*, www.alcoberro.info/planes/Anders03.html.
- (4) In proposito si veda Nacci M., *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Roma-Bari, Laterza 2000.
- (5) Anders G., *Il Mondo dopo l'Uomo – Tecnica e violenza*, Milano, Mimesis 2008, pag.62.
- (6) Talvolta indicato anche come Jhering.
- (7) Per esempio Hans Jonas, già collega di Günther e grande amico di Hannah Arendt, racconta: «*Lui aveva ormai assunto lo pseudonimo di Günther Anders, perché il nome Stern lo bollava subito come figlio del noto psicologo William Stern. Qualcuno gli disse: "Potresti chiamarti in un altro modo". Allora lui disse: "Va bene: mi chiamerò Anders". Il suo nom de plume divenne allora il cognome ufficiale*». Jonas H., *Memorie*, Genova, il Melangolo 2008, pag. 230. In verità la versione di Jonas (a parte la spiegazione "autentica" fornita da Stern/Anders) mi parrebbe comunque poco convincente: possibile che il Nostro si vergognasse del padre, oltre tutto prestigioso scienziato, e quando non era ancora cominciato l'ostracismo verso gli Ebrei? La non sempre ben informata *Wikipedia* fornisce ancora un'altra versione: «*Lo pseudonimo Anders nacque da un invito del suo editore di Berlino di cambiare il cognome, Stern, in quanto era assai comune tra gli scrittori in Germania e gli suggerì qualcosa di diverso (etwas anders in tedesco)*». È evidente che anche questa versione è infondata perché smentita dallo stesso A.
- (8) Naturalmente questa mia ipotesi andrebbe verificata sulle annate del *Börsen-Courier*, ma francamente non saprei dove andarle a trovare, almeno in Italia; e peraltro va detto che, tutto sommato, la cosa è di scarsa rilevanza ai fini del tema che qui si vuole trattare, cioè Anders di fronte ai problemi della guerra e della pace.
- (9) Si rammenti che in tedesco lo *Umlaut* può essere reso anche con una «e» posposta alla vocale oggetto di metafonesi.
- (10) Città allora tedesca con il nome di Breslau, oggi polacca con quello di Wrocław.
- (11) Cambiò il nome in William quando emigrò negli Stati Uniti.
- (12) Un suo bisnonno era stato Sigismund Stern, un autorevole filosofo riformista ebreo-tedesco.
- (13) München, Bcc, 2012; in italiano *La battaglia delle ciliegie – la mia storia d'amore con Hannah Arendt*, Roma, Donzelli 2012.
- (14) In proposito esiste una vasta letteratura, ma mi piace ricordare un illuminante articolo di Marcello Veneziani: «*Lci, lui e l'Altro (Anders): triangolo scaleno dell'amore*», *Il Giornale* del 25 giugno 2012.
- (15) Di tutto ciò parla nella già citata intervista concessa a Mathias Greffrath, contenuta in *Op. cit.* in nota (5), pagg. 69 e 70.
- (16) München, Beck 1980. In italiano: *L'uomo è antiquato: I: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale; II: Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino, Bollati Boringhieri 2007.
- (17) Vedasi il recente bel saggio di Francesco Miano, «Günther Anders e la vergogna prometeica», *Etica & Politica* 2/2013, pagg. 246-257.
- (18) *Der Mann auf der Brücke. Tagebuch aus Hiroshima und Nagasaki*, München, Beck 1959; in italiano *Diario di Hiroshima e Nagasaki – un racconto, un testamento intellettuale*, Milano, Ghibli 2014.
- (19) Pag. 5.
- (20) Pag. 6 e 7.
- (21) Pag. 134.
- (22) Vorrei in proposito ricordare la struggente lirica di John Matthew Mitchell *Hiroshima, some years later*, contenuta nei suoi *Selected Poems*, Pisa, Il Campano 2011 (con mie traduzioni a fronte): «*... I had surveyed the statistics' recital / In the Peace Museum, that requital / For compliance in a war of conquest. / With the ultimate proof of inhumanity. / I had shared the peering, unimaginable aim / That rendered death and history the same, / When the newly risen sun just fell / On many thousands obliterating them ...*». Pag. 24.
- (23) München, Piper 1958. La copia in mio possesso è della riedizione del '82. Ne fu fatta una traduzione in italiano nel 1960 dal Saggiatore, con il titolo *La bomba atomica e il futuro dell'uomo*, ma credo sia irreperibile (o almeno, io non sono riuscito a trovarla).
- (24) Presentazione di Goffredo Fofi al libro di Anders *Stato di necessità e legittima difesa*, San Domenico di Fiesole, Ed. Cultura della Pace 1997, pag. 10; traduzione italiana di *Gewalt – ja oder nein. Eine notwendige Diskussion*, München, Knaur 1987.
- (25) Pag. 57.
- (26) Pag. 59.
- (27) Questo incitamento all'assassinio mi ricorda in qualche modo i Monarcomachi, quei pensatori del XVI e XVII secolo, tra i quali i Gesuiti de Mariana e Suarez, e il Cardinale Roberto Bellarmino, poi canonizzato, i quali affermavano la legittimità dell'uccisione del Monarca; ma almeno essi giustificavano il regicidio solo quando il Sovrano vessasse e crudelmente opprimesse il suo popolo.
- (28) Pag. 58. I corsivi sono nell'originale.



RAYMOND ARON

LA GUERRE EST UN CAMÉLÉON

Quando Raymond Aron morì - a Parigi, il 17 ottobre 1983 - io mi trovavo appunto nella capitale francese, ed avvertii (e condivisi) l'universale cordoglio che accompagnò l'evento.

L'Express, l'autorevole e diffusissima rivista fondata al tempo della guerra d'Indocina da Jean-Jacques Servan-Schreiber e da Françoise Giroud, rivista che lo aveva avuto tra i suoi più prestigiosi e assidui collaboratori, gli dedicò un numero speciale, che io rassegnai ampiamente sulla *Rivista Marittima* del dicembre 1983, nella rubrica da me istituita e allora curata «Che cosa scrivono gli altri».

Quel fascicolo della «sua» rivista gli dedicò un rimpianto particolarmente accorato (però non retorico: non lo avrebbe gradito), con contributi di accademici, filosofi, politici, uomini di pensiero d'ogni disciplina, i quali avevano avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo. Qualche nome: Yves Cuau (allora Direttore della rivista); Alain Besançon (1); Yann de l'Écotais, giornalista, scrittore politico e narratore; André Glucksmann (2), Alfred Sauvy (3), Henry Kissinger (che intitolò il suo intervento «My teacher»!), Alfred Grosser (4), Claude Lévi-Strauss (5).

Il fascicolo inoltre conteneva un suo articolo di attualità, l'ultimo scritto prima della sua dipartita.

La rivista passava naturalmente in rassegna la vasta produzione lasciata in prezioso lascito all'umanità da colui che fu genio proteiforme: filosofo, politologo, economista, sociologo, storico e, per quel che ci riguarda più direttamente, notevole polemologo e strategologo. La sua statura di studioso delle conflittualità è garantita soprattutto, a mio avviso, da almeno due opere: *Paix et guerre entre les nations* (6), e soprattutto *Penser la guerre, Clausewitz* (7). Numerose altre opere, però, contengono idee altrettanto folgoranti sul tema della guerra: vorrei in proposito ricordare almeno due sillogi pubblicate in Italia, entrambe curate e prefate da Angelo Panebianco e tradotte per Il Mulino da Rinaldo Falcioni: *La politica, la guerra*, la storia, del 1992; e *Il ventesimo secolo*, del 2003.

Infinite, inoltre, le opere esegetiche sul pensiero aroniano sui vari campi da lui indagati, tanto che anche una mera elencazione sarebbe impossibile: non posso e non voglio, peraltro, trascurare di citare lo studio, attinente proprio alla materia che c'interessa, dell'italiano Massimiliano Guareschi dell'Università di Genova, intitolato *I volti di Marte - Raymond Aron sociologo e teorico della guerra* (8); per vari aspetti davvero acuto.

Ma cerchiamo di ricostruire rapidamente le tappe principali della vita di Aron, attraverso la rilettura della narrazione ch'egli stesso ne fa nei suoi *Mémoires* (9).

Nasce da famiglia ebrea a Parigi il 14 marzo 1905, a Notre-Dame-des-Champs nel VI Arrondissement, dunque nel cuore di Montparnasse. La sua infanzia è segnata da un rapporto molto tenero con la madre, meno col padre; ma è sovrastato dal fascino un po' perverso del fratello maggiore, Adrien, dotato di un'intelligenza smagliante, ottimo tennista e bridgista, donnaio, ma afflitto da un sempre crescente disprezzo per gli altri e, quel ch'è peggio, per se stesso, scivolando a mano a mano verso un completo cinismo, soprattutto dopo la sconfitta del 1940. E il fratello minore, Raymond appunto, ne parla con autentica sofferenza.

Del padre dice che, massone in gioventù, agnostico quanto alla religione, crede di una discreta fortuna, non frequentava la comunità ebraica e, caso insolito nelle famiglie ebreiche, si era rifiutato di entrare nel mondo degli affari, preferendo una posizione abbastanza modesta di assistente in giurisprudenza prima a Caen e poi a Parigi, e infine docente di commercio all'École Normale Supérieure d'Enseignement Technique. Raymond dice che avrebbe potuto aspirare alla magistratura, ma forse per pigrizia o mancanza d'ambizione, «s'aggrappò all'insegnamento che trasfigurò ai propri occhi in vocazione; 'il più bel mestiere del mondo', usava dire» (10).

Raymond frequenta il Liceo Hoche a Versailles, dove la famiglia si era trasferita per qualche anno a seguito di un'eredità, poi consegue nel 1924 il *bac* (la no-



Copertina de *I volti di Marte* (Fonte: wikipedia).



Jean-Paul Sartre nel 1924 (Fonte: wikipedia).



Entrata dell'École Normale Supérieure (Fonte: wikipedia).

mondiale già appare tenebrosa all'orizzonte, con lo stigma dell'ineluttabilità. Proprio alla vigilia dell'invasione della Polonia da parte della Wehrmacht, il Patto di non aggressione russo-tedesco pone fine alle già esigue speranze di mantenimento della pace; e Aron ne ha la immediata percezione.

Nel settembre 1939, dunque allo scoppio della guerra, Aron è sergente, addetto a una stazione meteorologica nei pressi di Charleville nelle Ardenne, comandata da un capitano del genio aeronautico, il quale però dopo qualche tempo viene destinato ad altro incarico. Lo stesso accade poco dopo al tenente che gli è succeduto nel comando; sicché il sergente Aron viene a trovarsi responsabile della stazione (13)!

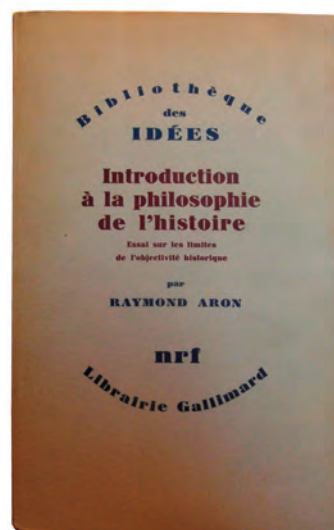
stra maturità) presso il Liceo Condorcet di Parigi. È quindi ammesso alla École Normale Supérieure, la prestigiosa ENS, dove studia filosofia. Suo compagno di studi è il coetaneo Jean-Paul Sartre: l'amicizia tra i due – restata comunque immutata nel tempo nonostante i contrasti d'idee talvolta feroci – è uno dei casi più intriganti di odiamore nella storia della cultura contemporanea, e cadenerà le vite di entrambi.

Insegna filosofia nelle scuole superiori, ma nel 1930 si reca in Germania (la maggior parte del tempo la trascorre tra Colonia e Berlino) per arricchire il suo patrimonio culturale, e vi resta alcuni anni: a tale fase molto importante della sua formazione dedica l'intero capitolo III dei *Mémoires*; e la sua profonda conoscenza della grande eredità del pensiero tedesco, ma anche la testimonianza diretta della minacciosa e poi sempre più drammatica involuzione sociopolitica di quella nazione, emergerà in seguito anche da molti altri suoi scritti.

Durante questi anni tedeschi non perde i contatti con la Francia, dove di tanto in tanto fa rapide puntate. Inoltre a Colonia fa la conoscenza di vari intellettuali francesi, invitati dal grande critico letterario di origine austriaca Leo Spitzer a tenervi delle conferenze; come il medico-scrittore Georges Duhamel, il romanziere e saggista André Chamson, lo scrittore André Malraux, che dopo la guerra sarebbe stato per qualche tempo Ministro con De Gaulle, il quale era accompagnato dalla moglie Clara Goldschmidt (11), *volontiers provocante*, nel senso – tradurrei – di «volutamente irritante».

È durante un breve ritorno in Francia per prender parte a una delle «Décades de Pontigny» (12), nel 1932, che Raymond conosce Suzanne Gauchon, compagna di studi e amica di Simone Weil, che avrebbe sposata nel '33 e che sarebbe stata la compagna di tutta la sua vita, dandogli tre figli.

Tornato definitivamente in Francia nel 1938, riprende l'insegnamento e contemporaneamente elabora la sua tesi di dottorato *Introduction à la philosophie de l'histoire*. Ma la tempesta della seconda guerra



Copertina de *Introduction à la philosophie de l'histoire* (Fonte: wikipedia).

Il periodo della ovattata *drôle de guerre* trascorre comunque in una calma irreali: i non assorbenti impegni del servizio consentono ad Aron di continuare a dedicare parte del suo tempo agli studi, in particolare all'approfondimento della sua conoscenza del pensiero di Machiavelli.

Ma quando alla "strana guerra" della prima fase delle ostilità - durante la quale gli eserciti si erano fronteggiati senza molta convinzione e senza troppi spargimenti di sangue - seguì la travolgente offensiva tedesca, e il Maresciallo Pétain, nella grave emergenza nominato Capo del Governo, decise che era impossibile continuare a combattere, onde si pervenne all'armistizio di Compiègne, Aron - che all'inizio della vera, breve guerra guerreggiata aveva avvertito disagio morale per la sua posizione tutto sommato di ridosso - si pose il problema se tentare di trasferirsi in Inghilterra, prima ancora del famoso proclama di De Gaulle da Londra. Era motivato non solo dal patriottismo, ma anche dalla previsione che sia nel caso di piena conversione di Pétain e, più probabile, di Laval al nazismo, sia in caso di posizione della Francia meno schierata, ma comunque pesantemente condizionata dal III Reich, certo tempi oscuri si profilavano anche per gli Ebrei francesi (l'antisemitismo infetta ancor oggi parte della società d'Oltralpe), come era avvenuto per quelli polacchi e degli altri Paesi invasi dalla Wehrmacht. Aron era comunque convinto che mai Churchill avrebbe trattato con Hitler, e che un'invasione dell'Inghilterra era improbabile (come poi si dimostrò), perché presupponeva tutt'altro tipo di *Blitzkrieg* rispetto a quello che aveva debellato la Francia grazie all'impiego di ingenti forze corazzate appoggiate dagli *Stuka*: strumenti inidonei ad attaccare le isole britanniche, del resto da undici secoli inviolate (14).

Aron racconta nei *Mémoires* (15) che ne discusse con la moglie, e che la decisione fu per l'attraversamento della Manica. Racconta le fasi concitate di quell'avventura: riuscì in qualche modo a trovare imbarco nel porto di Saint-



Armistizio di Compiègne. I delegati alleati dopo la firma del trattato, 11 novembre 1918 (Fonte: wikipedia).



Il termine tedesco originale *Blitzkrieg* descrive una tattica militare usata dall'Esercito tedesco all'inizio della Seconda guerra mondiale nella quale movimenti ampi e rapidi di truppe meccanizzate non lasciavano all'avversario il tempo di organizzare una difesa stabile (Fonte: wikipedia).



Lo *Junkers Ju 87*, detto anche *Stuka*, è stato un bombardiere tedesco in picchiata monomotore con configurazione alare ad ala di gabbiano rovesciata (Fonte: wikipedia).

Jean-de-Luz sul transatlantico *Eutrick*, che doveva trasportare in Inghilterra una Divisione polacca rimasta fedele all'alleanza con la Gran Bretagna. Per poter meglio intrufolarsi nella ressa dimise il cappotto azzurro di aviare e indossò quello marrone dell'Esercito.

In Inghilterra De Gaulle presto aveva dato vita al suo Governo in esilio, con una sua efficiente struttura di supporto. Aron trovò un'utile collocazione come giornalista, fondando con altri intellettuali fuorusciti la rivista *La France Libre*, della quale fu uno dei principali animatori. La rivista godeva di notevole indipendenza, e qualche volta fu addirittura accusata di essere antigollista, come all'epoca della *querelle* tra De Gaulle e l'Ammiraglio Muselier (16). Credo comunque che sia fuor di dubbio che la pubblicazione diede un non trascurabile contributo alla causa della riconquista della Francia e, in ultima analisi, alla vittoria degli Alleati.

Tornato in patria dopo la Liberazione, riprese la sua attività d'intellettuale polivalente: docente, conferenziere richiestissimo, ma soprattutto giornalista (dapprima con la per qualche anno sopravvissuta *La France Libre*, poi per un breve periodo con *Combat*, dopo ancora editorialista di *Le Figaro* fino al '76, infine con *L'Express* fino alla morte) e finissimo e autorevole saggista storico e politico di tendenza liberale, decisamente antimarxista (17)(18): da ciò la sua eterna tenzone con Sartre, nonostante che l'amicizia personale tra i due restasse sempre salda.

In veste di saggista, appunto, la sua produzione ha del prodigioso, per quantità e qualità: costretto dalla severità dei limiti di spazio disponibili, mi limiterò a considerare esclusivamente la parte più propriamente sociologica e filosofica sul fenomeno della guerra, anche se altre opere, come per esempio *Pace e Guerra tra le nazioni*, già più sopra citata, m'interessò vivamente quando la lessi, anni or sono, quando era di ancor più viva attualità: essa è infatti dedicata all'esame esaustivo del panorama politico internazionale al tempo della guerra fredda, ed è tuttora preziosa per chi voglia conoscere criticamente la vera storia di tale epoca; non mi pare, per contro, che si proponga su di un piano teoretico (19).

Mette conto, peraltro, accennare giusto brevemente al fatto che Aron, rispetto alle vicende indocinesi ed algerine, si dimostrò moderato e favorevole a negoziati con i rispettivi movimenti indipendentisti, sorprendendo e forse deludendo i lettori del *Figaro* (per il quale allora scriveva), generalmente orientati a destra, e ch'egli definiva, forse con una punta di malizia, *les inconsolables* (20).

La sua opera fondamentale sul piano che qui interessa è costituita, ritengo, dai due volumi di *Penser la guerre, Clausewitz*, pure già citata prima. Ma anche qui va detto che, dati i limiti di spazio concessimi, cercherò di polarizzare l'attenzione dei miei tre o quattro lettori e mia sorvolando sugli aspetti propriamente critici delle posizioni strategologiche del Clausewitz, cercando di porre in rilievo, piuttosto, le idee proprie di Aron, sia pure occasionate dalla lettura del Prussiano (21).



Il Generale Charles de Gaulle (a destra) e l'Ammiraglio Emile Muselier (Fonte: wikipedia).



Copertina del *Penser la guerre, Clausewitz* (Fonte: wikipedia).

È interessante leggere, nei *Mémoires* (22), che Aron si decise a porre mano all'opera dopo aver tenuto un corso sul tema, ma dovè superare una certa riluttanza a intraprendere questa nuova avventura della penna (che sarà l'ultima) perché ormai alla soglia dei settant'anni; comunque – per nostra fortuna! – pur vi si decise, spinto anche da una proposizione di Benedetto Croce tratta da un articolo pubblicato sulla *Revue de Métaphisique et de Morale*, in cui il filosofo abruzzese condannava il provincialismo e la pochezza dei filosofi da strapazzo nel mostrare indifferenza riguardo a libri quali quello di Clausewitz. Invece Aron sostiene che «il più celebre trattato di strategia e forse il meno studiato attira legittimamente la curiosità del filosofo» (23).

Mi sia consentito di tradurre e riportare integralmente una presentazione dello stesso Aron a questa sua opera (24), perché mi sembra davvero illuminante:

«Ho letto *De la Guerre [Vom Kriege]* per la prima volta una ventina d'anni or sono, poi l'ho citato come fanno tutti». Nell'occasione di un corso tenuto al Collège de France nel 1971-72, studiai per la prima volta il complesso degli scritti militari, politici e personali di Clausewitz e credetti di constatare che il pensiero del più celebre degli strateghi restava da scoprire e capire. Pensiero in divenire che non aveva trovato ancora la sua forma definitiva quando, vittima del colera, il Generale prussiano morì nel 1831. Nel primo volume tentò una ricostruzione, rigorosa in quanto possibile, del sistema intellettuale di questo figlio dei campi [di battaglia] che volle mettere in chiaro lo spirito – la natura e l'essenza – della guerra, «autentico camaleonte». Formazione del sistema, tendenze divergenti, sintesi finale, equivoco irriducibile, specificità della dialettica, riferimenti a Montesquieu, a Kant, a Hegel: su tutti questi temi, formulo i miei propri giudizi e li raffronto a quelli dei critici tedeschi.

«Libro di erudizione, destinato ai soli specialisti? No di certo!». Clausewitz è stato letto nelle scuole di stato maggiore da Moltke e da Foch, ma anche da Lenin e dai marxisti. Chi, a buon diritto, si appella a lui? Schlieffen e l'Alto Comando germanico del 1914, oppure Lenin e Mao Ze-Dong? Va posto sul banco degli accusati, come sostiene Liddel Hart, in quanto uno dei responsabili dei massacri della prima guerra mondiale (25)? O si pone come pubblico accusatore rispetto a coloro che seguirono ciecamente Hitler fino alla fine? Teorico della strategia classica dell'epoca europea, ha ancora qualcosa da insegnarci nell'epoca planetaria? Delle due idee cardine – principio di annientamento e supremazia dell'intelligenza politica sullo strumento militare – l'arma nucleare afferma la seconda e modifica il senso della prima.

«Perché questa lunga familiarità, questa simpatia che confesso per un uomo da cui tutto dovrebbe distanziarmi? Romantico e ragionevole, impietoso nelle sue analisi e di vibrante sensibilità, povero in mezzo a ricchi, frustrato nella gloria cui aspirava, Clausewitz appartiene alla discendenza dei Tucidide o dei Machiavelli i quali, proprio grazie al loro insuccesso nell'azione, trovano l'agio e la risoluzione d'elevare al livello della chiara consapevolezza la teoria d'un'arte che hanno praticata in maniera imperfetta».

Ma, per i lettori d'oggi, mi sembra evidente come sia il secondo volume, quello dedicato a *L'âge planétaire*, a poter interessare ancor di più del primo: perché ha riguardo a un ambiente politico-internazionale nel quale eravamo immersi fino a ieri, e in cui lo siamo ancora almeno in parte, e che in dannata ipotesi potrebbe ripresentarsi, imminente e minaccioso, da un momento all'altro. È dunque – avendo dovuto necessariamente operare delle (dolorose) scelte tra migliaia di pagine – all'esame dei contenuti più propriamente teoretici di questa specifica opera che, per la severità dei limiti imposti e per la ben modesta ambizione di questo scritto, ritengo di dedicare i rigli che seguono, e più in particolare al problema dell'apparizione dell'arma nucleare e a quello delle guerre “non ortodosse”.

Il nocciolo da cui partire mi sembra che possa essere quella strana espressione: *La guerre est un caméléon*, titolo del capitolo V del secondo volume (26). L'attuale comunità internazionale (27) presenta, rispetto a quelle storicamente precedenti, l'originalità di comprendere in sé insieme aspetti di tutte, appunto, le precedenti: si estende all'interezza del Globo, e quindi annovera società profondamente diverse tra loro. Tale eterogeneità di dimensioni, culture, sviluppo, ideologie, strumenti militari, impronta ovviamente di sé le guerre *possibili* o *reali*. Ora, la combinazione delle diverse specie di eterogeneità in una comunità di Stati che comunque è *una*, produce delle conseguenze senza precedenti. Alcuni Stati sono in possesso di strumenti militari esagerati rispetto ai rispettivi potenziali economici



Foto del 1940 di Chiang Kai-shek in uniforme militare completa da Generalissimo (Fonte: wikipedia).

Bien-Phu, ma anche di politica internazionale, quali il crescente anticolonialismo a livello anche ONU, poté negoziare il ritiro; laddove nel caso cinese il nemico (il Governo nazionalista di Chiang Kai-shek) non poté farlo, perché ciò sarebbe equivalso a rinunciare alla propria stessa esistenza: il conflitto terminò dunque solo con la fuga e il trasferimento a Taiwan. È a questo proposito che Aron sottolinea come abbia solo in parte fondamento la proposizione, ormai banalizzata, che «ai partigiani basta non perdere per vincere»(29).

In realtà, nella vicenda cinese si sono susseguite varie fasi. Per la prima, precedente la “Lunga Marcia”, si dovrebbe parlare propriamente di guerra civile, trattandosi di lotta tra due parti in armi entrambe pretendenti a rappresentare il popolo e quindi a governarlo. Ma dal momento in cui le truppe nazionaliste ricevono l’aiuto degli Americani, Chiang Kai-shek può definirsi un *fondé de pouvoir* (cioè un “procuratore”) dell’imperialismo, e la guerra si vuol dire che sia, almeno in parte, di liberazione nazionale, secondo l’analisi maoista che la riguarda in una prospettiva di lotta di classe intesa alla vittoria finale del proletariato mondiale.

All’altro estremo, la guerra algerina di liberazione, che a causa dell’internazionale delle ideologie, ha l’apparenza di guerra rivoluzionaria: la borghesia nazionale è recalcitrante, e aderirà solo in un secondo tempo, a giochi fatti, all’insurrezione: onde si può anche parlare di rivoluzione sociale. Ma la posta finale era comunque la sostituzione d’una Algeria indipendente ai Dipartimenti francesi dell’Algeria stessa.

Caso ancora diverso è quello del Vietnam, che propone un terzo tipo di guerra, diciamo misto: guerra rivoluzionaria in quanto la liberazione nazionale sarebbe prodromica all’instaurazione di un regime simile a quello russo o cinese; ma al contempo guerra di liberazione nazionale in quanto condotta contro truppe straniere, avvalendosi della giustificazione ideale dell’indipendenza del Paese. Per la prima ipotesi propendevano ovviamente i militari francesi, i quali ritenevano di battersi non tanto contro il comunismo, quanto piuttosto per la salvaguardia dell’Impero coloniale, ritenuto legittimo: ciò era all’origine di tensioni con gli Americani, ideologicamente anticolonialisti ma favorevoli

e tecnici, onde non sarebbero in grado di sostenere uno sforzo bellico prolungato. Altri sono in grado, grazie alla vasta panopia di cui dispongono, di condurre alternativamente o contemporaneamente guerre di tipi diversi. Tra l’*equilibrio del terrore* (o, come lo chiamava Mario Toscano, l’*equilibrio delle impotenze*)(28), vigente tra le due Megapotenze, e il *terrorismo individuale*, strumento a disposizione di Paesi o soprattutto di movimenti dalle scarse risorse, si posizionano i conflitti più simili alle *guerre classiche*, come l’indo-pakistana del 1971 o quella dei Sei Giorni del 1967.

Ma al tempo di Aron quelle che assumevano carattere di attualità erano – secondo il linguaggio invalso soprattutto nel giornalismo – la *Guerra di liberazione nazionale* e la *Guerra rivoluzionaria*. Prendendo a paradigma la guerra d’Indocina, egli sostiene che in quel caso si debba parlare di «guerra di liberazione nazionale», diversamente dalla “rivoluzionaria”, quale fu invece quella condotta da Mao Ze-Dong, il quale ne aveva elaborata la teoria sintetizzata nella massima «La guerra rivoluzionaria consiste in una guerra di annientamento». In sostanza, nel primo caso il nemico, cioè la Potenza coloniale (la Francia), per una serie di ragioni non solo militari, quali la sconfitta di Dien-

alla lotta contro il comunismo. Ma, sottolinea Aron, le due guerre - quella condotta (e perduta) dai Francesi dal 1946 al 1954, caratterizzata dal fenomeno generale della decolonizzazione europea, e quella condotta (e perduta) dagli Americani, caratterizzata dalle ambiguità della pretesa egemonia statunitense - richiamano entrambe l'analisi clausewitziana dei tre livelli rispettivamente della politica, della strategia e della tattica.

Aron non manca di rivolgere la sua attenzione anche ai fatti del Sudamerica, formulando una osservazione che mi pare notevole: «l'epopea guevariana in Bolivia consacra il fallimento del principio, contrario tanto all'insegnamento di Clausewitz quanto a quello di Lenin e di Mao Ze-Dong, secondo il quale la creazione da parte degli stessi guerriglieri di un focolare insurrezionale permetterebbe di non dover attendere che le condizioni socio-politiche d'una rivoluzione maturino»(30).

Un particolare riguardo mi pare che meriti il discorso aroniano sulla lotta partigiana, che ha storici precedenti illustri nella Spagna e nel Tirolo contro Napoleone, o nella stessa Francia contro Hitler, e che è stata oggetto di studio da parte di vari Autori (31). Il Nostro rileva opportunamente che quando si tratti di questo tipo di attività ci si muove sul piano della tattica, onde reputa equivoca la dizione "guerra di partigiani", ritenendo preferibile quella di "tattica dei partigiani"(32). Ma anche prescindendo da questa sottigliezza terminologica, egli non sottovaluta affatto la rilevanza che questa "tattica" ha acquisita soprattutto negli ultimi decenni.

Egli si sofferma abbastanza a lungo sulla considerazione del pensiero di Carl Schmitt (33), con particolare riguardo all'importante articolo "Der Begriff des Politischen"(34) e soprattutto a *Theorie des Partisanen* (35), cogliendo una certa assonanza con le sue idee; ma per contro solleva una difficoltà concettuale della teoria quando si contemplino i tratti - per così dire somatici - che Schmitt enumera per definire il partigiano: l'irregolarità, l'elevata mobilità, l'intensità dell'impegno politico, e il carattere "tellurico"(36). Ora, afferma Aron (37), balza agli occhi che i primi due tratti sono quasi sempre congiunti, se non proprio indissolubili; mentre invece non sarebbero a stretto rigore conciliabili con i secondi due: l'impegno politico non spiega il carattere "tellurico", anzi, porterebbe ad escluderlo. O, meglio ancora, l'impegno politico riveste significati differenti a seconda se l'irregolare sia, o non sia ancora, radicato nella "gleba"(38). Si pensi, per esempio, a Che Guevara o a Régis Debray: è evidente che manchi loro il carattere di "tellurico", essendo essi mossi dall'ideologia; vanno dunque nettamente distinti dal *maquisard*, dal *guerrillero*, dal *franc-tireur*, dal *paysan*, dal *Freischärler* (o chiamatelo come volete, basta che ci siamo capiti), che invece sono "tellurici", nel senso che ho cercato d'interpretare più sopra.

Moltissimo vi sarebbe ancora da dire: certo è, che resta incombente il quesito: che cosa avrebbe avuto da dirci Raymond Aron di fronte alle nuovissime, inedite fenomenologie di conflitto?

NOTE

(1) Storico, era stato membro del PCF dal '51 al '56, poi violentemente critico del sovietismo dopo le rivelazioni dei crimini stalinisti fatta da Nikita Sergeevič Chruščëv al XX congresso del PCUS.

(2) Notissimo pensatore facente parte del gruppo dei *nouveaux philosophes* che dalla sinistra estrema (nel '68 egli si dichiarava maoista) passò armi e bagagli (del pensiero, *ça va sans dire!*) alla critica feroce del totalitarismo. Collaborò per qualche tempo con Aron, col quale ebbe poi anche vivaci polemiche. Il suo stile di scrittura di spiazzante e affascinante brillantezza non gli evita talvolta feroci critiche.

(3) Economista e demografo, a lui si deve l'espressione "Terzo Mondo" ispiratagli da quella di "Terzo Stato" inventata da Sieyès durante la Rivoluzione Francese.

(4) Politologo e germanista di nascita ebreo tedesco, emigrò con la famiglia da Francoforte, dove era nato, alle prime avvisaglie delle persecuzioni naziste.

(5) Nato da famiglia ebrea belga, trasferitosi in Francia è diventato uno dei massimi antropologi contemporanei. Un'opera esaustiva su di lui si deve al suo allievo Maurice Godelier, *Levi-Strauss*, Paris, Seuil 2013.

(6) Paris, Calmann-Lévy 1962; traduzione italiana di Fulvia Airoldi Namer, Milano, Edizioni di Comunità 1970.

(7) In due volumi. Paris, Gallimard 1976; ignoro se ne sia ora disponibile una traduzione in italiano, ma temo di no. Eppure già in quella mia rassegna del 1983 de *L'Express* pubblicata in occasione della morte, scrivevo: «L'altro libro menzionato [quello su Clausewitz, appunto] non ci risulta sia stato ancora tradotto in italiano (e, se così è, che si aspetta?)».

(8) Verona, Ombre Corte 2010.

(9) Ne esistono varie edizioni. La mia è l'originale: Parigi, Julliard 1983; la comprai, appunto, a Parigi l'anno della sua morte. Ne fu fatta una traduzione italiana da O. del Buono: Milano, Mondadori 1984.

- (10) *Mémoires* cit., pagina 13. Viene in mente la favola di Fedro *Vulpis et Uva*. Io, però, tengo a dire che personalmente reputo l'insegnamento per null'affatto meno dignitoso, gratificante ed utile per la società rispetto alla magistratura.
- (11) Ebreo tedesco ma cresciuta in Francia, donna dai molti interessi e dai molti amori, tra cui appunto quello con André Malraux di cui fu moglie per vari anni e compagna di viaggi e di avventure non solo intellettuali.
- (12) Erano incontri culturali animati dal giornalista Paul Desjardins, proprietario dell'antica abbazia cistercense di Pontigny, dove gl'incontri avevano luogo. Durarono per una trentina d'anni, e vi presero parte, nel tempo, i più bei nomi dell'intelligenza francese. La consuetudine ebbe termine alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale.
- (13) Pagina 162.
- (14) Ho riportato fedelmente questa (erronea) indicazione dell'undicesimo secolo d'inviolabilità dell'isola fatta da Aron a pagina 165; però in realtà si tratta di nove secoli scarsi, in quanto la battaglia di Hastings – grazie alla quale Guglielmo il Conquistatore e i suoi Normanni poterono dilagare in Inghilterra, ebbe luogo, com'è noto, nel 1066.
- (15) Pagina 164 e sgg..
- (16) Pagina 182 e sgg. Si trattò di una lite a cagione della rioccupazione di Saint-Pierre et Miquelon, in mano a forze di Vichy, in beffa agli Americani che le appetivano: l'Ammiraglio, pur eseguendo correttamente gli ordini di De Gaulle, ritenne l'impresa troppo impolitica. In realtà gli USA «reagirono con una brutalità estrema, beninteso verbale, contro l'intervento dei Francesi Liberi in una zona contemplata in un accordo concluso con il Maresciallo [Pétain]». Inoltre era stato violato l'impegno solennemente assunto da De Gaulle che mai le sue truppe si sarebbero schierate contro altre francesi, sia pure pétainiste.
- (17) Era peraltro un estimatore del pensiero di Marx filosofo, ma aveva nel massimo disprezzo il “socialismo reale” marxista-leninista sovietico, che equiparava al nazismo nei suoi effetti disumani, e i suoi seguaci occidentali.
- (18) Ciò fu anche possibile – va sottolineato! – perché la cultura francese riuscì in notevole parte a sottrarsi all'asfissiante monopolio marxista che invece aduggiò quella italiana per decenni, e fino a qualche anno fa: in proposito vds. la intervista fatta da Armando Torno al filosofo Giovanni Reale, grande studioso di Platone, apparsa sul *Corriere della Sera* del 3 gennaio 2014: «In passato le università [italiane] erano nelle mani dei marxisti, che avversavano i cattolici (chi nelle proprie opere non metteva idee di Freud o di Marx era considerato fuori tempo)».
- (19) Molto acutamente Massimiliano Guareschi (*op. cit.*, pagina 174) osserva: «Per Pace e guerra fra le nazioni si era parlato di una seconda *thèse*, volta a sancire il ritorno al mondo universitario. Se la mole dell'opera poteva accreditare una simile caratterizzazione, lo stile rapsodico, i limiti in termini di strutturazione, la tendenza a passare dal piano teorico al confronto con l'attualità, la rapidità di molti passaggi analitici sembravano tradire la temporalità del commentatore, del giornalista».
- (20) *Penser la guerre, Clausewitz*, volume II, pagina 193.
- (21) A proposito dell'impiego dello spazio concessomi, devo dire che un autorevole amico, cortese ma franco, mi ha garbatamente rimproverato di dedicare, in genere, troppo di tale spazio ai profili biografici degli Autori ritratti. Ammetto che il rilievo ha fondamento; però – oltre al fatto che essi indubbiamente possono contribuire a illuminare meglio, in qualche modo, la genesi delle rispettive filosofie – m'illudo in tal modo di rendere più ... digeribili i miei elaborati.
- (22) Pagina 645.
- (23) Questa frase relativa al Prussiano, molto citato ma poco letto, mi ricorda l'*incipit* del mio articolo «Commento a una proposizione del Clausewitz» (*Rivista Marittima* ottobre 1978): «Clausewitz diceva ... ma chi ha veramente letto le oltre seicento pagine del libro di Clausewitz? Sarebbe anch'egli, come accade di molti classici, più citato che letto?». Questa osservazione, apparsa anonima il 5 febbraio 1944 come nota della *Corrispondenza Repubblicana*, è in realtà di Benito Mussolini, riportato negli *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice 1960, volume XXXII, pagina 308.
- (24) Riportato in quarta di copertina ad entrambi i volumi.
- (25) Liddel Hart, il profeta dell'*indirect approach*, usava chiamare Clausewitz «il *mahdi* delle masse e dei mutui massacri» (citato da Aron a pagina 648 dei *Mémoires*).
- (26) Pagina 184 e sgg.
- (27) Beninteso, non intesa nel senso meramente tecnico-giuridico.
- (28) La brillante espressione fu usata da Mario Toscano in un articolo intitolato, appunto, «*L'équilibre des impuissances*» apparso su *Le Monde* del 5 luglio 1951 (vds. il mio «Commento a una proposizione del Clausewitz», cit., pag. 21). A Toscano – docente di storia dei trattati e politica internazionale a Cagliari e a Roma, fascista da giovane ma poi convinto liberale-cinaudiano, Ambasciatore a titolo onorifico – è intitolata la scuola del nostro Ministero degli Affari Esteri per la formazione dei funzionari diplomatici italiani.
- (29) Pagina 187. La frase era stata già criticamente riportata in *Pace e Guerra tra le nazioni*, già cit., pag. 56; vds il mio «I filosofi di fronte alla guerra di oggi», *Rivista Marittima* dell'ottobre 2010.
- (30) Pagina 206.
- (31) Raccomanderei in maniera particolare (oltre ovviamente Carl Schmitt, di cui al capitolo V) Rolf Schroers, *Der Partisan. Ein Beitrag zur politischen Anthropologie*, Köln/Berlin, Kieperheuer & Witsch, 1961.
- (32) Pagina 191.
- (33) Vds il cap. V.
- (34) Articolo pubblicato in *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik* 58/1927.
- (35) In italiano: *Teoria del partigiano*, Milano, Adelphi 2005.
- (36) Questo attributo che suona alquanto ... pittoresco, inteso a indicare il «quarto carattere distintivo dell'autentico partigiano», lo si deve a uno storico spagnolo, José Maria Jover Zamora, come riconosciuto da Schmitt in *Teoria del partigiano* cit., pag. 32. «Tale proprietà è importante per definire, a prescindere da ogni mobilità tattica, la posizione fondamentalmente difensiva del partigiano»; cioè, a me pare di capire, rigorosamente e idealmente ancorata alla terra in cui difesa, o per la cui riconquista o liberazione, egli si batte.
- (37) Pagina 211.
- (38) Splendido mi sembra l'uso di questo termine, “*glèbe*”, che evoca antiche atmosfere di servaggio ma anche di riscatto.

NORBERTO BOBBIO

FILOSOFIA E DIRITTO DELLA GUERRA



In questa pagina, *Natura morta con bottiglia blu* di Giorgio Morandi. Nella pagina a fianco il dipinto *La 'nzaccate di «Pirò»* (Pino Rosetti) tratto dal libro *Vele al Vento* (Per gentile concessione di Pino Rosetti). I dipinti richiamano le metafore delle "mosche in bottiglia" e "delle reti piene di pesci" rispettivamente di Wittgenstein e di Bobbio descritte nel presente saggio.



Norberto Bobbio è stato una personalità eminente della cultura italiana come filosofo e come giurista. Nato il 18 ottobre 1909 a Torino, da studente al liceo «Massimo D'Azeglio» ebbe come colleghi ragazzi che si sarebbero a loro volta resi famosi nel panorama culturale italiano, come Leone Ginzburg e Vittorio Foa, e frequentò anche Cesare Pavese. Studiò giurisprudenza, allievo tra l'altro di Luigi Einaudi, e si laureò nel 1931. Seguì un periodo di studi in Germania, dove anche studiò il pensiero di Jaspers; indi, tornato in Italia, si laureò pure in filosofia e conseguì la libera docenza.

Nel 1934 andò in cattedra a Camerino. Nel 1939 giurò fedeltà al Regime fascista (1), giuramento rinnovato nel '40, a Seconda guerra mondiale iniziata, onde succedere a Padova sulla cattedra di un docente allontanato perché ebreo. Ma nel '42 s'iscrisse al clandestino Partito d'Azione. Arrestato, rimase in carcere per tre mesi. Finita la guerra, riprese la propria attività accademica, producendo una vasta messe di studi: filosofici, giuridici e sociologici.

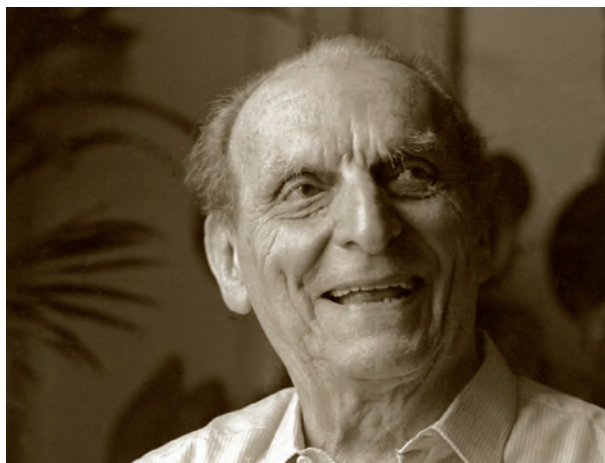
Sotto il profilo filosofico, particolare attenzione dedicò a Hobbes e Stuart Mill. Ma non voglio (e, francamente, non ne sarei in grado) affrontare le complesse architetture del suo pensiero (2). Preferisco riferire limitatamente su quanto egli ha scritto sul problema che costituisce il tema di questo libro, o meglio, su quanto mi sembra di aver capito.

Nominato Senatore a vita nel 1984 da Sandro Pertini, muore nel 2004.

Dunque, il filosofo. Egli consegna il suo pensiero sul tema della guerra principalmente a un libro dal titolo *Il problema della guerra e le vie della pace* (3), nel quale, come scrive nell'introduzione, ha raccolto «alcuni... scritti sui problemi della guerra e della pace, della violenza e della non-violenza, che rientrano in un genere di studi non molto coltivato, almeno sino a pochi anni fa, nel nostro Paese» (e come dargli torto?).

Il saggio «ebbe una gestazione piuttosto lunga» (4), e fu il risultato di varie fasi: un corso universitario, e una trasmissione sul Terzo Programma RAI, dedicato in particolare all'era atomica.

La materia era divisa in due parti, delle quali la prima trattava le varie dottrine sulla guerra nella Storia: la guerra giusta, le filosofie della Storia, le spiegazioni pseudo-scientifiche, in particolare il darwinismo sociale (5); la seconda le dottrine pacifistiche. Il discorso si concludeva in termini gravemente pessimistici «dell'intelligenza» e tenuemente ottimistici «della volontà»: «Siamo come viaggiatori su una nave, di cui conosciamo il porto da cui proviene, ma non sappiamo nulla del porto a cui è diretta» (6).



Norberto Bobbio, filosofo, giurista, storico, politologo e senatore a vita italiano (Fonte: biografieonline.net).



Ludwig Josef Johann Wittgenstein nel 1930. Filosofo, ingegnere e logico austriaco (Fonte: wikimedia.org).

Il saggio si apre con una citazione da Wittgenstein, il quale affermava che il compito della filosofia è quello d'insegnare a una mosca come uscire da una bottiglia. Ma Bobbio inserisce un'altra immagine: quella del pesce nella rete; dalla quale non esiste via d'uscita se non, a rete aperta, la morte! Compito del filosofo, dunque, quello d'indicare l'inermità d'ogni tentativo di fuga, d'invitare ad accontentarsi di quel po' di vita che ancora ci è concessa, e attendere serenamente la fine.

Ma poi in realtà noi esseri umani ... siamo mosche nella bottiglia o pesci nella rete?

Forse, l'esempio della bottiglia si attaglia meglio. Sappiamo che una via d'evasione esiste, ma dobbiamo procedere per tentativi. In questa metafora, il filosofo deve accontentarsi d'insegnare a moderare gli sforzi, a non osare l'inosabile, a non mollare, però ragionando, e a tentare soluzioni graduali, magari scartandole ove mai si rivelassero inidonee. Insomma, di procedere, appunto, a tentoni.

Vi sono vari modi di concepire la Storia: due sono, ad avviso di Bobbio, da scartare: la concezione cristiana, secondo la quale l'unico spettatore è Dio, che se domani (e sottolineo se...) volesse, ci potrebbe dare una mano; e quella pessimistica radicale (*pantragismo*), che non offre soluzioni di sorta, né intermedie né finali. E ove mai esistesse uno spettatore metafisico, sarebbe disattento o impotente.

Ma, restringendo il discorso dalla filosofia della Storia, che è la riflessione sul destino dell'umanità nel suo complesso, al problema della guerra, Bobbio osserva che esso, con il suo eterno incombere, è insieme inquietante e affascinante, e anzi sarebbero proprio le guerre a essere all'origine delle varie, plurime filosofie della Storia: la riflessione sistematica originaria sarebbe stata stimolata dalla Rivoluzione Francese e dalle guerre di Napoleone (Hegel e Comte), poi rilanciata dalla Prima guerra mondiale e dalla rivoluzione bolscevica (Spengler, Toynbee). E l'apparizione dell'arma termonucleare è ovviamente all'origine di una nuova stagione di speculazioni teoretiche (7).

Ma poi, queste nuove meditazioni hanno un senso? Se, a causa dell'Armageddon prevedibile o dell'Apocalisse ineluttabile, e dato che prima o poi l'arma definitiva sarà sganciata ponendo fine all'umanità e forse a ogni forma di vita sulla Terra, cioè se la Storia non ha *un* fine ma soltanto *una* fine, ha senso dare un senso alla Storia? La guerra atomica *ingiustifica* la filosofia della Storia?

Beh, diamoci una calmata e cerchiamo di star sereni ...

E se, dopo tutto, fossimo esseri ragionevoli e avessimo capito che la guerra, e soprattutto la guerra atomica, è una *via bloccata*?

Per «via bloccata» si possono intendere due cose: o che la guerra è ormai una cosa del passato, senza avvenire come *une femme sans parfum* (ma questa ipotesi mi sembra fuori della realtà); oppure che si tratta di una proposta indecente, che pertanto va eliminata: si tratta, cioè, di una previsione o di una progettualità? Ne derivano due forme di pacifismo, uno passivo e uno attivo. Certo, la prospettiva di uno scontro atomico le ha rafforzate tutt'e due, fiduciose nel cosiddetto «equilibrio del terrore», o piuttosto «equilibrio delle impotenze» (8), fenomeno nuovo rispetto al tradizionale «equilibrio delle potenze» (9). In altri termini, la guerra è o «impossibile» o «ingiustificabile».

Certo, la guerra termonucleare assolutamente non è paragonabile a quelle cosiddette convenzionali, del passato e, purtroppo, anche del presente. Ve ne sono vari motivi: uno è addirittura metafisico. Mai, nel passato, un conflitto, per quanto lungo e feroce, ha messo a repentaglio l'intera umanità. Un altro è più propriamente filosofico: tutte le tante teorie



Esplorazione atomica (Fonte: focus.it).



L'ipotesi di una minaccia nucleare è tornata di triste attualità negli ultimi mesi a causa dei test missilistici in Asia che vedono attivamente impegnata la Corea del Nord e il suo giovane dittatore Kim Jong-un (Fonte: tpi.it).

formulate dai pensatori di mestiere non sembra che possano reggere a fronte della guerra atomica. Un terzo motivo, e forse quello dirimente, può dirsi utilitaristico: il conflitto termonucleare non consegue alcuno scopo pratico prefissosi dalle parti, quale che esso possa essere: vincitori e vinti sarebbero accomunati da una stessa catastrofe, perché in realtà non vi sarebbero né vincitori né vinti: questo era l'argomento principe delle campagne di Bertrand Russell. Per la verità, questo della inutilità della guerra era già stato agitato da Norman Angell nel suo *The Great Illusion* (10), che Bobbio, citandolo, definisce «profetico»; però finora la tesi è stata smentita dalla realtà delle due guerre mondiali: i vincitori sono stati tali, e i vinti tali. Pudicamente, fra i vinti della Seconda guerra mondiale il Nostro non cita l'Italia, forse per quello che — con un eufemismo — fu chiamato «rovesciamento del fronte» (e quel che ne seguì). Ma indubbiamente da vinta essa fu trattata dalle Potenze vincitrici, che la amputarono di terre italianissime (11). Si ricordi il nobile discorso di Alcide de Gasperi alla Conferenza di Parigi.

Ma per i prevedibili esiti di una eventuale guerra atomica, magari rileggiamoci Kahn! E comunque scriverne ora, con la crisi siriana in piena evoluzione, spero proprio che abbia un effetto scaramantico!

A fronte della disseminazione delle armi nucleari, le reazioni possono essere diverse: vi sono i realisti (quelli che Günther Anders (12) chiamava ironicamente «i competenti»), i quali, pensando che la guerra atomica non sia di qualità diversa da quella convenzionale (come avvenne dopo la scoperta della polvere da sparo), ritengono che non se ne possa escludere la deflagrazione nei conflitti di potenza, che pur essendo una *extrema ratio*, sempre *ratio* è!

Poi vi sono i fanatici, che pensano che quel tipo di guerra, pur se comporterebbe il sacrificio dell'intera umanità, sarebbe addirittura eticamente auspicabile, ove mai fossero in gioco interessi ritenuti superiori, quali per esempio la libertà: insomma, la forza della disperazione o, per parafrasare un motto che andava di moda al tempo della guerra fredda, «meglio morti che rossi» anziché «meglio rossi che morti». Ma parliamoci chiaro: la guerra atomica per il trionfo del capitalismo o del comunismo appariva francamente una follia, e bene hanno fatto le due Megapotenze dell'epoca a evitarla.

Ma forse non si tratta, in realtà, di folli; piuttosto, di giocatori d'azzardo.

Infine, i fatalisti: se così devono andare le cose, non c'è nulla da fare. Dopo tutto, si muore una volta sola, e poiché

a me stanno a cuore soltanto le vite mie e dei miei cari (sì e no una dozzina di persone), tutto sommato esse potrebbero andar perdute anche per un banale crollo edilizio o un incidente automobilistico (*quod Deus avertat*, ovvero: *facimmo 'e ccorne!*) (13).

Si potrebbero aggiungere anche i nichilisti, che vedrebbero nella fine dell'umanità non un disastro ma una liberazione (*sic!*); e infine i mistici, che vi scorgerebbero null'altro che la reazione divina alla malvagità dell'uomo: una sorta di diluvio universale, ma stavolta senza Noè e la sua arca.

Ma forse se la guerra nucleare è stata finora esorcizzata, ciò si deve a una sola causa: l'equilibrio delle rispettive potenze (e quindi impotenze), il timore reciproco a suo tempo teorizzato da Hobbes (14). In altri termini, l'equilibrio del terrore.

La scomparsa della guerra, in verità, è stata proclamata varie volte già da un paio di secoli: fra altri da Comte e Spencer. Ma poi non è successo niente: si è continuato a combattere, e sempre in maniera più sanguinosa, atroce e crudele. Altro che pace duratura! E con l'equilibrio del terrore, la proclamazione della fine della guerra, però in forma meno apodittica: cioè non è questione di impossibilità della guerra, ma soltanto della guerra atomica: le centinaia di conflitti convenzionali lo dimostrano, anche se qualcuno riteneva che anch'essi fossero esorcizzati dal timore di *escalation*. Ma l'esperienza, ripeto, ci dimostra che questo altro non sia stato che un pio desiderio. Si tratta di un puro e semplice paradosso, dimostrato da Raymond Aron (15): «*Affermare che la guerra, giunta al grado di terribilità della guerra atomica, è diventata impossibile, significa che si ritiene efficace la dissuasione esercitata attraverso la minaccia reciproca di distruzione; ma la dissuasione è efficace solo se la guerra è possibile. Se una delle due parti ritenesse impossibile la guerra ... la dissuasione avrebbe finito di operare; ma dove la dissuasione finisce, la guerra diventa di nuovo possibile*».

In sintesi, l'equilibrio del terrore non è una teoria della fine della guerra, ma solo una teoria della continuazione dello stato di tregua: il che significa non morte della guerra, ma anzi sua permanente vitalità.

Bobbio affronta poi la teoria della «guerra giusta» (16). Intermedia tra quelle bellicistiche e quelle pacifistiche. Secondo la scuola cattolica, a partire da S. Agostino, essa è servita a delegittimare le prime: il problema era di sconfessare i primi Padri della Chiesa i quali, attenendosi ad alcuni passi del Vangelo, sostenevano che ogni guerra fosse illecita sempre e comunque. Per molto tempo non se n'è parlato più, ma dopo la Prima guerra mondiale, con il riaffioramento della teoria del *jus naturale*, se n'è invece riparlato, non più per esorcizzare la guerra, ma per giustificarla soltanto in certi casi, contrapponendosi a chi riteneva che tutte le guerre fossero comunque lecite.

Ma nella pratica la distinzione tra guerre giuste e ingiuste è molto difficoltosa. Guerre di difesa a parte, la guerra è stata assimilata a una procedura giudiziaria, cioè a una esecuzione forzata: ma si tratta di una posizione facilmente smontabile. A monte di un processo di esecuzione occorre che vi sia stato un processo di cognizione, che presupporrebbe la terzietà di un giudice, al di sopra delle parti. Però chi decide della fondatezza della pretesa è la stessa *pars in causa*. In sintesi, il paragone con la procedura giudiziaria non ha alcun fondamento. Inoltre il fine di una procedura giudiziaria è quello di ripristinare un ordine violato, non di finire di sovvertirlo: ma se scopo della guerra è, invece, l'instaurazione di un ordine nuovo?

Resta la questione della guerra di difesa, che trova il suo fondamento nella massima *vim vi repellere licet*. E qui sorge il problema della guerra preventiva. Se nessuno può sostenere l'illiceità della difesa a fronte di un'aggressione in atto, sorgono dubbi circa una guerra preventiva, cioè a fronte di un'aggressione temuta come imminente.

Di mio osservo che il problema si pone oggi, in particolare, a proposito dell'interpretazione da dare all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Alcuni sostengono che esso va letto nel senso che ci si può avvalere del diritto innato (*inherent right*) all'autodifesa solo ad aggressione già scatenata, altri anche in forma preventiva, quando le avvisaglie di un attacco imminente siano assolutamente evidenti (17).

Ma la questione della guerra giusta si è riproposta prima ancora che apparisse la bomba atomica, e precisamente con l'eclissi del giusnaturalismo, quella scuola che si basava, appunto, sul *jus naturale* (18). Contro di esso ha trionfato



Dipinto di Sébastien Norblin raffigurante Antigone che dà sepoltura a Polinice (Fonte: wikimedia.it).

il positivismo giuridico, quella dottrina che ritiene sia diritto solo quello statuito da un'autorità a ciò deputata. John Austin, un filosofo britannico (ex militare) usava affermare che i giusnaturalisti confondevano ciò che dovrebbe essere il diritto con quanto esso è di fatto. In sostanza, si tratta del conflitto tra *ethos* (costume, da cui etica) e *nomos* (legge) o *kērigma* (editto), avvertito fin dall'antichità: si ricordi il mito di Antigone, rievocato da Sofocle! Creonte, Re di Tebe, dopo aver sconfitto i Sette che avevano assediato la città, per oltraggio alla loro memoria fa divieto di seppellire i nemici caduti. Ma Antigone sente di non poter far a meno di dare sepoltura a suo fratello, il ribelle Polinice, obbedendo a un dettato morale ma violando l'editto reale; e affronta anch'ella la morte, murata viva (19).

Insomma, la guerra sarebbe una prassi sempre lecita: e il diritto internazionale non sarebbe mai riuscito a enunciare una norma, valida *erga omnes*, che ne facesse divieto. Vero è che vi è la Carta delle Nazioni Unite, che all'articolo 2 paragrafo 4 vieta l'uso della forza, ma si sa quale debole efficacia abbia avuta e abbia ...

Va comunque fatta distinzione fra *jus ad bellum* e *jus in bello*. Mentre il primo sarebbe deprecabile, il secondo tenta almeno di limitare i danni, in verità senza gran successo.

Vi sono, del resto, molte teorie che esaltano la guerra. Senza scendere troppo in dettagli, basti ricordare che alcuni la considerano un male apparente o addirittura necessario, fra questi alcuni capziosi interpreti di Kant: la guerra servirebbe al progresso morale, in quanto se non esistesse non si svilupperebbero alcune virtù come quelle del coraggio, dello spirito di sacrificio e della solidarietà: tra questi von Humboldt, Hegel, Nietzsche; e citerei anche Giovanni Gentile, anche se egli scriveva nella speciale temperie della Seconda guerra mondiale, poco prima d'essere assassinato.



Il filosofo della politica Giuliano Pontara, uno dei massimi studiosi della nonviolenza a livello internazionale (Fonte: wikipedia).

La guerra, inoltre, servirebbe al progresso civile, come fattore di incivilimento (Cousin); e inoltre al progresso tecnico (Spencer).

Ma contro queste posizioni si leva sempre più alto il grido dei pacifisti. Anche questi si suddividono in varie categorie, a seconda dei moventi. Ma vi ritornerò oltre. Però a questo punto vorrei citare il filosofo di Stoccolma, Giuliano Pontara (20), e il suo spirito gandhiano. Con lui Bobbio, pur essendo i due legati tra loro da sincera amicizia e stima, ebbe varie discussioni. Pontara le rievocò in una relazione tenuta nel 2014 a Torino, nel decennale della morte del filosofo torinese (21).

Bobbio quindi analizza le varie forme di pacifismo. Parte dalla constatazione che la guerra nucleare ha messo a tacere le varie forme di giustificazione della guerra, sopra riassunte. La *gettatezza* (22) dell'uomo, alienato, in un Mondo ostile, fa sì che egli abbia dinanzi a sé due vie d'uscita: tentare di spiegarsi in qualche modo il male che lo circonda, oppure di combatterlo attivamente. Se il male è la guerra, ecco dunque le due forme di pacifismo: quello *passivo* e quello *attivo*.

Il primo cerca soltanto di darsi una ragione, di trovare una spiegazione; è, tutto sommato, un atteggiamento da ignavi.

Quello attivo invece, secondo Bobbio, può muoversi su tre direttrici: quella *strumentale*, che cerca di agire sui mezzi; quella *istituzionale*, che cerca di agire, col convincimento, sulle istituzioni; quello *finalistico*, direttamente sugli uomini.

Il pacifismo strumentale si può articolare in due alternative: in una si produce uno sforzo per distruggere le armi, o quanto meno per ridurne quantità e pericolosità; nella seconda, si tenta di sostituire i mezzi violenti con quelli non violenti, come i negoziati, le conferenze ecc... È questa ad apparire più convincente: bisogna tentare di ottenere i medesimi risultati che si otterrebbero con una guerra, attraverso mezzi non violenti. La prima alternativa si prefigge il disarmo; la seconda, la nonviolenza.

Il pacifismo istituzionale s'indirizza allo Stato; e può a sua volta distinguersi in giuridico (la pace attraverso il diritto), e sociale (la pace attraverso la rivoluzione sociale). Entrambe queste forme cercano di compiere uno sforzo ulteriore rispetto al pacifismo strumentale. Per il primo il rimedio definitivo sarebbe la creazione di uno Stato mondiale. Questo era forse il proposito dei padri fondatori dell'ONU, ma i risultati deludenti sono sotto gli occhi di tutti. La seconda auspica la sconfitta definitiva, senza se e senza ma, delle forme capitalistiche di Stato, e il trionfo degli Stati socialisti ispirati al marxismo. Ma si direbbe che questi, ormai, siano ... passati di moda.

Infine, il pacifismo finalistico, quello che dovrebbe agire direttamente sugli esseri umani. Le guerre cesserebbero qualora gli uomini si convincessero che esse non servono più a soddisfare né bisogni né interessi. Ma temo che siamo ancora lontani anni luce da un siffatto risultato ...

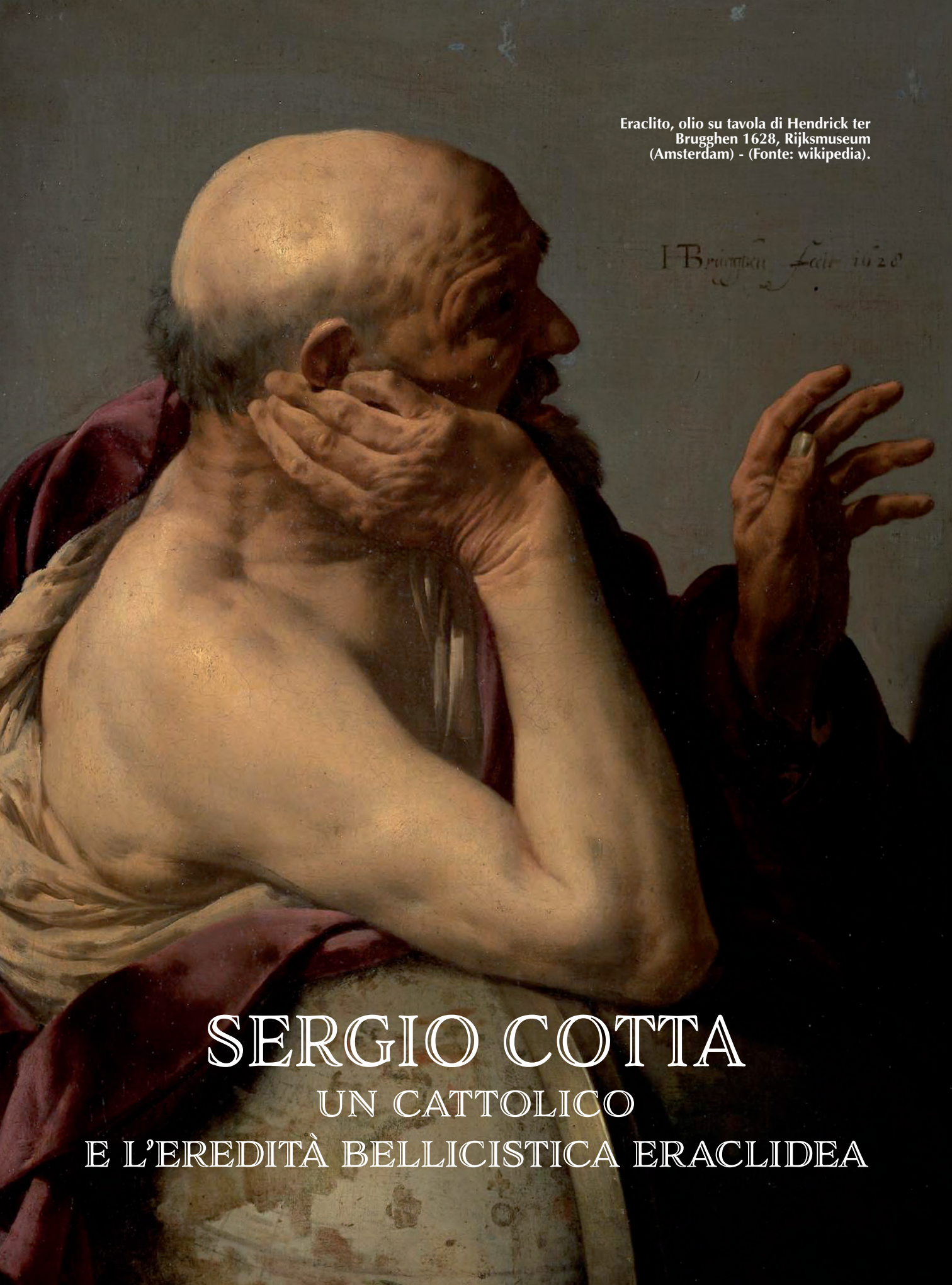
E in realtà anche Bobbio conclude in maniera abbastanza accorata. «*L'etica dei politici è ancora l'etica della potenza*».

«*Non sono ottimista, ma non per questo credo ci si debba arrendere. Altro è prevedere, altro è fare la propria scelta. Quando io dico che la mia scelta è nel senso di non lasciare alcun mezzo intentato per la formazione di una co-*

scienza atomica, e la filosofia che oggi non s'impegna in questa strada è un ozio inutile, non faccio alcuna previsione sul futuro ... Ma la posta in gioco è troppo alta perché non si debba, ciascuno dalla propria parte, prendere posizione, benché le probabilità di vincere siano piccolissime» (23).

NOTE

- (1) Ho tratto queste note biografiche, compresa questa alquanto sgradevole (non per il fatto in sé – quasi tutti i docenti italiani prestarono il giuramento – ma per aver quasi contemporaneamente aderito a movimenti di opposizione) da: Antiseri e Tagliagambe, *Storia della filosofia*, vol. 13, Bompiani, 2008, pagg. 426 e sgg. In essa, però, non si parla dell'approccio di Bobbio al problema della guerra.
- (2) Giusto per chi volesse sapere qualcosa della sua filosofia politica, raccomanderei: *Il futuro della democrazia*, RCS, 2010, e *Quale socialismo?*, RCS, 2011, dalla cui lettura ho imparato molto.
- (3) Il Mulino, 1979. È la prima edizione, della quale sono in possesso. Ne sono seguite varie altre, in genere ridotte rispetto a quella originale (io posseggo anche la quarta). Beninteso, non è il solo suo scritto sul tema, ma gli altri sono piuttosto occasionali e francamente non credo che valga la pena citarli, perché altrimenti questo capitolo diverrebbe troppo dispersivo. Peraltro ho trovato molto utile la lettura di *L'intellettuale nel labirinto – Norberto Bobbio e la «guerra giusta»*, dello storico Giovanni Scirocco (Biblion, 2012), il quale illustra il pensiero di Bobbio attingendo dall'archivio conservato presso il Centro Studi Piero Gobetti di Torino.
- (4) Pag. 11 della prima edizione.
- (5) Sul darwinismo sociale a chi vi fosse interessato raccomanderei la lettura dell'ottimo *Guerra e darwinismo sociale* di Antonello La Vergata, Rubettino, 2005, già da me altra volta citato.
- (6) Diciamoci la verità, non è un'immagine molto originale ...
- (7) Ricordo, in particolare, l'opera di Herman Kahn, alla quale ho pure dedicato un capitolo; ma naturalmente molti (più o meno validi ...) hanno scritto sull'angoscioso tema.
- (8) Questa brillante immagine è stata inventata dall'Ambasciatore Toscano.
- (9) Si possono ricordare, in proposito, gli eccezionali risultati in politica estera di Lorenzo de' Medici, che riuscì ad assicurare un lungo periodo di pace tra gli Stati italiani. Vds, in proposito: Domenico Sergi, *Lorenzo il Magnifico e l'equilibrio delle potenze*, Cremonese, 1975.
- (10) *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in Nations to Their Economic and Social Advantage*, London: Heinemann, 1910, tradotto e pubblicato in Italia nel 1913 da Humanitas.
- (11) Vorrei citare, in proposito, almeno due libri di ricordi struggenti: Enzo Bettiza, *Esilio*, Mondadori, 1996, e Silvio Testa, *La Zaratina*, Marsilio, 2017.
- (12) Su Günther Anders, o meglio Stern, vedasi il mio articolo pubblicato sulla *Rivista Marittima* del giugno 2015.
- (13) Nel 2015 si sono registrati in Italia 3.419 decessi a seguito di incidenti stradali! Quasi 10 al giorno! (Fonte ISTAT).
- (14) In verità, ci preoccupano molto gli attuali sviluppi della politica guerrafondaia della Corea del Nord!
- (15) *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, 1962, pag. 403, citato da Bobbio a pag. 48.
- (16) Sul tema si può vedere il fondamentale: Michael Walzer, *Just and Unjust Wars*, Basic Books, 1977. Mi vanto di esserne stato uno dei primi lettori italiani.
- (17) Vorrei in proposito segnalare la grande onestà intellettuale di Natalino Ronzitti, che mentre in un primo momento riteneva che dello *inherent right* ci si potesse avvalere soltanto ad aggressione avvenuta, ha poi riconosciuto che, dati i caratteri della guerra moderna, esso può essere invocato anche nell'imminenza palese dell'inizio di ostilità dalla controparte. Cfr Natalino Ronzitti, *Introduzione al Diritto Internazionale*, V edizione, Giappichelli, 2016, pagg. 433/434.
- (18) Ricordo che, quando studiavo giurisprudenza (oltre sessanta anni fa ...), per fare un esempio di diritto naturale ci s'insegnava che esso stabilisce che il matrimonio è concepibile solo tra un uomo e una donna. Ma ora, si sa, non è più così.
- (19) In proposito si veda il recentissimo libro di Fabio Ciarra, *Il dilemma di Antigone*, Giappichelli, 2017. Raccomando anche: Giuliano Pontara, *Antigone o Creonte*, edizioni dell'Asino, 2011. Mi piace qui riportare la reazione dolorosa di Emone, figlio di Creonte e cugino e fidanzato di Antigone, di fronte alla irremovibilità del padre: «Non altrimenti lo skipper che tiene troppo cazzate le scotte, senza mai filarle un po', fa scuffiare la barca e si ritrova capovolto alla deriva».
- (20) A lui, come ecologista, ho dedicato un articolo sul *Notiziario della Guardia Costiera* di agosto/ottobre 2010 nella serie «Pensatori e Ambiente». Mi riprometto di farne un profilo anche in questa serie.
- (21) Di tali garbate dispute parla ampiamente Giovanni Scirocco nel suo libro citato in nota (4), nonché lo stesso Pontara nel saggio «Riflessioni su Bobbio e il problema della pace», uno dei sei contenuti nel suo libro *Quale Pace?*, Mimesis, 2016.
- (22) Così viene solitamente tradotto in italiano il tedesco *Geworfenheit*, usato da Heidegger nel suo *Sein und Zeit* per indicare che l'essere umano è «gettato» nel Mondo. A volte usa addirittura *Verfallenheit* = deiezione (*sic!*). Devo dire che, se da un canto mi pare indubbio che Bobbio abbia sussunto terminologia heideggeriana, dall'altro egli però non ne fa mai espliciti richiami.
- (23) Pag. 94 della prima edizione, quella del 1979.



Eracrito, olio su tavola di Hendrick ter
Bruggen 1628, Rijksmuseum
(Amsterdam) - (Fonte: wikipedia).

H. Bruggen fecit 1628

SERGIO COTTA

UN CATTOLICO
E L'EREDITÀ BELLICISTICA ERACLIDEA

Vi ricordate del vecchio Eraclito? Quello del «*Panta rei*» (tutto scorre), ma anche (quel che qui più importa) del «*Polemos di tutte le cose è padre, di tutto poi è Re: e gli uni manifesta come dèi, gli altri invece come uomini; gli uni fa esistere come schiavi, gli altri invece come liberi*». Da questa affermazione del filosofo di Efeso — chissà, forse mal interpretata: non per caso Eraclito era detto «l'Oscuro» — ha avuto inizio una tradizione, esaltatrice della guerra, che dura fino ai nostri giorni, e della quale ho avuto modo di scrivere più volte in diversi capitoli di questo supplemento. Vorrei ricordarne, in particolare, il primo, dedicato all'olandese Steinmetz. E citerei qui anche il libro provocatorio, a tratti arguto e mordace, *Elogio della guerra* di Massimo Fini (1).

Contro questo bellicismo si sono schierati vari promotori della pace, tra i quali il filosofo al quale è dedicato il presente capitolo.

Nato a Firenze nel 1920, frequenta un liceo di Padri Barnabiti. Conseguita la maturità, s'iscrive alla Facoltà di Scienze Politiche a Firenze, ma, chiamato alle armi, col grado di Sottotenente si guadagna una medaglia di bronzo al valor militare. Nel 1945 sposa Elisabetta Radicati di Brozolo, appartenente a una grande famiglia di intellettuali, alla quale resterà devotamente legato tutta la vita e dedicherà alcuni dei suoi libri.

Nel 1948 e nel 1949, grazie a borse di studio, trascorre due periodi a Parigi, nella cui *Bibliothèque National* si entusiasma per Montesquieu, e si lega d'amicizia con altri giovani di valore, come il pittore André Masson, la cui produzione artistica appare chiaramente influenzata dall'esperienza traumatica della Prima guerra mondiale, nel corso della quale era stato gravemente ferito; e il filologo inglese Robert Shackleton, autore di una biografia, appunto, di Montesquieu.

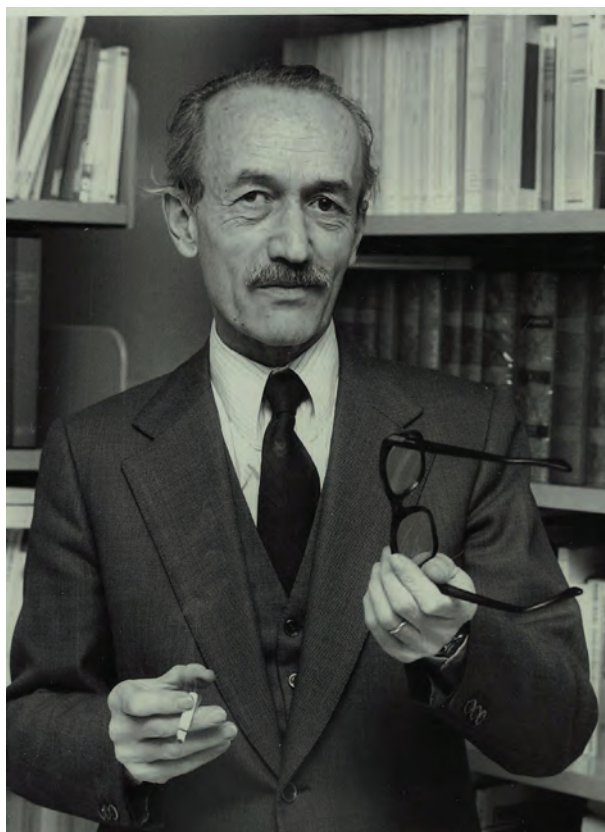
Cotta scrive anche su Filangieri e Rousseau. Assistente di Norberto Bobbio (2), nel 1965, dunque molto giovane, assume la cattedra di Filosofia del Diritto presso la Sapienza, dove insegnerà per trent'anni, impostando una linea critica al formalismo giuridico allora (e tuttora) dominante, in antitesi, dunque, al suo maestro Bobbio.

Profondamente religioso, ispira anche la sua vita di ogni giorno agli ideali cristiani. Vittorio Mathieu racconta che Cotta lo portò a una conferenza della Compagnia di San Vincenzo, della quale era una colonna, e che con lui andava a trovare chi aveva tentato il suicidio, e a chiedere l'elemosina per i poveri nei negozi (3).

Nel 1975 appare la sua opera — a mio sommosso avviso — più importante: *L'uomo tolemaico* (4), che si muove nello stesso filone della precedente *La sfida tecnologica* (5). In essa si fa riferimento al fenomeno della *accelerazione della storia* che ha comportato, fra l'altro, la frattura tra essere umano e natura: «*Con imperturbata sicurezza l'uomo si è attribuito il dominio sulla natura e ha esercitato con prepotenza questa sua sovranità provocatrice, tesa a negare la realtà delle cose, per liberarne le energie e sottometterle alla propria discrezionale volontà*» (6). Ma già Hegel aveva visto che un dominio totale sottende una ascosa servitù. L'uomo tolemaico *s'illude soltanto* di essere Dio.

Segue, come naturale continuazione, *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica* (7). Eccolo avvicinarsi al tema che qui più rileva, quello della guerra.

Ed ecco, nel 1989, *Dalla guerra alla pace* (8), l'opera, appunto, che più direttamente c'interessa. Un libro di non sempre facile lettura, e comunque così denso che sono co-



Il giurista e filosofo italiano, studioso del diritto, Sergio Cotta (Fonte: wikipedia).

stretto a polarizzare la mia attenzione giusto su alcuni punti a mio avviso più salienti o che mi hanno intrigato di più. Potrà risulterne un elaborato alquanto sincopato, e me ne scuso anticipatamente con i miei (tre o quattro) lettori.

E torniamo a Eraclito ... al quale Cotta dedica un delizioso «intermezzo» (9), e che fu riecheggiato da molti, come, giusto per citarne alcuni da Cotta indicati, il presocratico Anassagora (10) e poi il Platone del *Protagora*, ma che resta comunque l'ispiratore dei bellicisti di tutti i tempi, ai più moderni dei quali ho fatto cenno prima. Insomma, come lo definisce Cotta, un «archetipo culturale» (11), al quale farà riferimento anche Carl Gustav Jung nel suo *Energetica psichica* (12), del 1928.

Cotta dà un'interpretazione assai intrigante del detto eracliteo: nota quasi *en passant* che la sua traduzione è in qualche modo complicata dal fatto che il greco *Πόλεμος* (come del resto il tedesco *Krieg*) è di genere maschile, mentre nelle lingue neolatine (es. francese: *guerre*) (13) e slave (es. russo: *Война*) la guerra è di genere femminile. Ma allora: padre o madre? Beh, tutto sommato ha poca importanza, perché sia «padre» sia «madre» designano, per assolutizzazione simbolica, l'origine prima di tutte le cose (14), e quindi il potere supremo su di esse. In verità, paternità o maternità che sia, stanno a presupporre un atto d'amore o comunque un congiungimento, anche se non sempre originato da mutuo consenso. E allora, perché la guerra? Perché è essa, secondo Eraclito, a generare le radicali differenze caratterizzanti la vita: tra déi ed esseri umani, tra liberi e servi (15). Onde la molteplicità delle essenze, spesso in conflitto tra loro per la supremazia o giusto per la sopravvivenza. Nella penombra s'intravede Darwin, e a me sembra anche di percepire in sottofondo dissonanze come nella musica dodecafonica di Schönberg ...

Una riprova della massima di Eraclito si può avere anche oggi, pur non usando più la schiavitù del vinto singolo individuo (o, almeno, pudicamente non se ne parla); però Cotta sottolinea che è *tutto un popolo sconfitto* a essere asservito in qualche forma e misura: privato di parti del proprio territorio; impoverito economicamente (si pensi ai famigerati «danni di guerra», la cui esosa pretesa da parte delle Potenze dell'Intesa portò al nazismo); limitato nella sua sovranità (si pensi ai Paesi Oltrecortina inglobati nell'Impero sovietico, che in realtà «godevano» di un'indipendenza fasulla), o addirittura annesso al vincitore per *debellatio*. La guerra, dunque, è *produttrice* di nuovi assetti.

Proprio da Polemos, quindi, ha origine la pluriformità. E inoltre, per usare un linguaggio più terra-terra, la immemorialità della guerra (cioè la sua ricorrenza *ab immemorabili*) ne spiegherebbe la persistenza. Ma ...

In tempi moderni, il bellicismo ha trovato ambientazione culturale principalmente in due correnti filosofiche, che Cotta definisce rispettivamente vitalistico-utilitaria e storicistico-dialettica.

Il primo di questi indirizzi si è sviluppato e affermato più o meno all'inizio dell'evo moderno, fin quando non è stato contrastato dal romanticismo, che ha avversato sia il naturalismo vitalistico sia il contrattualismo utilitario.

Però il vitalismo ha ripreso oggi energia per la differenza che esso postula tra natura e valore, tra l'essere e il dover essere, differenza che ha particolare significato proprio nel rapporto guerra/pace. Esso ha acquisito importanza grazie al diffondersi della filosofia analitica (16) nel mondo anglosassone, però vanta origini prime nella triade Machiavelli-Hobbes-Spinoza, accomunati dal convincimento che lo stato di pace sia esclusivamente definibile come assenza – quindi, sospensione – della guerra. Hobbes infatti lapidariamente afferma: «*Pace è il tempo in cui non vi è guerra*» (17) (18). Al fine di intenderne pienamente la portata, va ricordato che per Hobbes il tempo di pace è comunque estremamente breve e quasi accidentale, in quanto la pace la si deve considerare assente non soltanto se vi sia guerra guerreggiata tra Stati, ma anche quando vi sia stato di tensione ostile o subbugli interni. Su ciò concorderanno anche Kant (19) e Leibniz (20). Si direbbe che la definizione sembra attagliarsi perfettamente al lungo periodo del secolo scorso che andava sotto il nome di «guerra fredda», e oggi ai rapporti (o non-rapporti) tra Washington e Pyongyang, e, alla ingarbugliata situazione della Catalogna.

Le posizioni dei tre filosofi citati, e anche dei successivi, allineati sulle posizioni di quelli, hanno quindi origine da una concezione antropologica forse eccessivamente realistica o, piuttosto, pessimistica. In sintesi, si può dire ch'essi tutti concordino circa la *naturalità* della guerra (teniamo presente la sua immemorialità), cioè ascrivibile a uno «stato di natura» di fronte al quale sarebbe la pace a peccare di artificiosità. E perciò Kant, concordando in proposito, esclude che la pace possa ascriversi allo stato di natura, e pertanto va «istituita»!

Torna alla mente lo «*homo homini homo*» della vignetta di Giovanni Mosca (21)!

Ma a questo punto il cattolico Cotta ha ben qualcosa da dire! La concezione dell'essere umano che *per natura* sia tutto senso (e sensualità) (22), passionalità, brutalità, aggressività, è contrastata frontalmente da quella giudaico-cristiana, secondo la quale ogni singolo essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio (23). E qui ricorda, in proposito, l'universale valenza simbolica della creazione di Adamo raffigurata da Michelangelo nella volta della Sistina. E Giovanni Pico della Mirandola, nella *Oratio de hominis dignitate* (24), sottolineava la duplice natura *teandrica* (divina e umana) dell'uomo; ed Erasmo – il mio amatissimo Erasmo (25)! – lamentava la follia dell'uomo, dimentico di Colui di cui è immagine. E analoghi richiami all'ordine si possono rinvenire in Francesco Bacone, Cartesio e, soprattutto, in Leibniz, quello del «*migliore dei mondi possibili*».

Insomma, lo sforzo di presentare l'essere umano come una bestia aggressiva e naturalmente conflittuale s'infrange di fronte alla dimensione emozionale dell'individuo medio, nel quale pur si possono rilevare sentimenti di simpatia, mutua attrazione, benevolenza, compassione. Locke giunge a porre in evidenza, nello stato di natura, obblighi di rispetto reciproco della vita, salute, libertà e perfino proprietà altrui (26).

Ma nella stessa corrente che Cotta ha chiamato *vitalistico-utilitaria*, oltre l'indirizzo propriamente vitalistico finora accennato, si annovera anche un indirizzo razionalistico-utilitario. Che è innescato dal convincimento, condiviso tra Hobbes e Spinoza, che nonostante la naturalità della guerra, la pace è comunque il *valore supremo*, che va perseguito assolutamente. (Naturalmente Machiavelli non la pensa affatto così).

Dunque, per i due filosofi sussiste una netta antinomia tra antropologia bellicosa e assiologia pacifista. La pace, innaturale, è un prodotto artificiale, un'elaborazione dell'umana ragione – ma diciamo: di valore – che bisogna sforzarsi di produrre. La pace è un valore, proprio perché è il prodotto di un artificio. E l'artificio ha un significato assai elevato perché l'*homo artifex* conferma così di essere fatto a immagine e somiglianza di Dio, il Grande Artefice, creatore *ex nihilo*.

La pace, dunque, è valore rispetto alla guerra perché «artificio», ma essa può essere realizzata soltanto mediante l'uso (o la minaccia) della forza! Si badi, questo è un passo cruciale! Ciò che «fa» lo Stato non è il semplice contratto formale, bensì il concreto monopolio della forza, e dunque degli armamenti. Spinoza giunge ad affermare che nemmeno il patto fondamentale, oggi all'interno di uno Stato formalizzato nella Costituzione, obbliga in assoluto, perché essa è sempre revocabile unilateralmente in dubbio (si pensi alla Catalogna!) o comunque modificabile. E anche a livello internazionale, non avendo mai raggiunto l'ONU la statura di una reale autorità sopranazionale, soprattutto perché non dispone di forze armate proprie, l'aggressivo «stato di natura» non scompare mai. Onde ciò che caratterizza irrinunciabilmente lo Stato è il possesso degli armamenti, e dunque l'organizzazione di Forze Armate!

Per concludere, l'antropologia di un Machiavelli,



(Fonte: da *Storia d'Italia in 200 vignette* di Giovanni Mosca, ed. Rizzoli).

di un Hobbes e di uno Spinoza, pur nelle differenze rilevabili tra loro, porta a ritenere che la pace sarebbe solo un «residuo» della guerra, che imporrebbe comunque il proprio brutale primato. Si tratta di un'aporia insuperabile. Altri percorsi vanno dunque esplorati per venirne fuori.

Ma ho anticipato che il bellicismo moderno secondo Cotta trova ambientazione, oltre che nella corrente vitalistico-utilitaria, sopra accennata, anche in quella storicistico-dialettica. Come spero di essere riuscito a chiarire, per la prima la guerra è bensì naturale, ma è la pace ad aver valore. Per la seconda, è invece proprio la guerra «*an sich*» ad averlo. Eppure Cotta si sforza di chiarire che tra le due correnti, che sembrerebbero antitetiche e inconciliabili, pur può esservi una compatibilità. La valorizzazione etica della guerra, propria della seconda delle due correnti citate, trova il suo fondamento nella libertà, onde il conflitto non soltanto è naturale, ma avrebbe anche un valore primario. Kant arriva a scrivere: «*La guerra ... forse nasconde profondamente qualche disegno della saggezza suprema ... e, malgrado le calamità terribili con cui opprime il genere umano ... è uno stimolo di più a sviluppare al più alto grado tutti i talenti che servono alla cultura*» (27). E pur avendo scritto nel 1795 un testo dal titolo *Per la pace perpetua* (28), pur ebbe a scrivere, nella successiva (1797) *Metafisica dei costumi* (29): «*La pace perpetua ... è certo un'idea impraticabile*». Ma si tenga presente la temperie di quegli anni, quando in Europa infuriava una guerra di tipo nuovo, non più fra Sovrani, ma contro di questi, ritenuti tiranni, cioè per la ambita libertà dei popoli.

Altri numerosi filosofi, anche importanti, annoverabili in questa seconda corrente di pensiero denominata da Cotta «storicistico-dialettica», vengono da lui citati e commentati, ma mi limiterei a riferire ancora soltanto su Friedrich Nietzsche e Giovanni Gentile.

Verso Nietzsche Cotta ha parole abbastanza ironiche e quasi sprezzanti (e come dargli torto?). «*Arroccato sulla vetta rocciosa del suo orgoglio di pensatore convinto di essere senza padre, un Precursore (ma del super-uomo) al modo del Battista*» (30), in realtà non dice molto di nuovo circa le filosofie a favore della guerra, anche se abbastanza diverse tra loro. Nell'*Also sprach Zarathustra* (31) dichiara che la guerra è un male, ma «*necessario*»: Zarathustra «*ama dal profondo*» i guerrieri, «*fratelli nella guerra*», che con il coraggio hanno fatto grandi cose, «*più che con l'amore del prossimo*», poiché «*gli uomini non sono eguali*». La pace va, sì, amata, ma come mezzo per nuove guerre, per il superamento di quel «qualcosa» che è l'uomo (32). E in *Jenseits von Gut und Böse* (33) riafferma la naturale disuguaglianza degli uomini, onde la «*passione del comando*», essendo la vita essenzialmente appropriazione, offesa, sopraffazione del più debole. Per Nietzsche il distruggere è la condizione stessa del creare: come appare chiaro, riecheggia Darwin e, alla lontana, proprio Eraclito. E questa condizione si realizza pienamente solo con la guerra.

E Giovanni Gentile? Cotta si riferisce principalmente alle sue conclusioni formulate nell'estate del 1943, quando si delineava ormai la fine ingloriosa della Patria nella Seconda guerra mondiale. Convinto fascista, probabilmente consapevole della sconfitta imminente, Gentile si aggrappa a ragionamenti che appaiono puri sofismi. Richiamandosi a Hegel, ma distaccandosene, afferma che il nemico deve riconoscere come sua la nostra volontà. Ma, com'è noto, non molto tempo dopo Gentile fu ammazzato, a Firenze, da un GAP guidato da Bruno Fanciullacci. L'assassinio del più grande filosofo italiano del '900 (quali che fossero le sue idee politiche) fu deprecato dallo stesso CLN.

Siamo comunque, com'è evidente, ancora in piena eredità eraclitea.

Vorrei ancora indirizzare l'attenzione dei miei (tre o quattro) lettori sul richiamo che Sergio Cotta fa all'etologo Irenäus Eibl-Eibesfeldt (34).

Cotta sottolinea come l'Autore austriaco sostenga che la guerra non è un comportamento innato, non il risultato biopsichicamente necessario di una pulsione aggressiva: è invece conseguenza di una elaborazione culturale di tale pulsione. Si tratta, in altri termini, di un fenomeno specifico dell'essere umano, che in ciò si distingue dagli «altri» animali, per i quali vige un principio biologico che inibisce l'uccisione intra-specie.

Questa posizione di Eibl-Eibesfeldt appare a Cotta molto interessante, perché rovescia totalmente quella di Hobbes e Spinoza, secondo la quale — si è visto — la guerra sarebbe «naturale» e la pace «artificiale», ossia culturale. Di origine culturale è, invece, proprio la guerra. Che mediante una elaborazione impone al nemico la maschera repellente

del mostro. Ma — ricordiamolo — l'etologo segnala che il principio del «non uccidere» continua a persistere anche nella cultura, ispirando quei sentimenti di pietà e solidarietà che contrastano con quelli che portano ad assimilare lo straniero al nemico, giustificando così la guerra. Questi ultimi sentimenti — diciamo: bellicosi — si muovono nella categoria del «politico», per dirla con Carl Schmitt (35).

Molto altro ci sarebbe da dire su quanto Cotta ha scritto, analizzando tutte le filosofie che attengono alla guerra/pace. Ma mi preme ancora esporre quanto egli afferma per sostenere che bisogna passare «dalla guerra alla pace», come s'intitola, appunto, il suo libro a tema. Occorre cioè superare l'*antinomia* guerra/pace.

Occorre, innanzi tutto, sottolineare il *parassitismo* della guerra. Questa non vive di se stessa; nel senso che non si può pensare, volere e sostenere una guerra senza pensare, volere e battersi per la pace. È chiaro che si tratta di un'antinomia stridente.

Pensiamo, poi, alla *strumentalità* della guerra: questa certamente non è autosussistente o, per dirla con un termine oggi di moda, autoreferenziale. Essa è intesa a una pace che sia migliore di quella violata per fare la guerra. Nel mito Atena è, sì, «la Vittoriosa», ed è caratterizzata da elmo e scudo, ma è anche la «Apportatrice di pace» perché, dea della saggezza, guida una guerra «saggia», propiziatrice d'una pace ragionevole (ma ricordiamo che anche Atena, come tutti gli dèi, è soggetta alla *Ananke*, cioè alla Sorte, com'è dimostrato dalla vignetta tratta da *Olimpo s.p.a.* di Cerami e Ziche) (36). Insomma, la guerra la si fa per ottenere la pace. Ma anche qui appare chiaramente l'ingenua ma drammatica contraddizione insita nell'illusione che quella che si sta combattendo sia «l'ultima delle guerre», come si va cianciando dalla Rivoluzione Francese in poi. Eccoci di nuovo dinanzi a una insuperabile antinomia.

E ancora, la *vitalità trasgressiva* della guerra. L'antinomia tra il mezzo-guerra e il fine-pace non può risolversi con l'esaltazione della guerra come espressione di vitalità, naturalistica o addirittura etica. La vitalità, come dice la sua stessa etimologia, vuole la vita e non il suo annientamento. In ciò si coglie anche la validità del ripudio dell'olocausto nucleare.

Se ora consideriamo insieme le antinomie sopra sinteticamente rassegnate, si può pervenire a un risultato chiarificatore: la guerra non è mai pienamente se stessa; non si autoalimenta, ma tende al suo opposto (la pace); vanifica il suo scopo. Insomma, non è vita, ma è morte. S. Agostino ha detto: «*Vi può essere pace senza alcuna guerra, ma non guerra senza una qualche pace*» (37). Perciò, afferma Cotta, lo spirito e il *nòmos* della pace sono sempre indispensabili alla guerra. Questa, dunque, non è il principio ontologico dell'esistenza, ma ne è la negazione! È invece la pace a esserne il più autentico principio ontologico.

Quale la via da percorrere per passare, una volta per tutte, dalla guerra alla pace? L'obiettivo del libro di Cotta, com'egli rassegna nelle sue conclusioni, era quello di ricercare un fondamento della pace che la sottraesse tanto alla sua negazione insita nella concezione agonistica dell'esistenza umana quanto alle varie ambiguità analizzate nell'opera. Questo fondamento va individuato a mezzo di un rigoroso processo di auto-



Minerva, dea della saggezza, ritiene comunque necessari gli scontri (Fonte: *Olimpo S.P.A.* di Cerami e Ziche, ed. Einaudi).

coscienza dell'io, in modo da riconoscere l'autenticità della relazionalità ontologica dell'essere umano. Tale verità, se conseguita, costituisce il presupposto e il supporto per qualsiasi progetto di pace, che deve ispirarsi alla «pace di tutte le paci», invocata da Hölderlin nell'*Iperione* (38), in nome dell'unitarietà dell'essere.

NOTE

- (1) Mondadori, 1989.
- (2) A Bobbio ho dedicato uno di questi profili, apparso nel capitolo precedente.
- (3) Lo ricordano Antiseri e Tagliagambe nella loro *Storia della Filosofia*, vol. 13, Bompiani, 2008, pagg.488/489, volume dal quale ho tratto gran parte di queste note biografiche.
- (4) Rizzoli, 1975. Il pensiero torna in qualche modo alla «vergogna prometeica» di Günther Anders, del quale ho scritto sulla *Rivista Marittima* del giugno 2015.
- (5) Il Mulino, 1968.
- (6) Antiseri e Tagliagambe, op. cit., pag.498.
- (7) Japadre, 1978.
- (8) Rusconi, 1989.
- (9) Pagg. 48 e sgg.
- (10) Però devo dire sinceramente che io ignoro perché Anassagora possa dirsi bellicista: Diogene Laerzio nel suo *Vite e dottrine dei più celebri filosofi* (a cura di Giovanni Reale, Bompiani, 2005) non fa alcun cenno a siffatte posizioni guerrafondaie attribuite da Cotta ad Anassagora.
- (11) Pag. 48.
- (12) Attualmente reperibile nelle seguenti edizioni: *Über psychologische Energetik und das Wesen der Träume*, Rascher, 1948; in italiano: *Energetica psichica*, traduzione di S. Daniele, Bollati Boringhieri, 1980.
- (13) Però nella lingua madre, il latino, *bellum* è di genere neutro! L'italiano, castigliano e portoghese «guerra» (francese *guerre*) deriva dal franco *wërre* (=mischia; «zuffa alla mescolata» scrive il Guicciardini nella *Storia d'Italia* a proposito della battaglia di Fornovo). Sembra che *bellum* fu abbandonato per la sua somiglianza con «bello» (dal latino *benulus*, diminutivo di *bonus*). Cfr. il *Dizionario etimologico*, Rusconi, 2004, pag. 457.
- (14) Magari ricordiamoci del celebre e scandaloso quadro di Gustave Courbet *L'origine du Monde*, conservato al Museo d'Orsay.
- (15) Si ricordi che *servus* quasi certamente deriva da *servatus*: il prigioniero di guerra risparmiato per essere ridotto in schiavitù, anche se Cotta esprime dubbi circa tale etimologia, giudicandola «filologicamente approssimativa». Comunque in proposito si ricordino le strazianti lamentazioni di Cassandra nell'*Agamemnone* di Eschilo.
- (16) Corrente filosofica sviluppata soprattutto in ambienti anglofoni (inglesi, americani, canadesi, australiani), pur riconoscendosene l'origine nella logica del tedesco Gottlob Frege. Rapporti di incontro/scontro anche con il Wiener Kreis. Essa ha peraltro in genere incontrato fiere critiche da parte dei filosofi europei continentali.
- (17) *Elements of Law*, I, 14, sez. 11. L'edizione oggi rinvenibile nel mercato librario è *Elements of Law, Natural and Politic*, Dodo Press, 2009.
- (18) Lapalissiano! Ricordamoci della famosa canzone che cantavano i soldati francesi dopo la battaglia di Pavia, nel corso della quale il loro comandante era stato ucciso: «*Ci-gît Monsieur de la Palice / Si il n'était pas mort / il serait encore en vie*».
- (19) *Per la pace perpetua*, oggi rinvenibile nell'Universale Feltrinelli, 2013.
- (20) *Scritti politici e di diritto naturale*, a cura di V. Mathieu, UTET, 1965.
- (21) *Storia d'Italia in 200 vignette*, Rizzoli, 1958, pag. 67.
- (22) Ricordiamoci il peso delle pulsioni sessuali nelle cause di guerra, di cui ho scritto nell'articolo di questa serie su Quincy Wright, apparso sul fascicolo di luglio-agosto 2016.
- (23) Genesi 1-27: «*E creò Iddio l'uomo ad immagine sua; / ad immagine di Dio lo creò*».
- (24) Reperibile nell'edizione Studio Tesi, 1994.
- (25) Di lui «m'innamurai» da giovine leggendone le biografie rispettivamente di Stefan Zweig e di Johan Huizinga, e poi, ovviamente, il suo *Morias Enkomion*.
- (26) Ora in *Due trattati sul governo*, a cura di L. Pareyson, UTET, 2010.
- (27) *Critica del giudizio*, Laterza, 1936, pag. 300, cit. da Cotta a pag. 63.
- (28) Oggi rinvenibile nella Universale Economica Feltrinelli.
- (29) Oggi presso Laterza, 2009.
- (30) Pagg. 72/73.
- (31) Rinvenibile nella traduzione italiana *Così parlò Zarathustra* in varie edizioni. Ricordiamo anche il poema sinfonico di Richard Strauss.
- (32) Citazioni testuali riportate a pag. 73.
- (33) In italiano: *Al di là del bene e del male*, rinvenibile in diverse edizioni.
- (34) A lui ho dedicato uno di questi profili, vedi *infra*.
- (35) Su Schmitt si veda il capitolo a lui dedicato. Di lui, sul «politico» appunto, si ricordi l'importante scritto «Der Begriff des Politischen» apparso in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, n. 58/1927.
- (36) Einaudi, 2000, pag. 90.
- (37) *De Civitate Dei*, XIX, 13. Reperibile in italiano (*La città di Dio*) in varie edizioni.
- (38) Ne esistono varie edizioni italiane, suggerirei quella dell'Universale Feltrinelli, del 2013, a cura di Amoretti.

HERMAN KAHN

THINKING ABOUT THE UNTHINKABLE

Quando, sul fascicolo della *Rivista Marittima* del gennaio 2012, diedi inizio a questa serie di profili di pensatori che hanno meditato e scritto sul mistero del binomio irriducibile guerra/pace, mi ripromisi (e promisi) di non indagare i «filosofi militari», cioè quei professionisti della guerra (oggi: della pace) che si sono interessati di etica, deontologia professionale, strategia, ecc...

Lo scrittore di cui scrivo oggi, comunque non un militare di mestiere, direi che è al limite tra strategologia e «filosofia» (sia pure tra virgolette). Il suo discorso, partendo da dati oggettivi, si sviluppa fino a – appunto! – pensare l'impensabile; che è poi, in un certo senso, proprio il mestiere del filosofo.

Herman Kahn nacque nel 1922 nel New Jersey da una coppia di Ebrei immigrata negli Stati Uniti dall'Europa Orientale. Frequentò la Facoltà di fisica presso l'Uni-



versità di California. Durante la Seconda guerra mondiale servì nella *US Army* come telefonista, in Birmania. Dopo il congedo tentò varie strade – fra l'altro, ma senza molta convinzione, nel mercato immobiliare – trovando finalmente un impiego stabile presso la RAND (*Research ANd Development*) Corporation, un *think tank* costituitosi in Santa Monica e finanziato dall'*US Air Force Department* che era stato istituito nel 1947, in seno a quello della Difesa.

In tempi di Guerra Fredda, insieme con altri ricercatori si dedicò alle ipotesi di conseguenze di una guerra nucleare. L'origine del problema era costituito dalla dottrina – proclamata da John Foster Dulles, Segretario di Stato nell'Amministrazione Eisenhower – della «*massive retaliation*». La motivazione era data dal fatto che gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di condurre una guerra convenzionale in caso di aggressione da parte dell'Unione Sovietica, a causa dell'enorme sproporzione quantitativa delle forze terrestri rispettivamente disponibili su tutti i possibili scacchieri, nelle quali l'Unione Sovietica era enormemente più forte: se provocata, Washington avrebbe quindi usato per prima l'arma nucleare, per così dire senza starci a pensar su troppo a lungo. Il Presidente Eisenhower chiamò questa dottrina «*New Look*».

Il problema era comunque di vivissima attualità. Una sua valutazione obiettiva e profonda fu quella di Albert Wohlstetter apparsa sul fascicolo del gennaio 1959 di *Foreign Affairs*, dal titolo «The Delicate Balance of Terror»: un'espressione che sarebbe diventata idiomatica.

Ma la posizione di Foster Dulles era facilmente criticabile: la sua adozione avrebbe potuto indurre l'Unione Sovietica, ove mai avesse voluto attaccar briga, a ricorrere direttamente ed *ex abrupto* al *first strike* con la bomba.



Herman Kahn nel 1965 (Fonte: wikipedia).

Questa diatriba, tutto sommato abbastanza elementare, diede lo spunto a Kahn per scrivere la sua opera di sicuro più famosa: *On Thermonuclear War* (1), il cui titolo sarebbe ispirato dal *Vom Kriege* di von Clausewitz. Il libro ebbe un enorme successo – nei primi tre mesi dall'apparizione della prima edizione se ne vendettero quattordicimila copie! – ma i commenti furono molto disparati e contrastanti: per così dire, da «destra» e da «sinistra». Il *New Statesman* lo definì «pornografia per Ufficiali»; la *National Review* lo accusò di non essere abbastanza duro verso il Comunismo. Lo stesso Kahn, il cui libro costituiva comunque una critica al *New Look* dulesiano sostenuto ovviamente dai capi dell'*US Strategic Air Command* (ch'egli con sarcasmo diceva che sognassero un «*wargasm*»!), in esso attaccava dall'altro canto il movimento anti-nucleare e la tesi che una guerra atomica avrebbe significato la fine della vita come la conosciamo. E così qualcuno giunse a paragonarlo ... a Eichmann! (2).

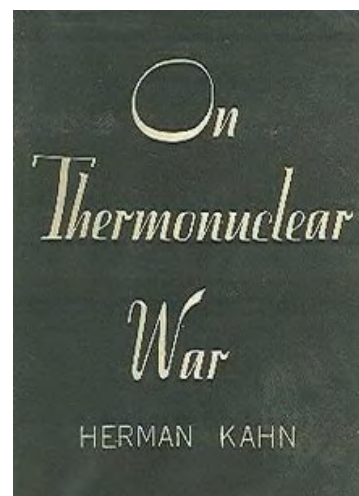
Esso comunque costituisce tuttora una lettura altamente consigliabile, anche se non proprio dilettevole, se non altro per gli scenari spaventosi che vi si ipotizzano.

Il *New Look*, si è detto, era ovviamente benaccetto e sostenuto dall'*US Air Force*, perché rendeva l'arsenale nucleare e il suo complesso di vettori, bombardieri strategici e più tardi missili intercontinentali, la risorsa difensiva della nazione di gran lunga più importante, anzi fondamentale. Eppure gli analisti della RAND consideravano la rappresaglia massiccia un'idea patetica, una riedizione in era atomica della *Big Stick Policy* enunciata da Theodore Roosevelt agli inizi del XX secolo, politica espressa nella massima: «*Speak softly and carry a big stick, you will go far*»; il quale Roosevelt affermava essere un proverbio africano, ma che in sostanza esprimeva la filosofia a fondamento della c.d. «diplomazia delle cannoniere».

I cervelloni della RAND, dunque, pensavano che il *New Look* fosse un invito rivolto ai Sovietici a far precedere ogni eventuale aggressione locale da un *First Strike* sulle basi dei bombardieri strategici statunitensi, eliminandone «a terra» la minaccia, onde forzare gli Americani a una guerra convenzionale per la quale – specie sui fronti terrestri – non erano adeguatamente preparati.

V'era inoltre un altro problema teoretico: quanto dovevano i Russi essere aggressivi per indurre gli avversari a premere il grilletto nucleare? Erano questi ultimi pronti ad ammazzare milioni di Russi e mettere a rischio altrettanti connazionali di morire in un contrattacco, onde prevenire, per esempio, che la Corea del Sud o Berlino Ovest diventassero comunisti? In altri termini, qual era il livello predeterminato per giustificare il *First Strike* statunitense? Dovevano ipotizzarsi alcune opzioni intermedie. La dottrina della rappresaglia massiccia era, sì, un deterrente, ma era essenzialmente destabilizzante.

Kahn – il quale, va detto, era accreditato di un IQ eccezionale – cominciò a interessarsi alla problematica non molto tempo dopo la dichiarazione di Foster Dulles. Passò un semestre al *Center for International Studies* di Princeton, poi si dedicò a un ciclo di conferenze su e giù per gli Stati Uniti, conferenze che furono



Copertina della prima edizione di *On Thermonuclear War* di Herman Kahn, pubblicato nel 1960 (Fonte: wikipedia).

poi rielaborate ed espanse, con molte aggiunte e varianti, nell'opera sopra citata, complessa e francamente prolissa. Vi abbondano richiami che talvolta appaiono abbastanza cervelotici alle due guerre mondiali, e tabelle eleganti quanto astruse, non sempre comprensibili (almeno per me). Però il libro resta comunque importante e, quale che sia la fatica nel leggerlo, è una fatica che va affrontata.

I capisaldi sono due: il primo è che una guerra nucleare è possibile; il secondo che essa può essere vinta. L'opera si sviluppa in disparati (spaventosi!) scenari originati da tali assunti.

In alcuni di tali scenari muoiono milioni di esseri umani, e parti del pianeta vengono rese inabitabili per millenni. In altri, «soltanto» (!) poche metropoli vengono annichilite (un tempo, quando ero ragazzino ai tempi della Seconda guerra mondiale, si diceva: «coventrizzate», dalla distruzione della città inglese di Coventry a seguito dei bombardamenti dell'Asse), e «appena» (!) dieci o venti milioni di uomini restano uccisi. Si tratterebbe comunque di conseguenze senza precedenti nella storia.

Il capitolo I contiene (3) la tabella che riproduco qui a fianco (nella mia traduzione italiana):

Kahn riteneva – e l'assunto è fondamentale nel suo libro – che la risposta a alla domanda che appare sotto la tabella è negativa. Spiega che «nonostante una diffusa opinione contraria, studi oggettivi indicano che anche se la dimensione della tragedia umana sarebbe enormemente espansa nel mondo del dopoguerra, tale aumento non precluderebbe vite normali e felici per la maggior parte dei sopravvissuti e per i loro discendenti».

Per molti lettori tale affermazione pecca di una insensibilità a livello patologico. Però va tenuto presente il punto di vista di Kahn, volutamente aberrante, e cioè che a meno che gli Americani veramente credano che a una guerra nucleare possa capitare di sopravvivere, e di sopravvivere in condizioni che, sia pur difficilmente desiderabili, siano comunque accettabili e gestibili, allora la deterrenza non ha alcun senso. Non si può pubblicizzare una disponibilità a dare inizio a uno scambio nucleare se non si è anche disposti ad accettarne le conseguenze. Se il nemico ritiene che tu non tollererai la morte di – diciamo – venti milioni dei tuoi concittadini, considererà la tua affermazione null'altro che un bluff. C'è differenza fra dire: «Fammi un graffio su quell'auto ed io ti ammazzo», e dire: «Fammi un graffio su quell'auto ed io ti blocco per una settimana». La rappresaglia massiccia suona tosta, ma a meno che un Presidente sia davvero disposto a premere il grilletto nucleare, è solo una chiacchiera come un'altra.

In sostanza, dunque, Kahn argomenta che la deterrenza non è assicurata dalla *policy* della rappresaglia massiccia, che chiama «teoria dello splendido *First Strike*». Essa è garantita soltanto da una capacità credibile di *Second Strike*, e cioè se gli Americani siano in grado di scatenarlo dopo un attacco nucleare sovietico. Quanto meno, un deterrente adeguato per gli Stati Uniti dovrebbe fornire una base oggettiva per un calcolo, da parte dei Sovietici, che li rendesse persuasi del fatto che, per quanto abili o candidi essi fossero, un attacco contro gli Stati Uniti li esporrebbe a un elevatissimo rischio, se non addirittura alla certezza, di una distruzione gravissima della propria società civile e delle proprie forze militari.

Il Nostro sostiene anche il serio potenziamento della capacità di guerra limitata, cioè di una capacità di contrastare un'aggressione sovietica con forze convenzionali. Tale capacità sarebbe anch'essa un deterrente, perché risolverebbe l'assurdità del «Fammi un graffio su quell'auto e io ti ammazzo». Di nuovo, la minaccia di un'apocalisse non ha senso contro un'infrazione minore.

Però Kahn mette nel giusto rilievo che, quale che sia la sopravvivenza, il problema vero della guerra nucleare consiste nelle condizioni ambientali del dopoguerra. Il *fallout* renderà la vita di gran lunga meno gradevole, però – è

Situazioni postbelliche tragiche ma individuabili

<i>Morti</i>	<i>Tempi di recupero economico</i>
2Milioni	1 anno
5Milioni	2 anni
10Milioni	5 anni
20Milioni	10 anni
40Milioni	20 anni
80Milioni	50 anni
160Milioni	100 anni

I sopravvissuti invidieranno i morti?



Per Kahn il problema vero della guerra nucleare consiste nelle condizioni ambientali del dopoguerra (Fonte: wikipedia).

sempre Kahn che parla — già fin d'ora gravano su di noi mille cose sgradevoli. La guerra è una cosa terribile, ma altrettanto lo è la pace (sic!). Dopo una guerra nucleare molti neonati potranno avere delle imperfezioni, ma anche oggidì, comunque, per il quattro per cento i bambini nascono malformati. Quindi i detentori del potere decisionale negli Stati Uniti potrebbero accettare il rischio che — diciamo — l'un per cento in più dei bimbi della propria nazione nascessero male se questo fosse conseguente al non abbandonare l'Europa alla Russia sovietica.

Il libro scende nel dettaglio quando propone un sistema di etichettatura dei cibi contaminati dalla radioattività, affinché essi siano somministrati soltanto alla popolazione più anziana, dato che gran parte di essa morirebbe comunque di cause diverse prima di contrarre il cancro.

Kahn propone inoltre di dotare tutt'i cittadini di dosimetri personali per misurare la radioattività, il che consentirebbe loro di rendersi conto di quanta ne vadano assorbendo. Uno dei sintomi dell'eccesso di assorbimento di radioattività è rappresentato dalla nausea, ma se uno comincia a vomitare e anche altri circostanti lo fanno, potrebbe trattarsi di un effetto simpatico, onde solo il dosimetro personale può dirti se, passata la crisi vomitoria, puoi tornare alle tue attività con l'animo in pace.

Egli sostiene anche che se il Governo avrà fatto almeno sia pur modesti preparativi nella fase precedente la guerra, molti sopravvissuti apprezzeranno la sua previdenza, e non sarebbe da sorprendersi che la loro gran maggioranza si dedicherebbe poi con entusiasmo quasi fanatico al compito di ricostruire quanto fosse andato distrutto. Insomma, «ce la faremo»!

Fred Kaplan, nel suo *The Wizards of Armageddon* (4), ebbe a dire che la caratteristica preminente di Kahn era quella di esprimere la saggezza della RAND nella maniera più provocatoria e scandalosa. Però gli andrebbe riconosciuto che, contrariamente a molti cervelloni ruotanti intorno all'*establishment* della Difesa, era un convinto e convincente propugnatore della difesa civile. Era il propagandista dei ricoveri antirradiazioni, e sosteneva la necessità di

valorizzare le miniere come centri di raccolta per evacuati, e perfino di scavarne di nuove nelle rocce su cui sorge Manhattan. Però appare quanto meno bizzarro ch'egli dichiaratamente propugnasse queste idee non tanto per salvare vite, quanto piuttosto per rafforzare la credibilità della minaccia nucleare americana di *Second Strike*. Avere più rifugi dei Sovietici sarebbe stato come avere più missili: saremo in grado di ribattere colpo su colpo.

Però a quanto pare tutto questo *battage* non andava giù all'*Air Force*. Spendere soldi per i rifugi antiaerei e i dosimetri individuali significava meno fondi per la Forza Armata. Inoltre si sa che Eisenhower passava — *absit iniuria verbo* — per un taccagno. Le *facilities* per milioni di evacuati sarebbero costate un abisso. In realtà i tanti simboli nero-gialli che individuavano i ricoveri antiatomici si devono all'Amministrazione Kennedy, che provvide anche a distribuire due milioni di dosimetri individuali.

Come già accennato, alla sua uscita *On Thermonuclear War* ottenne un successo strepitoso, di vendite e in parte anche di critiche, specie dai pacifisti, come per esempio Bertrand Russel.

Ma la più famosa reazione fu la produzione di una pellicola. Stanley Kubrick, poco dopo aver ultimato *Lolita*, cominciò a interessarsi intensamente a questa problematica. Ne venne fuori un film il cui copione era tratto da un romanzo di un ex Ufficiale della RAF, Peter George sotto lo pseudonimo di Peter Bryant, *Red Alert*, peraltro apparso più volte e con titoli diversi, prima in Inghilterra e poi in Francia. Il film, che ottenne un successo strepitoso in tutto il mondo, è *Dr Strangelove* (in italiano: *Il Dottor Stranamore*), del 1964 (5). Ma qualcuno disse che il suo copione sarebbe potuto esser stato scritto dallo stesso Kahn. In realtà, risulta che vi furono intense conversazioni tra Kubrick e Kahn in preparazione della pellicola.

Se talvolta Kahn sembra scadere nel paradossale, va detto a sua possibile giustificazione che alcune delle premesse fattuali dalle quali egli muoveva erano errate, perché basate quasi esclusivamente su informazioni attinte dall'*Intelligence* dell'Aeronautica che, com'è forse tipico di tutt'i Servizi consimili, era portata a drammatizzare le cose più di tanto. Però egli se ne rendeva ben conto tanto che, a scanso di equivoci e per mettersi al vento, usava dire che, date le incertezze, la problematica poteva essere cinque volte più o meno drammatica (e scusate se è poco!). Per esempio, sembra che le stime della RAND attribuissero all'Unione Sovietica la disponibilità di trecento missili balistici intercontinentali, asserzione che fu brandita da Kennedy nella sua campagna per le presidenziali addossandone a Eisenhower la colpa: ma in realtà sembra che essi fossero solo ... quattro!



La locandina del film di Stanley Kubrick *Il Dottor Stranamore* probabilmente in parte ispirato alle teorie di Kahn (Fonte: wikipedia).

Va anche sottolineato che Kahn scriveva in piena epoca chruščëviana, quando l'Unione Sovietica poteva vantare grandi successi come lo *Sputnik*, e la tensione tra le due Megapotenze era a uno dei suoi massimi, per la crisi di Berlino del '61 soprattutto. Ma probabilmente anche ove mai l'atteggiamento di Mosca fosse stato più *soft* egli l'avrebbe pensata allo stesso modo, perché era assioma tipico della RAND di ipotizzare un nemico eternamente aggressivo e implacabile. Si sa, nel pensiero strategico bisogna sempre attribuire all'avversario le peggiori intenzioni e ritenere ch'egli abbia lo stesso atteggiamento nei tuoi riguardi. Essere più moderati ti rende vulnerabile al *bluff*. Come usava dire Kahn, il nemico è «brillante, scaltro e malvagio».

Quando salì al potere l'Amministrazione Kennedy, McNamara assunse nel Dipartimento della Difesa i più eminenti studiosi della RAND, che furono impiegati nella problematica vietnamita. Però Kahn aveva lasciato la sua vecchia compagnia, e aveva costituito in Chappaqua, nello Stato di New York, lo *Hudson Institute*, che aveva tra i suoi consultori alti intelletti come il sociologo Daniel Bell, il filosofo Raymond Aron (6) e lo scrittore Ralph Ellison.

Gli attacchi che aveva subiti per il suo *On Thermonuclear War* lo indussero a più miti consigli. Ritornò sull'argomento con *Thinking about the Unthinkable* (7) e, più importante ed esteso, *On Escalation* (8), in cui ritorna sulla necessaria gradualità dell'attrito. A ogni gradino, prima di procedere, sarà necessario assumere decisioni sulla base di molteplici valutazioni, non sempre facili. In altri termini, alla strage nucleare non si dovrebbe comunque pervenire accidentalmente. Si direbbe che sia diventato più prudente, o meglio che inviti comunque a grande prudenza.

Negli anni Settanta Kahn si lasciò affascinare dalla futurologia, e divenne un ottimista o, se si vuole, un illuminista (9), affermando in vari studi che l'umanità, grazie a un virtuoso *mix* di tecnologia e capitalismo, si avviava a poter contare nei prossimi due secoli su di un prodotto mondiale non soltanto più che sufficiente per le esigenze della futura popolazione, ma anche – ed è quanto più importa – molto più equamente ripartito. Tra l'altro, vedeva a portata di mano la colonizzazione dello spazio. Nel sostenere quanto sopra contraddiceva l'autorevole Club di Roma, che nel 1972 aveva avanzato la tesi del limite allo sviluppo.

Herman Kahn muore il 7 luglio del 1983 a Chappaqua di un colpo apoplettico. Per tutta la vita era stato eccessivamente pletorico, tanto che Louis Menard, nel suo articolo citato in nota 2, lo definisce «*the heavyweight of Megadeath Intellectuals*», e non si sa se con quel «peso massimo» intendesse l'autorevolezza intellettuale o la stazza fisica ...

NOTE

(1) Princeton University Press, 1960. La mia copia, in broccia, che acquistai a Los Angeles, è la seconda edizione, del 1969, The Free Press, Macmillan.

(2) Devo molte delle notizie «sfiziose» qui riferite a un articolo di Louis Menand, «Fat Man – Herman Kahn and the Nuclear Age», *The New Yorker* del giugno 2005, pubblicato a commento di una biografia di Kahn scritta da Sharon Ghamari-Tabrizi, *The Worlds of Herman Kahn*, Harvard University Press, 2005, che però non sono riuscito a procurarmi.

(3) Pag. 20 dell'edizione in mio possesso sopra citata.

(4) Simon & Schuster, 1983.

(5) Il film è a tratti esilarante, anche e soprattutto per certe allusioni erotiche, criptate ma poi non tanto.

(6) Sul suo pensiero si può leggere il capitolo a lui dedicato.

(7) Horizon Press, 1962.

(8) Praeger, 1965.

(9) Ne parlo *en passant* nel mio articolo su Giuliano Pontara nella serie «Pensatori e ambiente», *Notiziario della Guardia Costiera*, agosto/ottobre 2010.



Irenäus Eibl-Eibesfeldt, olio
su tela, 80 x 100 cm di
Janet Brooks Gerloff
(Fonte: wikipedia).

IRENÄUS EIBL-EIBESFELDT

ETOLOGO DELLA GUERRA

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Irenäus Eibl-Eibesfeldt nel 1993, all'Università di Venezia, nell'occasione della cerimonia di consegna dei premi «Airone d'Argento», uno dei quali mi era stato conferito per l'impegno speso, quale Direttore Marittimo della Liguria, nella lotta alle cc.dd. «spadare», reti proibite se superavano certe dimensioni (e in genere le superavano tutte di molto), usate per la cattura del pescespada, ma che facevano strage anche di cetacei, proprio nel loro «santuario».

Avevo già letto alcuni suoi scritti, in particolare la *Etologia della guerra* (1), che più direttamente m'interessava in quanto modesto ma appassionato studioso del fenomeno bellico da un punto di vista filosofico e antropologico

(oltre che giuridico, in realtà essendo in origine proprio il diritto il mio primo campo di formazione universitaria); nonché *L'uomo a rischio* (2), anche molto interessante per la medesima materia.

Fu molto cortese con me, e ci ripromettemmo d'incontrarci ancora, anche perché mi disse di possedere una casa alle Cinque Terre (non ricordo precisamente in quale paese), quindi non lontana dalla mia destinazione di servizio di Genova; incontro che purtroppo non sarebbe più avvenuto.

Nato a Vienna nel 1928 (la madre, Maria von Hauninger, era una stimata storica dell'arte), trascorse l'infanzia in un villaggio del Land Niederösterreich (Bassa Austria; fra l'altro, terra di origine di mia Madre, che era di Baden bei Wien). Poi la sua famiglia, nel 1939, si trasferì definitivamente a Vienna, dove più tardi Irenäus avrebbe studiato biologia presso quella Università, dedicandosi principalmente alla zoologia e alla botanica. Le sue ricerche lo porteranno più tardi a effettuare campagne di studi in varie parti del mondo, come nei Caraibi, e alle Galapagos con Hans Hass, il celebre pioniere dell'esplorazione e della fotografia subacquee, anch'egli viennese. Poi ancora in varie parti dell'Africa, del Sudamerica e dell'Estremo Oriente.

Allievo del fondatore dell'etologia, il grande Konrad Lorenz (3), fu protagonista della Max-Planck-Forschungstelle di Buldern, che sarebbe poi divenuta il Max-Planck-Institut per la psicologia del comportamento con sede a Seewiesen, in Baviera, del quale è filiazione il Dipartimento di etologia umana con sede ad Andechs, sempre in Baviera.

Dall'insegnamento di Lorenz, zoo-etologo, Eibl-Eibesfeldt prese le mosse per spostarsi sullo studio dei comportamenti dell'uomo: egli può senz'altro dirsi, dunque, il fondatore dell'etologia umana. Il suo contributo a questo nuovo campo d'indagine è rappresentato soprattutto da *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento* (4).

Ma quanto penso (e spero) che possa interessare i lettori della *Rivista Marittima*, è la sua trattazione del fenomeno della guerra; ed è per questo che ne parlo in questo saggio.

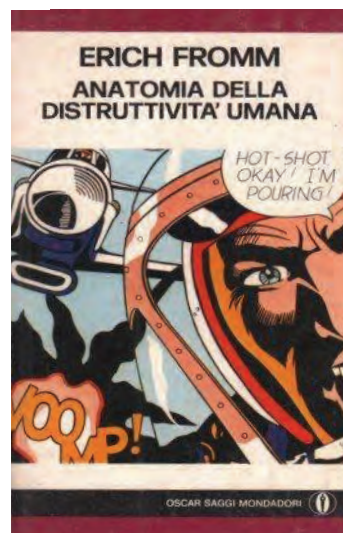
Uscito per la prima volta nel 1979 a Londra, presso Thames & Hudson, con il titolo *The Biology of Peace and War*, la sua opera fondamentale sul tema della guerra è stata edita nella (qui già citata) traduzione italiana di Giuseppe Longo da Boringhieri nel 1983, col titolo *Etologia della Guerra*.

In principio fu Bronislaw Malinowski (5)... Le sue campagne effettuate dal 1915 al 1918 alle isole Trobriand, un arcipelago corallino al largo di Papua- Nuova Guinea abitato da una comunità primitiva e isolata – studiando la quale poté trarre preziosi insegnamenti su comportamenti da ritenere connaturati all'essere umano – sono un punto di riferimento imprescindibile per tutti gli antropologi successivi; e anche Eibl-Eibesfeldt ne fa spesso richiami.

Ma l'etologia umana fa un passo ulteriore rispetto all'antropologia culturale: si propone di studiare i comportamenti dell'uomo avvalendosi non soltanto di quanto indotto dalla cultura e dalla società (e in questo si apparenta, penso, alla sociologia), ma anche di quanto invece l'uomo deve alla sua biologia e neurologia: oggi si vanno sempre più affermando le cc.dd. «scienze cognitive», per esempio la neuroetica. Ma, tanto per usare un'espressione di moda, comunque eloquente, diciamo: a quanto è contenuto nel nostro DNA.

Dunque, la fenomenologia esaminata da Eibl-Eibesfeldt nella ricerca delle cause del comportamento segue sempre questo doppio binario: eredità biologica (o filogenetica, quindi connaturata e autonomamente evolutasi) e induzione o adattamento culturale.

Avvalendosi della lezione del suo grande maestro Lorenz, anche per esaminare



l'aggressività umana Eibl-Eibesfeldt mette a frutto spesso le esperienze acquisite riguardo al comportamento degli animali, e le rispettive analisi occupano buona parte dei suoi libri; ma dati i limiti di spazio imposti al presente articolo preferisco «aggredire» (*et pour cause*) l'argomento partendo direttamente dall'uomo.

E a tal proposito neanche si può prescindere dal ricordare un altro grande, Erich Fromm, filosofo e psicanalista, e la sua *Anatomia della distruttività umana* (6). Egli, attraverso l'analisi dei comportamenti svolta nella sua corposa opera, giunge ad affermare che il concetto di distruttività propria dell'essere umano (il c.d. «istinto sadico») andrebbe liberato da fondamenti ritenuti assoluti cioè innati, ma andrebbe invece sempre ricondotto esclusivamente a influssi culturali, convenzionali, politici, o più in generale storico-sociali. E nel far ciò accenna anche criticamente (7) a un vecchio lavoro proprio di Eibl-Eibesfeldt, *Amore e odio* (8), nel quale il discepolo di Lorenz, come del resto altri studiosi, ancora sosteneva che l'aggressività umana è innata, cioè scevra da influenze culturali. Però Eibl-Eibesfeldt ha poi anch'egli condannato il cosiddetto «innatismo», e nella più recente opera cui principalmente fece riferimento e sopra citata, *Etologia della Guerra*, effettua una felice sintesi delle due correnti, quella che pone l'accento sull'aggressività innata nell'uomo, e quella che valorizza l'effetto degli influssi socioculturali.

Sulle leggi funzionali dell'evoluzione filogenetica e culturale egli spiega in dettaglio come la seconda, sotto la spinta di pressioni selettive, copi l'evoluzione biologica a un livello più elevato della spirale evolutiva. Le culture si isolano le une dalle altre come se i propri rispettivi adepti appartenessero a specie diverse, e quindi si adattano a nicchie differenti. In conseguenza, i membri di un gruppo si considerano uomini, mentre tutti gli altri per loro sarebbero non-uomini o al massimo uomini di una specie inferiore. Questo atteggiamento dipende da preadattamenti biologici, e soprattutto dalla nostra tendenza innata a rifiutare gli estranei, il che porta alla delimitazione del gruppo, la cui identità è garantita dall'aggressività: proprio grazie a essa il gruppo, tra l'altro, si assicura un territorio, da difendere collettivamente contro gli intrusi.

Questa fenomenologia, tipica di gruppi numericamente ridotti e primitivi, a ben pensarci mi pare si possa ritenere sopravvissuta anche nelle grandi guerre degli uomini evoluti, fino al giorno d'oggi. I nemici sono sempre degli *Untermenschen*, esseri inferiori. In ciò l'umano non si distingue poi tanto, per esempio, dagli scimpanzé, se non per l'adozione delle armi, che gli facilitano il compito di uccidere; e furono (e sono) proprio le armi, tecnologicamente sempre più affinate e quindi letali, a costituire fattore decisivo al servizio dell'aggressività. Ciò è tanto più vero per quelle che consentono di colpire a distanza (per esempio la freccia o la zagaglia), le quali soffocano più facilmente, o non fanno emergere, qualsiasi istinto compassionevole, che pur in qualche modo avvertiamo essere anch'esso spesso presente ma meno condizionante.

Per tornare al problema dell'aggressività come caratteristica innata e insopprimibile, Eibl-Eibesfeldt smonta il mito dell'età dell'oro, del paradiso perduto, del «buon selvaggio» caro a Jean-Jacques Rousseau. Questo mito sarebbe frutto di mere conget-



ture, non suffragate da evidenze paleo. Anzi, ossa rinvenute di nostri antichissimi antenati o affini, ominidi come l'australopiteco o il pitecantropo, o più tardi il neanderthaliano, mostrano fratture inferte sicuramente con armi, sia pure primordiali. Addirittura, rinvenimenti recentissimi ne dimostrerebbero l'antropofagia.

L'antagonismo bellicoso era dunque rilevante già nei primissimi tempi della preistoria (che le moderne scoperte vanno fissando sempre con maggiore anticipo), quando



le popolazioni erano esigue; ma il fatto di essere composte di cacciatori e raccoglitori faceva sì che avessero bisogno di territori vastissimi su cui spostarsi, il che le portava fatalmente a scontrarsi tra loro. In sostanza, la cosiddetta «soluzione dei figli dei fiori» evocata dagli *hippies* non avrebbe alcun fondamento.

Dunque, esisterebbero programmi innati che ci spingerebbero alla guerra? Sorprendentemente il Nostro da ultimo propende per una risposta negativa. L'aggressione collettiva, strategicamente pianificata, non è scritta nel nostro DNA; ma con esso ha a che fare, nel senso che ne è il tramite culturale.

Nella guerra entrano infatti in gioco adattamenti filogenetici. Per esempio, la propaganda tipica nel tempo di preparazione a una guerra fa pesantemente gioco sulla tendenza — questa sì, innata — a difendere la famiglia. Il fatto è che siamo estremamente vulnerabili alle manovre d'indottrinamento e di manipolazione grazie all'impiego, appunto, di meccanismi sociali di tipo culturale.

Il coinvolgimento emotivo indotto dalla propaganda artatamente gestita a livello politico, fa sì che in noi si allarghi il sentimento di difesa dei familiari a quella dei componenti del gruppo, sempre più esteso fin a comprendervi tutt'i compatrioti (che, ricordiamolo, hanno un'origine casuale e variano nel tempo: duecento anni or sono i Napoletani non erano certo compatrioti dei Romani o dei Piemontesi!), con conseguente discriminazione e intolleranza verso «gli altri», sentimenti i quali sfociano ineluttabilmente in atteggiamenti di esclusione e inimicizia. La predisposizione alla territorialità — il «Sacro Suolo della Patria»! — è un'eredità arcaica ma che tuttora ci è cara; e la predisposizione ereditaria al comportamento agonistico (anche se non ancora guerresco) pur ha un ruolo notevole nello scatenamento di una guerra. L'aggressività viene esaltata proprio dalla propaganda, e le predisposizioni che la inibirebbero vengono represses. Pure, nella nostra struttura motivazionale resistono certe predisposizioni che fanno intravedere un'evoluzione verso la pace. Però si direbbe che esse vengano sempre più obliterate dalla sovrappopolazione mondiale, che rende angusta la Terra, come aveva già sottolineato, fra altri, Quincy Wright (9).

Essere consapevoli di questa forza scatenante non basta, beninteso, a esorcizzare la guerra, presentata come male, crimine o degenerazione patologica. Le numerosissime pur nobili iniziative intese a tale scopo e a far trionfare per sempre la pace impediscono di rendersi conto di un fatto a primo acchito difficilmente accettabile: e cioè che le guerre assolvono precise funzioni; cioè servono comunque a qualcosa. Il tenerlo ben a mente è imprescindibile per tentare di avviarsi concretamente sul sentiero della pace. Se infatti la guerra la si vuole veramente esorcizzare, più che condannarla *sic et simpliciter*, bisogna escogitare dei modi per conseguire i risultati, che s'intendevano ottenere scatenando la guerra, scongiurando l'effusione del sangue.

Nella letteratura antropologica si rinvenono varie descrizioni di conflitti e delle relative soluzioni: la loro notevole somiglianza strutturale costituirebbe una conferma di come, già a livelli culturali molto bassi, l'uomo abbia tentato di

pervenire a soluzioni incruente dei conflitti. Si tratta di regole sviluppate, appunto, per via culturale, che tuttavia s'inseriscono nell'eredità preesistente e consolidata. Ogni nuova invenzione nella tecnica delle armi, così come ogni sviluppo sociale, costringe le convenzioni culturali a riadattarsi.

Nel Basso Medioevo, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, il cerimoniale del combattimento cavalleresco perse ogni senso (10). Le nuove armi, che violavano le norme cavalleresche, furono disprezzate, e i cavalieri avrebbero voluto bandirle, perché per loro la guerra era un gioco, che si sarebbe dovuto svolgere secondo regole precise. Le armi da fuoco, con le quali chiunque poteva aprire un combattimento da posizioni coperte e violando il codice della cortesia sviluppatosi nel corso di alcuni secoli, apparivano detestabili. Lutero tuonava contro i moschetti e gli obici, che chiamava opere del demonio, poiché contro i proiettili non valevano né la forza né il coraggio. Ma il combattimento si è adattato a esse, però non si è riusciti a ritualizzare lo scontro in sé, pur se esistono regole accettate (che vietano, per esempio, le pallottole dum-dum) (11).

E intanto sono apparse altre armi sempre più spaventose, fino all'arma nucleare, l'arma assoluta. Ci si è accordati per non usarne certune (gas asfissianti), altre si cerca di vietarle, altre gli equilibri delle forze le fanno tenere ben custodite negli arsenali. Però queste inibizioni fanno molta fatica ad affermarsi.

Esemplare la vicenda del napalm: quando Theodor Tapper, un medico, nel 1969 protestò contro il suo impiego per l'atrocità dei danni fisici che provoca, urtò contro un muro. Egli aveva esortato gli azionisti della Dow Chemical Company a negare il consenso all'ulteriore produzione di esso, mostrando diapositive di vittime della guerra del Vietnam. Il presidente del consiglio di amministrazione respinse la proposta; quando lesse una lettera proveniente da un soldato americano operante in Vietnam del Sud, nella quale questi esprimeva apprezzamento per il napalm, scrosciaron gli applausi degli azionisti (12).

Ma vi deve pur essere qualche modo per esorcizzare la guerra, almeno in via di tentativi. Eibl-Eibesfeldt ritiene, per esempio, che sarebbe necessario creare un diritto internazionale ricco e articolato molto più di quanto lo sia oggi, piuttosto com'è il diritto interno dei singoli Stati, e che riesca a far sbiadire, fino a cancellarlo, il diritto innato all'autodifesa consacrato nell'articolo 51 della Carta della Nazioni Unite. Ma ovviamente questo vagheggiato sistema giuridico presupporrebbe una ONU veramente accreditata e autorevole, che disponesse di propri organi istituzionali e forze permanenti che potessero prescindere dalla confluenza delle volontà dei singoli Stati, e specialmente da quella dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Ma temo che siamo ancora lontani da un siffatto traguardo...

Eibl-Eibesfeldt, con il quale sono rimasto in corrispondenza fin all'ultimo, se n'è andato il 2 giugno 2018.

NOTE

(1) Torino, Boringhieri, 1983.

(2) Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

(3) Su Lorenz si può leggere il mio articolo «Salomone aveva due anelli ...» apparso nel *Notiziario della Guardia Costiera* del dicembre 2012.

(4) Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

(5) Su di lui e sulla sua vita avventurosa vedasi il bell'articolo «I selvaggi smisero di essere selvaggi», *La Lettura* del 2 agosto 2015. Sua opera fondamentale è *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge & Kegan, 1922; in italiano vi è la recente edizione *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri, 2004.

(6) In originale, *The Anatomy of Human Destructiveness*, traduzione di Silvia Stefani. La mia copia è Oscar Saggi Mondadori 1978, che si fregia di una copertina molto appropriata che riproduce il particolare del quadro di Roy Lichtenstein: *Okay, Hot Shot, Okay* (1963), in cui si vede il volto contratto di un pilota d'aereo in piena fase di attacco.

(7) Pag. 18.

(8) Adelphi, 1980; in originale, *Liebe und Haß – Zur Geschichte elementarer Verhaltensweisen*, Piper, 1970.

(9) Vedasi il mio articolo citato in nota (5).

(10) Vedasi in proposito: Andreatta F., *Potere militare e arte della guerra* – I, Trento: 2015, Cap. III. Il libro è stato da me recensito sul fascicolo di giugno 2016 della *Rivista Marittima*.

(11) Convenzione dell'Aia del 1899 e Convenzione di Ginevra del 1929.

(12) Episodio riferito dalla autorevole *Süddeutsche Zeitung* del 22 agosto 1974.



Bandiera del Mozambico.

BRAZÃO MAZULA

UNA «INCURSIONE» NELLA FILOSOFIA AFRICANA

Gli intellettuali dei Paesi colonialisti — per supponenza, ignoranza o presunzione — mai avrebbero immaginato che i popoli dell’Africa subsahariana potessero vantare fior di pensatori, che alla profondità delle loro idee accoppiassero un’originalità e una ricchezza da far invidia.

Ma negli ultimi anni Trenta del secolo scorso un francese belga, il Padre Frans Tempels (in religione: Placide) (1), inviato in missione nell’allora Congo Belga, comincia a pubblicare sul giornale *Essor du Congo* vari articoli sulla cultura bantu, tra l’altro spesso criticando aspramente l’amministrazione belga. Nel 1946, rientrato temporaneamente in patria, rielabora i suoi scritti nel libro in lingua fiamminga *Bantoe-filosofie* (2), che apre orizzonti inaspettati sulla spiritualità e antropologia culturale africana.



Rappresentazione pittorica del Mozambico (Fonte: wikipedia).



Il libro, però, non ha ampia eco, anche a causa della scarsa diffusione della conoscenza della lingua in cui era stato scritto.

Dopo alcune traduzioni che non accontentano l'Autore — la vicenda di queste edizioni francesi è abbastanza contorta —, solo nel 1979 ne esce una buona versione francese a cura di Alphonse Joseph Smet (3), che soddisfa Tempels. Questa edizione congolese è alla base della pubblicazione in italiano (4).

Di questa ebbi notizia mentre frequentavo, dopo il mio congedo dalla Marina, un biennio di filosofia presso la Pontificia Facoltà Teologica di San Bonaventura. Naturalmente fin allora neanche io avevo mai saputo nulla di filosofia africana, e mi precipitai ad acquistare e leggermi il libro. Ebbi così contezza del fatto che tra i Bantu esiste un sistema filosofico vero e proprio, ricco e articolato: che non è il caso di approfondire qui (ammesso e non concesso che ne fossi capace ...), altrimenti ci perderemmo. Basti solo dire che il punto nodale è costituito dal concetto di *bwanga* o *megbe*, una «Forza» universale che anima tutti gli esseri dell'Universo. Ma suggerisco vivamente di leggere il libro, perché si faranno delle scoperte veramente affascinanti.

Peraltro il libro di Padre Tempels fu in seguito criticato proprio da filosofi africani, che lo accusarono di «etnofilosofia» (5), dando a questo termine un senso dispregiativo. Ma nessuno può negare ch'esso abbia aperto a noi Occidentali orizzonti del tutto nuovi.

Per completezza, segnalo a chi voglia avere un ampio panorama dei pensatori africani il capitolo «La filosofia in Africa» di Lidia Procesi, contenuto nel prezioso *Filosofie nel Mondo*, curato da Virgilio Melchiorre per Bompiani nel 2014.

Però di filosofia africana ebbi a interessarmi altra volta, successivamente. Curavo una serie di articoli sul tema «Pensatori e Ambiente» per la rivista *Notiziario della Guardia Costiera* (che purtroppo ha sospeso le pubblicazioni), ed ebbi a scrivere sulla pensatrice e donna politica keniota Wangari Maathai (6), della etnia kikuyu (cui apparteneva anche il padre fondatore del Kenia, Yomo Keniatta), prima africana a ricevere il Premio Nobel per la Pace, nel 1977, per il suo impegno per la dignità della donna africana e anche a favore dell'ambiente, che la portò a fondare il *Green Belt Movement*, un movimento per la riforestazione dell'Africa. Il mio articolo uscì nel dicembre 2011, poco dopo la sua morte (25 settembre).

Senza riassumerlo (anche perché estraneo al tema trattato in questo saggio, dedicata a «guerra e pace»), voglio solo ricordare che la Maathai, cresciuta nella fede cattolica, verso la fine della sua vita se ne allontanò, preferendo al nostro Dio una Entità impersonale dai contorni molto elusivi, che amava chiamare «la Sorgente», che mi pare avvicinarsi di molto alla «Forza» di cui parla Padre Tempels.

Ma veniamo all'argomento che qui interessa: quello della pace e della guerra. Di cui tratta il filosofo mozambicano Brazão Mazula, al quale è dedicato questo profilo.

Nato il 18 ottobre 1944 a Messumba, nella provincia di Niassa, studia presso missioni cattoliche. Nel '64 è ammesso al Seminario Maggiore «San Pio X» di Lourenço Marques (oggi Maputo), dove si laurea in filosofia e teologia nel 1971. Nel '73 è ordinato sacerdote, ma nel '75 abbandona la talare. Nel 1993 ottiene un *PhD* in storia e filosofia dell'educazione presso l'Università brasiliana di San Paolo.

Alla fine della guerra civile che aveva a lungo insanguinato il Mozambico, è unanimemente eletto Presidente della Commissione elettorale. Dal 1995 è professore di scienze sociali e rettore dell'Università «Eduardo Chivambo Mondane» di Maputo (7).

Autore di numerosi libri sull'educazione, la politica e lo sviluppo, quelli che qui più possono interessare sono *A Universidade na lupa de três olhos: Ética, Investigação e Paz* (8); e *Dialogando com a política e a religião* (9). Non mi risulta che siano stati tradotti in italiano.

Nel primo di questi libri, un capitolo è specificamente dedicato al problema che c'interessa. Esso segue come filo conduttore le vicende della guerra civile nel Mozambico, che si era da poco reso indipendente dal Portogallo nel 1975, guerra civile – come detto – sanguinosissima, conclusa con l'Accordo Generale di Pace firmato tra le parti a Roma il 4 ottobre 1992, auspici il Sottosegretario agli Esteri italiano Mario Raffaelli, il nostro Ambasciatore Manfredo Incisa di Camerana e la Comunità di S. Egidio, rappresentata da Andrea Riccardi.

La rievocazione di questa vicenda storica, fondamentale per il suo Paese e per l'assetto africano più in generale, offre però lo spunto all'Autore per varie interessanti escursioni nel campo filosofico, e più precisamente nel pensiero occidentale. Uno dei suoi filosofi preferiti è il francese Edgar Morin (10), autore dei ben sei volumi de *La Méthode*, che certamente hanno ispirato Mazula.

L'Accordo (*Acordo Geral de Paz* – AGP) pose fine a un ventennio di guerre – come detto – sanguinosissime, prima per l'indipendenza, poi fratricida tra le due fazioni in lotta tra loro, l'una appoggiata dagli Stati Uniti, l'altra dall'Unione Sovietica. La guerra civile mozambicana fu dunque, in sostanza, una di quelle diverse valvole attraverso le quali si sfogava la tensione Est-Ovest – la cosiddetta «Guerra Fredda» – che ha caratterizzato buona parte della seconda metà del XX secolo.

Proprio a questo proposito Mazula fa una intrigante digressione filosofica. Dal cartesiano *Discours de la Méthode* si è andato affermando il convincimento che la soluzione dei problemi complessi passi attraverso una operazione di «asciugamento», come si fa in matematica con la semplificazione di una frazione (11). Semplificando, però, si elimina o mutila qualche «membro», onde il complesso ne risulta incompleto, monco, sincopato.

Più tardi Hegel sviluppò la logica dialettica, secondo la quale la sintesi è il risultato della «lotta» o opposizione degli elementi contrastanti tesi e antitesi. Ma una volta conseguita la sintesi, questa ineluttabilmente diventa, a sua volta, una tesi, che per sopravvivere abbisogna di un'antitesi; e così via. Analogamente, la lotta di un partito al potere contro l'opposizione (e di questa contro quello) s'inquadra appunto nella eliminazione della contraddizione (sintesi), proprio come nel contesto della dialettica hegeliana. È proprio così, afferma Mazula, che «funziona» la Storia.

Marx non poté sottrarsi al fascino cartesiano, e subì fortemente anche l'influenza hegeliana. Nell'analisi del processo della produzione industriale la teoria della contraddizione e la lotta di classe tra «padrone» e «mano d'opera» sono riguardate come fenomeno di sfruttamento. In tale antagonismo Marx preconizzava il superamento del capitalismo a opera del socialismo, fin a pervenire allo stato ideale del comunismo. Dunque, la lotta di classe come motore della Storia. Ma la ideologia marxista della eliminazione del capitalismo come via di soluzione delle complessità e per conseguire lo svi-



La politica keniota Wangari Maathai (Fonte: europa2010.org).

mite della logica disgiuntiva e del tentativo di soppressione dell'Altro diverso. Fu la logica conseguente alla Seconda guerra mondiale a risolversi con la divisione del popolo tedesco in due Paesi nemici. Ogni Germania si considerava l'unica autenticamente legittima e democratica: la *Bundersrepublik Deutschland* se ne considerava modello, mentre quella dell'Est addirittura chiamava se stessa *Deutsche Demokratische Republik*, cioè democrazia per antonomasia. Oggi la controversia non è molto diversa fra le due Coree.

La Guerra Fredda per fortuna, o forse per un residuo di avvedutezza delle Megapotenze, non sfociò in guerra guerreggiata, che avrebbe significato nuove Hiroshima e Nagasaki. A proposito, si dice che dopo l'orrenda distruzione delle due città giapponesi Einstein avrebbe detto che se avesse saputo che la sua celebre formula $E=mc^2$ avrebbe prodotto quei risultati, si sarebbe ben guardato dal rivelarla al Mondo.

Ma, quando parve che l'Occidente si fosse «civilizzato», per usare un'espressione di Adorno, ecco scatenarsi la guerra fraticida dei Balcani, dal 1991 al 1995, sfruttando perfino la diversità di religioni. E i Paesi africani s'incamminarono per gli stessi schemi di pensiero e di interessi. I casi più significativi furono il genocidio del Ruanda, nel 1994, l'internazionalizzazione della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, e la guerra permanente del Sudan: nonostante la divisione in due Stati indipendenti di questo Paese, la situazione politica dell'area resta altamente turbolenta.

E, per tornare al Mozambico, per ben sedici anni ogni parte belligerante lottava per l'eliminazione (fisica, e non solo politica) di quella avversaria. Diciamo pure – e va sottolineato – che fu grazie all'iniziativa italiana, sopra ricordata, che il conflitto cessò, con l'AGP.

Il problema fondamentale che si pone Mazula – come altri studiosi del tema – può così sintetizzarsi: è possibile eliminare il desiderio o la tendenza a risolvere i conflitti d'interessi per mezzo della guerra? La sua risposta: sì, è possibile, ma soltanto grazie a una forte e concorde volontà politica.

Adorno, rifacendosi a Freud, propone la *educazione* come unica capace di «sbarbarizzare» le menti. L'autore (a quattro mani con Horkheimer) della *Dialektik der Aufklärung* (12) si riferisce all'educazione

luppo della classe operaia, fracassò politicamente con la caduta del Muro di Berlino, evento simbolico nodale della Storia contemporanea; che però non ha del tutto sradicato, in molte menti, la cultura della semplificazione e della eliminazione dell'Altro, da considerare sempre e comunque nemico. Va però sottolineato che è stata la Cina (sedicente) comunista a rendersi conto della impossibilità di eliminare definitivamente il capitalismo, e ha inventato la formula di sintesi, geniale nella sua semplicità, «una nazione, due sistemi».

La Guerra Fredda fu l'espressione li-



Il 4 ottobre 1992 la terribile guerra civile in Mozambico si concluse grazie anche alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio con la firma dell'accordo di Pace (Fonte: santegidiomadrid.org).



Il filosofo Brazão Mazula
(Fonte: tsandzana.com).

infantile, ma anche, più in generale, all'acculturazione di adolescenti, giovani e adulti. Il filosofo di Francoforte (di nascita e di scuola) afferma che si tratta del metodo più efficace per dar vita a un clima spirituale, culturale e sociale che non dia spazio a un riaffermarsi della barbarie, e capace di creare un'atmosfera nella quale le ragioni dell'orrore si rendano avvertibili, nella misura del possibile.

Però Mazula, riguardo alle sorti del suo Paese, responsabilmente si domanda: possiamo essere del tutto tranquilli dopo tanti anni di pace civile goduta grazie all'*Acordo Geral de Paz*? In realtà, di tanto in tanto vi è una riviviscenza dell'aggressività del RENAMO, di recente nella zona del Parco Nazionale di Gorongosa e della cittadina di Muxungue.

Al suo tempo, Montaigne attribuiva la stabilità sociale a tre tipi di convivenza: 1) con la «lettura», cioè con la cultura, rifacendosi a Cicerone, secondo il quale «*quibus vivere est cogitare*»: grazie alla lettura si ha tratto con gli dèi e con la sapienza; 2) con gli uomini dabbene e di talento, di giudizio maturo e costante; 3) con donne belle e onorate (*sic!*); rispetto a queste Cicerone tiene a dire: «*Nam nos quoque oculos eruditos habemus*».

Ma Mazula aggiunge un quarto tipo di convivenza: quella con l'*Altro*, il politicamente e ideologicamente diverso (13). Questo tipo di convivenza presuppone la tolleranza come condizione di pace, e postula l'uso di ragione e volontà libere degli esseri umani, nella linea del Locke della *Letter Concerning Toleration* (14), o del Voltaire del *Traité sur la Tolérance* (15). Proprio nel più volte citato AGP, nel suo Protocollo I, si assumono il «metodo del dialogo» e la «collaborazione tra le parti» come «indispensabili per conseguire una pace duratura». Si tratta di una convivenza che supera il metodo cartesiano di semplificazione, di separazione, di divisione e di esclusione; e oltrepassa la contraddizione contenuta nella dialettica hegeliana. Si tratta, invece, di una convivenza nella quale proprio la *contraddizione* è parte della società umana e della sua dinamica. La democrazia contiene in sé la contraddittorietà, il diritto dell'*Altro* di essere differente, la possibilità di convivenza.

Mazula, a conclusione del libro, si sofferma ancora un momento sulla riflessione di Adorno contenuta nella sua *Negative Dialektik* (16), relativa alla *Erziehung nach Auschwitz* (17), in cui critica l'affermazione che dopo Auschwitz non è più possibile scrivere poesie, ed esamina le sfide della filosofia dopo le due Guerre Mondiali. Il filosofo di Maputo ne trae spunto per riaffermare che, dopo la guerra civile mozambicana durata sedici anni, la vera sfida consiste nell'investire nella educazione per interiorizzare la cultura del dialogo al fine della soluzione dei problemi del Paese.

In un'opera successiva, *Dialogando com a política e a religião*, già più sopra citata, Mazula si pone il tema della psicologia nella promozione della pace. Rileva che, fino alla fine del XIX secolo, la psicologia altro non era se non un ramo della filosofia: Socrate e Platone non si occuparono specificamente, appunto, di psicologia, ma pure si possono cogliere degli accenni significativi, soprattutto — secondo Mazula — in due passi. Il primo nel quale, quando Platone riporta il dialogo fra Fedro e Socrate (18), questi, criticando la vanità di Lisia, si riferisce a due principi coesistenti

nell'essere umano, quello, innato, che è il desiderio del piacere, e quello, acquisito, che è l'aspirazione a migliorarsi.

Nella *Repubblica* (19), invece, Socrate contrasta i sofisti Trasimaco, Glauco e Adimanto, che si sforzano di affermare la superiorità della ingiustizia, che favorisce la ricchezza dei ricchi col beneplacito degli dèi, mentre Socrate dice che, malgrado l'approvazione divina, l'ingiustizia provoca il malessere della società.

Molti secoli dopo, nel 1929, sarà Freud a riflettere sul malessere della civiltà nel suo *Das Unbehagen in der Kultur* (20), incentrato sulla tensione tra la civiltà e l'individuo: la ragione, imponendo la condanna dell'omicidio, dello stupro, dell'adulterio, rende l'individuo civile; ma nel contempo crea in lui insoddisfazione per la repressione dei suoi istinti primordiali.

E Mazula sottolinea che proprio Padre Tempels sosteneva l'esistenza di una psicologia bantu, differente da quella occidentale, e con un'etica sua propria. Il sudafricano Tuntufye S. Mwamwenda (21) affronta la psicologia pedagogica in una prospettiva squisitamente africana. Il filosofo e missionario italiano Adalberto de Postioma (22), vissuto in Angola, sottolinea con grande profondità come la psicologia africana abbia contribuito all'equilibrio emotivo e spirituale dell'uomo bantu. E Lázaro Messias de Carvalho ha indagato la medicina tradizionale e pastorale nel popolo Chuabo (23), che ha tratto, appunto, con la psiche.

In sintesi, la psicologia può contribuire a promuovere la pace e il benessere della società, non solo africana.

Colgo l'occasione per segnalare una interessante iniziativa di un gruppo di pensatori africani operanti in Italia, coordinati da Europa 2010 ONLUS: si tratta di dar vita a un Rinascimento Africano. Chi vi sia interessato può informarsi attraverso la rivista *on-line Europa 2010 Magazine*.

In proposito, tengo a ringraziare il Professor Celestino Victor Mussomar, uno degli animatori di detta iniziativa, per i preziosi suggerimenti fornitimi per la stesura del presente articolo.

NOTE

(1) Nato il 18 febbraio 1906 nei pressi di Anversa.

(2) *Bantoe-filosofie (oorspronkelijke tekst)*, Antwerpen: De Sikkel, 1946.

(3) Kinshasa, FTC, 1979.

(4) *Filosofia bantu*, a cura di Giovanni Leghissa e Tatiana Silla, Milano, Medusa, 2005.

(5) Paulin Hountondji, *Sur la philosophie africaine, critique de l'ethnophilosophie*, Paris, Maspero, 1977; Kwasi Wiredu, *How not to Compare African Thought with Western Thought*, in A. G. Mosley, *African Philosophy. Selected Readings*, Upper Saddle River NJ, 1955. Sulla polemica vedi Lidia Processi, *op. cit.* nel testo di quest'articolo, pagg. 491 sgg.

(6) Di lei ho letto e raccomanderei la lettura dei seguenti libri, in italiano: *Solo il vento mi piegherà*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007; *La sfida dell'Africa*, Torino, Nuovi Mondi, 2010; *La religione della Terra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011.

(7) Mondlane fu il primo presidente del Frelimo, il movimento per l'indipendenza del Paese. È da notare che l'Università che porta il suo nome ha una sede distaccata a Quelimane, dov'è la Facoltà di Scienze Marittime.

(8) Maputo: Imprensa Universitária, 2015. Nella nostra lingua potrebbe suonare: «L'Università nell'ingrandimento di tre lenti».

(9) Maputo: Alcance Editores, 2016.

(10) Di lui raccomanderei la lettura di un articolo appena apparso su *philosophie magazine* (dicembre 2017/gennaio 2018), dal titolo «Héraclite m'a montré que la contradiction structurait le monde», proprio sulla stessa tematica del superamento delle contraddizioni trattata da Mazula!

(11) Ricordo che Thoreau – personaggio che peraltro non amo affatto – usava ripetere: «Simplify, simplify!».

(12) Amsterdam: Querido, 1947. Ve ne sono varie edizioni in italiano.

(13) Sulla cultura dell'Altro vanno almeno ricordati Martin Buber ed Emmanuel Lévinas. Ne parlo abbastanza dettagliatamente nel mio articolo «L'Accoglienza», apparso sul *Notiziario della Guardia Costiera* dell'aprile-giugno 2013.

(14) In italiano: *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, 2005.

(15) In italiano: *Trattato sulla Tolleranza*, Feltrinelli, 2014.

(16) In italiano: *Dialettica negativa*, Einaudi, 2004.

(17) «L'educazione dopo Auschwitz».

(18) I dialoghi di Platone sono contenuti nelle *Opere complete*, Laterza, 2003. Il *Fedro* è contenuto nel 3° volume.

(19) Nel 6° volume delle citate *Opere*.

(20) Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1930. In italiano *Il disagio della civiltà*: ve ne sono molte traduzioni, l'ultima credo che sia quella di Einaudi del 2010.

(21) *Psicologia Educacional: uma perspectiva africana*, Maputo, Texto Editores, 2004.

(22) *Filosofia africana*, Luanda, Seminario Arquidiocesano, 1968.

(23) *Doença e Cura em África*, Lisboa, Roma Editora, 2009.

MARY KALDOR

IL SIGNIFICATO ATTUALE DI «GUERRA»



Cavalier d'Arpino, *La vittoria di Tullio Ostilio sui Veii e i Fideni* (1596-1597). Caen, Musée des Beaux-Arts (Fonte: wikipedia).



Sono molti gli autori che hanno scritto di guerre «nuove»: tra altri, il mio prediletto Herfried Münkler (1); e vorrei citare anche Pascal Boniface (2) il quale, alla serietà (o, piuttosto, tragicità) dei temi trattati, aggiunge un certo sottile umorismo che non stona affatto; anzi, stempera la tensione. Del suo libro segnalerei in particolare il capitolo 12, «Guerres des flux migratoires», e il 16, «Guerres de l'environnement», per la loro evidente, accentuata attualità.

Fra gli autori che hanno trattato il tema vorrei ricordare, tra altri, Duffield, Eppler, Hables Gray, Hoffman, Holsti, Smith, Snow, van Creveld, e il grande Sir Michael Eliot Howard, dei quali ho letto citazioni e rinvii negli scritti della Kaldor, ma che non ho avuto ancora agio di studiare approfonditamente.

Peraltro, tenendo anche ben presente la mia età molto avanzata, ho pensato di concludere questa serie di articoletti dedicandone l'ultimo appunto a Mary Kaldor, una scrittrice inglese appartenente a una famiglia di scienziati e accademici ed ella stessa docente presso la prestigiosa London School of Economics, la quale mi pare che rassegni e riassume molto bene quanto si è andati scrivendo sul tema delle guerre nuove, ma certo con una sua propria originale impostazione.

Di lei, che ha trattato il tema che c'interessa, va citato soprattutto *New & Old Wars – Organized Violence in a Global Era* (3). Ritorrà poi sull'argomento in saggi e articoli sparsi, dei quali particolarmente centrato *In Defence of New Wars* <http://doi.org/10.5334/sta.at> dal quale ho tratto molti spunti di riflessione.

Dunque, le «nuove guerre». Ma il concetto di «nuove guerre» è poi valido? Molti non sono affatto d'accordo. La Kaldor affronta il problema attraverso quattro specifici quesiti: 1. se le nuove guerre siano «nuove»; 2. se esse siano «guerra»; 3. se i dati disponibili siano sufficienti a dare una risposta; 4. infine, se le nuove guerre possano definirsi «post-clausewitziane».

Allora, cominciamo con il vedere se – secondo la Kaldor – le nuove guerre siano, in realtà, nuove. Esse sono tipiche dell'età della globalizzazione. Divampano là dove gli Stati autoritari siano stati indeboliti dall'aprirsi, appunto, al resto del Mondo. Le differenze tra Stati e non-Stati, pubblico e privato, esterno e interno, economico e po-



La scrittrice inglese Mary Kaldor, accademico britannico, attualmente professore di *Global Governance* presso la London School of Economics (Fonte: e-ir.info).



Herfried Münkler è uno scienziato politico tedesco e professore di Teoria politica all'Università Humboldt di Berlino (Fonte: wikipedia).

litico, e perfino tra guerra e pace vanno sbiadendo. Causa e insieme effetto di ciò è la violenza diffusa. Ed è la logica stessa di queste nuove guerre a essere differente da quella delle vecchie.

Differenti sono gli attori: un tempo le guerre erano combattute da eserciti regolari organizzati e armati dagli Stati. Quelle di oggi lo sono da strane e inedite combinazioni di attori statali e non statali: Forze Armate regolari, *contractors*, mercenari, jihadisti, signori della guerra, e chi più ne ha più ne metta.

Inoltre sono mutati, e di molto, gli scopi: un tempo le guerre divampavano per ragioni di geopolitica o di ideologia. Oggi lo sono con motivazioni (vere o asserite) d'identità (etnica, religiosa (4), tribale: si pensi ai garbugli siriano e libico). Lo scopo è quello d'impossessarsi dello Stato, o di quel che di esso resta, da parte di raggruppamenti particolari e forse casuali.

A ciò aggiungasi l'esplosione delle nuove tecnologie comunicative, il fenomeno dell'inurbamento e delle migrazioni internazionali di massa, e – forse più dirompente di tutto – il tramonto delle ideologie. È la pretesa e la rivendicazione di una identità a stimolare alla guerra.

Anche i metodi sono mutati: nelle vecchie guerre gli eventi decisivi erano le grandi battaglie. Che invece oggi sono rare: una volta lo scopo era l'acquisizione di nuovi territori, oggi è il controllo delle popolazioni; le quali, se non si riescono a controllare, vengono trasferite forzatamente. Da ciò la violenza esercitata contro i civili, che un tempo ne erano (relativamente) indenni, almeno fino all'avvento dei bombardamenti aerei massicci contro i centri abitati e non più solo contro obiettivi militari.

E, forse meno appariscente, ma non meno rilevante, il mutamento delle fonti di finanziamento. Le vecchie guerre erano finanziate dagli Stati attraverso l'imposizione fiscale; oggi le nuove guerre sono sostenute attraverso saccheggi, rapine, ricatti, traffici criminali di vario genere, che a loro volta alimentano e impongono la violenza.

La conseguenza è che le vecchie guerre comportavano che i contendenti si sforzavano allo stremo per la *debellatio* dello Stato nemico; le nuove tendono piuttosto – senza fretta, senza fretta! – alla dissoluzione dello Stato, e sia pure quello al quale ci si trova per sorte ad essere nominalmente ascritti.

La Kaldor, nel capitolo 3 – la cui lettura raccomando particolarmente – del suo libro *New & Old Wars* qui citato in nota (3), afferma che la guerra della Bosnia-Herzegovina può essere considerata un esempio archetipico, un paradigma del nuovo tipo di guerre negli anni Novanta.

Veniamo agli specifici quesiti che la Kaldor si pone e ci pone.

Sono le nuove guerre «nuove»?

Già, da molti si afferma che esse non lo sono affatto. Si dice che la Guerra Fredda avrebbe ottenebrato la nostra capacità di analizzare le *small wars* e le *low-intensity wars*, e che peraltro il brigantaggio, gli stupri di massa (5), il trasferimento forzoso di intere popolazioni, le atrocità contro civili, il tutto giustificato da pretese approssimative, sarebbero fenomeni dalla lunga storia.

Questo è vero, ma pur vi è motivo per affermare l'avvento di inedite guerre «nuove».

Le concezioni dominanti riguardanti siffatti conflitti possono dividersi in due tipi. Da un canto, si registra una tendenza a imporre una versione stereotipa di guerra tratta dall'esperienza degli ultimi due secoli in Europa, durante i quali le guerre, appunto, consistevano in conflitti tra due parti, generalmente alleanze di Stati, o Stati, o Stati «in embrione», con interessi più o meno legittimi. E queste possono definirsi «guerre vecchie». Ci si riferisce a una forma – per così dire – «stilizzata» di guerra.

Non si può comunque negare l'esistenza di elementi invero inediti nei conflitti contemporanei. Sarebbe davvero sorprendente se le cose non stessero così. Gli elementi di novità hanno a che vedere – si è già accennato – con la globalizzazione e la tecnologia. L'aumento di distruttività e accuratezza «chirurgica» di puntamento di ogni tecnologia militare ha reso le guerre simmetriche sempre più distruttive, quindi difficili da vincere e perciò suicide. L'esempio più recente e calzante è quello del conflitto tra Iran e Iraq, che durò per anni e nel quale caddero milioni di giovani, però assolutamente senza alcun risultato politico apprezzabile.

Bisogna poi mettere a conto le nuove forme di comunicazione, che hanno tutta una serie di implicazioni. Anche se la maggior parte dei conflitti contemporanei ha carattere locale, gli echi di essi si diffondono a livello mondiale. Ecco dunque mettersi in gioco reti criminali, e, dall'altro canto, agenzie internazionali, NGOs e stampa mondiale. Inoltre le comunicazioni son esse stesse sempre più uno strumento bellico: si pensi alla rapidità di diffusione degli echi di atti terroristici, cosa che desidera proprio soprattutto chi li compie.

E ancora: anche ove mai avessero ragione i teorici della globalizzazione, essa non avrebbe comportato il tramonto dello Stato, bensì piuttosto una sua trasformazione; ed è quindi importante individuare tali linee di mutazione. Forse il più rilevante cambiamento è proprio l'evoluzione – o piuttosto involuzione – del ruolo dello Stato nell'esercizio della violenza organizzata. Il suo monopolio è, da un canto, limitato «dall'alto», in quanto vari Stati si sono andati sostanzialmente auto-condizionando perché sempre più invischiati – o meglio «incartati» – in un intrigo di regole e istituzioni internazionali. Dall'altro, detto monopolio è eroso «dal basso» a causa proprio della globalizzazione.

Alcuni critici del concetto di guerre nuove affermano che il termine è troppo *fuzzy*; diciamo: evanescente, così come altre espressioni quali «guerra ibrida», «guerra multiforme» oppure «conduzione complessa della guerra»: ma il problema con i tentativi di categorizzazione del conflitto è comunque quello che essi non riescono a cogliere le sue molteplici concretizzazioni. Meglio, dunque, almeno per il momento, usare il termine onnicomprensivo – anche se alquanto vago – di «nuove». Anche se proprio questa vaghezza è criticata da alcuni, come Sven Chojnacki (6), il quale però si affatica a indicare sue proprie categorie che alla fin fine appaiono – a detta della Kaldor – perdere di vista proprio l'obiettivo di individuare un termine onnicomprensivo.

In conclusione, e per essere realistici, si tenga anche presente che nell'attuale crisi economica mondiale che investe tutti, gli Stati vanno tagliando i bilanci della difesa, e pertanto si scorge una tendenza a limitare i propri rispettivi orizzonti alla missione tradizionale delle Forze Armate: la preparazione alla guerra «vecchia», peraltro – sia ben chiaro! – tuttora assolutamente irrinunciabile.

E sono, le nuove guerre, «guerra»?

Alcuni autori affermano che la violenza contemporanea è principalmente privatizzata e/o criminale, e quindi impropriamente può definirsi guerra. Per esempio John Mueller, nel suo *The Remnants of War* (7), afferma che la guerra sta diventando superata, e i protagonisti di oggi sono assassini (8) (*thugs*) (9), i quali sono solo dei «combattenti residuali». Altro scrittore, Martin Shaw (10), parla di degenerazione della guerra.

Secondo Mueller, «la maggior parte di ciò che oggi passa per condotta della guerra è soprattutto caratterizzata da scontri opportunistici e improvvisati di thugs, e non da clash of civilizations (11) programmati e primordiali». Le nuove guerre possono essere descritte come un miscuglio di guerra (violenza organizzata a fini politici), crimine (violenza organizzata a fini privati) e violazioni di diritti umani (violenza contro civili). Vi è un vantaggio nel non adoperare il termine «guerra», e cioè che tutte le forme odierne di violenza possono considerarsi del tutto illegittime, richiedendo una reazione poliziesca anziché politico-militare. Inoltre vari casi di violenza contemporanea – come le guerre per la droga in Messico o gli scontri tra bande nelle grandi aree urbane – può sembrare che abbiano una logica simile alle nuove guerre, ma vanno



Copertina del romanzo di avventura del 1887 dello scrittore italiano Emilio Salgari *I misteri della jungla nera*.

senz'altro classificate come criminali. E lo stesso tipo di ragionamento è stato usato per il terrorismo; molte critiche si sono appuntate contro l'espressione «guerra al terrore», perché essa presuppone una reazione militare alla violenza terroristica, laddove si sostiene – per esempio da Sir Michael Eliot Howard (12) – che quella di polizia e di *intelligence* sarebbe molto più efficace.

D'altro canto, a monte comunque di tutto vi è, o artatamente si asserisce esservi, la politica: se non si tiene conto di ciò non si trova la soluzione. La guerra implica violenza organizzata nel perseguimento di fini politici. Ma può anche, sotto una parvenza di legittimità, proporsi fini criminali: per questo i cosiddetti «kamikaze» si autodefiniscono soldati e non assassini. Accade spesso che si gabbi la violenza con (più o meno nobili) motivazioni etiche, religiose o ideologiche, magari autoconvincendosene. In altri casi può trattarsi di una politica della paura, grazie alla quale si confida di vincere le elezioni o comunque di accattivarsi sostegno politico.

Ma quali che ne siano le origini, motivazioni, etichettature, sembra non potersi negare che nella maggior parte dei casi i conflitti violenti che caratterizzano l'oggi possano considerarsi guerre.

Vi è poi una difficoltà obiettiva nell'accertare e ufficializzare certi dati statistici relativi alle nuove guerre, molto più che nelle vecchie; e anche ciò è motivo di esitazioni nell'attribuire alle nuove guerre il carattere di guerra.

Pertanto si può far ricorso ai dati raccolti da autorevoli centri di ricerche, che l'A. individua in:

– lo *Uppsala Conflict Data Programme*, su cui si appoggia lo *Stockholm International Peace Research Institute*, il noto SIPRI;

– il *Correlates of War Project* dell'Università del Michigan;

– il *Center for Development and Conflict Management* dell'Università del Maryland.

I dati forniti dai tre centri citati contribuiscono in qualche modo alla tesi dell'esistenza di guerre nuove. Essi consentono di formulare le seguenti conclusioni: 1. la virtuale scomparsa delle guerre tra Stati; 2. il declino delle guerre ad alta intensità, sostanziate da battaglie che (per convenzione) producano più di mille Caduti; 3. il declino della mortalità della guerra misurata in termini di Caduti in battaglia; 4. l'aumento in termini di durata e/o ripetersi delle guerre; 5. il fattore di rischio per la vicinanza geografica di altre guerre.

Pertanto restano molte perplessità sul modo di calcolo e sui risultati di queste contabilità. Difficile è distinguere tra civili e combattenti deceduti, direttamente o indirettamente, per fatti bellici; per esempio per fame o per malattie non curate per mancanza di strutture ospedaliere o medicine.

Anche sotto questo punto di vista sembra comunque registrarsi un declino delle «vecchie guerre», cosa ampiamente asseverata dai dati disponibili, così come vi è un decremento dei Caduti in battaglia, cosa compatibile con la tesi del declino della battaglia. E sembra inoltre che vi sia credibilità nella tesi che è difficile por termine alle nuove guerre, ed esse tendono a dilagare, ossia a diffondersi in territori limitrofi.

E vi è poi da tener conto di un altro gravissimo fenomeno, al quale ho già fatto cenno: quello dello spostamento sulla Terra di gruppi numerosi di esseri umani, per deportazione operata da forze dominanti o per spontanea fuga da aree conflittuali, o da fame e povertà. A questo proposito mi preme sottolineare come, a mio avviso, sia assolutamente inaccettabile la differenziazione tra fuga da eventi bellici e migrazione per fame e povertà (motivi economici): entrambe sono originate dal tentativo di sopravvivenza. Pertanto anche su questo tema i dati sono estremamente approssimativi.

Eveniamo al quesito filosoficamente più appassionante: possono le nuove guerre definirsi «post-clausewitziane»? A sostegno di tale affermazione si pone la concezione «trinitaria» della guerra, il primato della politica e il peso della ragione. Alcuni autori, come Keegan e van Creveld, hanno proposto che la concezione trinitaria della guerra, con la sua distinzione tra Stato, Forze Armate e Popolo, non ha più alcuna rilevanza. Altri suggeriscono che la guerra non è più uno strumento della politica, e che tale divorzio è caratteristico delle guerre sia pre- che post-clausewitziane. In altri termini, la nota massima del massimo filosofo della guerra si attaglierebbe giusto e soltanto ai suoi tempi.

Ma secondo la nostra Autrice – che richiama peraltro altri scrittori – si tratta solo di sofismi. Certo, Clausewitz

affermava che è la guerra a dar vita alla citata «trinità»; questa era mirabile perché rendeva possibile l'incontro tra popolo e Stato moderno. Ma è ovvio che la tripartizione tra Stato, Forze Armate e popolo sbiadisce nella maggior parte delle nuove guerre: si è già detto che esse sono combattute da strane combinazioni alchemiche di attori statali e non-statali, e spesso è difficile distinguere tra combattenti e non. È chiaro che in queste situazioni non vi è spazio per la tesi trinitaria.

Altro tema è quello del primato della politica. In proposito, sussistono problemi di traduzione del testo di Clausewitz, nel senso che non è chiaro se il tedesco *Politik* vada tradotto in inglese con *policy* oppure con *politics*, la prima parola significa in italiano l'azione politica (anche verso l'esterno), la seconda la situazione o anche la scienza politica. La Kaldor ne deduce – ma ammetto che non mi è ben chiaro il suo ragionamento – che la guerra è piuttosto un fattore di *politics* piuttosto che uno strumento di *policy*. Se per Clausewitz lo scopo della guerra era l'azione politica esterna piuttosto che la mobilitazione politica, nelle nuove guerre è proprio viceversa.

E, sotto il profilo della razionalità, le nuove guerre sono razionali solo in quanto strumentali. Ma «razionalità» è sinonimo di «ragione»? La versione illuministica di «ragione» era differente da «razionalità strumentale». Hegel, contemporaneo di Clausewitz a Berlino, usava «ragione» in un senso che in qualche modo aveva a che fare con il modo in cui lo Stato s'identificava con dei valori universali, la «agenzia» responsabile dell'interesse pubblico opposto a quelli privati. Lo Stato riuniva gruppi e classi diversi a fini di progresso: democrazia e sviluppo economico. Clausewitz, nella sua descrizione dell'evolvere della guerra e dello Stato, riecheggiando la teoria hegeliana degli stadi della storia, argomenta che solo nel tempo (allora) moderno lo Stato poteva essere riguardato come un «*essere intelligente che agisce secondo regole semplici e logiche*», cioè di comune dominio. Al contrario, la storia politica delle nuove guerre ci dice che esse sono motivate da interessi particolaristici, che in esse deliberatamente vengono violate le norme che dovrebbero regolarle, e che sono razionali solo in quanto strumentali. Razionali ma non ragionevoli! La ragione fonda le norme dettate dal diritto interno e internazionale.

Ma secondo la Kaldor vi è un'altra argomentazione per la quale le nuove guerre sono post-clausewitziane, e che è collegata con la sua dottrina della «guerra ideale», a sua volta derivata dalla definizione stessa di «guerra». Questa non sarebbe altro che un duello a scala estesa. Considerando singolarmente gl'innumerevoli duelli dei quali è fatta una guerra, ci troviamo di fronte a due lottatori, ciascuno dei quali si sforza di costringere l'avversario a sottomettersi alla propria volontà, rendendogli impossibile ogni ulteriore resistenza. La guerra, quindi, è un atto di violenza inteso a costringere il nostro nemico a sottomettersi al nostro volere.

Le nuove guerre, invece, più che in uno scontro di volontà consistono in un mutuo concorso di imprese. Le parti in conflitto sono interessate alla persistenza *sine die* della guerra più che alla vittoria o alla sconfitta, per ragioni politiche e – forse ancor più – economiche. La tendenza non è quella verso una guerra senza limiti, quanto piuttosto senza fine. Così definite, tali guerre sono alimentate dal mutuo interesse delle parti a perpetuarle.

Per tornare a concrete tematiche attuali, consideriamo la guerra al terrorismo: ogni azione terroristica esige una



Carl von Clausewitz è stato un generale, scrittore e teorico militare prussiano famoso per avere scritto il trattato di strategia militare *Della guerra (Vom Kriege)*, pubblicato per la prima volta nel 1832 (Fonte: wikipedia).

risposta militare, la quale a sua volta provoca una contro-reazione ancor più violenta. Il guaio è che non si può immaginare un colpaccio definitivo: né i terroristi possono essere annientati una volta per tutte con strumenti militari perché non sono distinguibili dalla popolazione civile; né, d'altro canto, i terroristi possono demolire la forza militare degli Stati Uniti. Ma se, come ipotizzato poc'anzi, immaginiamo la guerra al terrore come una mutua intrapresa — checché ne pensino i singoli individui dell'una o dell'altra parte — nella quale l'Amministrazione degli Stati Uniti esibisce la propria immagine di protettrice del suo popolo e difensore della democrazia a livello mondiale per perseguire il proprio interesse (dissimulato) a bilanci militari sempre crescenti, e gli estremisti islamici sono abili nello spacciare l'ideale di un Jihad globale e nell'attirare giovani musulmani intorno a tale ideale, il risultato è una «lunga guerra» di cui beneficiano tutt'e due le parti. In termini clausewitziani, l'obiettivo è la sconfitta definitiva dei terroristi con strumenti militari; in termini post-clausewitziani, la vicenda è completamente diversa: ha a vedere sia con l'applicazione del diritto e la mobilitazione della pubblica opinione non dell'una o dell'altra parte, ma contro la mutua intrapresa.

Molto, moltissimo altro vi sarebbe da riferire e discutere su quanto riferito e discusso da Mary Kaldor: ma i consueti limiti di spazio concessi m'inducono a rassegnare rapidamente delle conclusioni.

La teoria delle nuove guerre ha ottenuto, se non altro, il risultato di stimolare a livello accademico tutta una serie di meditazioni, ma anche, a livello politico e militare, di stimolare il dibattito (specie al Pentagono) sui temi della *counter-insurgency*, della sicurezza individuale nell'Unione Europea, e più in generale su temi non consueti relativi alla sicurezza.

Ciò di cui ancora si avverte la mancanza è un'azione politica internazionale concreta intesa a prevenire ed esorcizzare le nuove sfide poste dalle «nuove guerre»

NOTE

(1) Docente di scienze politiche presso la Humboldt-Universität di Berlino, è autore di varie opere, tra le quali tengo a segnalare *Die Neuen Kriege* (Rohwolt, II ediz., 2005), sulla quale ho già riferito abbastanza ampiamente nel mio vecchio articolo «I filosofi di fronte alla guerra di oggi» (*Rivista Marittima* ottobre 2010); e di *Imperien* (Rohwolt, II ediz., 2008). Di lui ritengo particolarmente intrigante la immagine degli *zu interessierenden Dritten*, «i terzi da coinvolgere», che non sono «i terzi coinvolti» dei quali già avevano parlato Rolf Schroers e Carl Schmitt, bensì coloro — non ancora attivi — per i cui interessi i terroristi dei gruppuscoli credono e/o proclamano di battersi, e che quindi cercano di convincere a scendere personalmente in campo.

(2) *Les Guerres de demain*, Seuil, 2001.

(3) 3ª ediz., Polity Press, 2012.

(4) Sulle guerre di religione raccomanderei la lettura di un ... bizzarro (e proprio perciò intrigante) libro di Tobie Nathan, *Quand les dieux sont en guerre*, La Découverte, 2015. Nathan, che si autodefinisce «etnopsichiatra», formula nuove proposte (invero opinabili) per conseguire la pace.

(5) Sulla violenza sessuale come strumento bellico vedasi l'eloquente paragrafo «Sexuelle Gewalt in der Strategie und Ökonomie der neuen Kriege» nel cit. *Die neuen Kriege* di Münkler, pag. 142. Si pensi all'assegnazione del Nobel per la Pace del 2018 al Dr. Denis Mukwege, ginecologo congolese che cura le donne violentate, e a Nadia Murad, yazida irachena già prigioniera dell'ISIS, per il loro impegno contro le violenze sessuali in guerra.

(6) «Anything New or More of the Same? War and Military Intervention in the International System», *Global Society* 20, 1 <http://dx.doi.org/10.1080/13600820500405442>.

(7) Cornell University Press, 2004.

(8) «Assassini» viene da hashish: erano i drogati che il Vecchio della Montagna mandava in giro ad ammazzare. A lui dedicò un libro *Grazia Deledda* (ne esistono varie edizioni), nonché Betty Vera Helfenbein, la moglie di Gaston Bouthoul, al quale ho dedicato un capitolo nel quale parlo anche di Betty.

(9) Erano i membri di una setta di strangolatori indiani, tante volte citati nei romanzi salgariani del ciclo indo-malese. Quanti ricordi delle mie letture di adolescente ...

(10) *War and genocide*, Polity Press, 2003.

(11) Ricordiamo la celebre opera di Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilisations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, 1997.

(12) «What's in a name?», *Foreign Affairs* gennaio/febbraio 2002.



RIVISTA MARITTIMA
MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

EDITORE
MINISTERO DELLA DIFESA

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Taormina, 4 - 00135 Roma
Tel. +39 06 36807248-54 Fax +39 06 36807249
www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/marivista/Pagine/Rivista_Home.aspx
rivistamarittima@marina.difesa.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Capitano di vascello Daniele Sapienza

CAPO REDATTORE
Capitano di fregata Diego Serrani

REDAZIONE
Raffaella Angelino
Giorgio Carosella
Gianlorenzo Pesola

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Riccardo Gonizzi
Gaetano Lanzo

UFFICIO ABBONAMENTI E SERVIZIO CLIENTI
Carmelo Sciortino
Giovanni Bontade
Tel. + 39 06 36807251/48
rivista.abbonamenti@marina.difesa.it

SEGRETERIA AMMINISTRATIVA
Tel. + 39 06 36807257
Codice fiscale: 80234970582
Partita IVA: 02135411003

REGISTRAZIONE TRIBUNALE CIVILE DI ROMA
N. 267 - 31 luglio 1948

FOTOLITO E STAMPA
STR Press Srl
Piazza Cola di Rienzo 85 - 00192 Roma
Tel. + 39 06 36004142 - Fax +39 06 36790123 - info@esstr.it



Supplemento alla Rivista Marittima
Marzo 2020